

Il cane non ha abbaiato. Togliamo subito ogni dubbio sul titolo: è una citazione tratta da un racconto di Sir Arthur Conan Doyle Silver Blaze. L'abbiamo presa in prestito dal creatore di Sherlock Holmes, dato che calza a pennello: in Emilia Romagna chi doveva controllare non l'ha fatto. Ora, parlando sinceramente, non serviva la più illuminata mente investigativa mai partorita dalla letteratura per scoprire che la regione era infestata da decenni da ogni sorta di cosca mafiosa italiana ed estera.

Bastava leggere la relazione della Commissione antimafia del 1994, che riportiamo in allegato, per averne certezza.

La domanda quindi diventa un'altra: perché il cane non ha abbaiato? Quali interessi sono stati preferiti? Perché di fronte ad un'azione continua delle forze dell'ordine tradotta in operazioni di polizia, arresti, retate, sequestri, non è seguita un'attività costante della società civile, della politica, dell'economia?

Perché è questo il cane che non ha abbaiato, permettendo all'assassino di penetrare in casa ed agire "da dentro" indisturbato. Sempre che non sia stato invitato direttamente a farlo.

Pirandello, in un passaggio de Il berretto a sonagli, usa un espediente narrativo per affermare che l'unico modo per poter dire la verità sia scatenare "la valvola della pazzia". E in effetti c'è stato chi ci ha presi per pazzi, ritenuti in fondo troppo allarmisti, qualcuno ci ha addirittura accusati di essere "fanghiiglia infamante" contro la politica. Senza grande sorpresa, a dire la verità, poiché raccontare il "sistema mafie" in regione voleva dire narrare non solo parole, ma soprattutto silenzi, spesso complici.

Eppure quello che avete tra le mani è il quinto dossier che in meno di sette anni ha visto la luce. Ha un sapore più cupo e pesante degli altri e, inutile dirlo, avremmo preferito che le nostre rimanessero profezie. Invece sono diventate realtà, sono diventate un presente dove siamo costretti per larga parte a fare cronaca, e la cronaca è fatta di nomi, di passaggi giudiziari, a volte anche di cruda violenza.

Senza alcun sconforto però, da matti quali siamo - "la voce di dio", avrebbero detto i Nativi Americani - continuiamo nella nostra azione di informazione, denuncia ma anche di proposta promuovendo iniziative volte a rendere sempre più trasparente ed efficace il riutilizzo sociale dei beni confiscati e a contrastare il gioco d'azzardo. Ad ognuno di noi è dato prendersi cura del suo piccolo pezzo di creato. Con uno sforzo di condivisione e partecipazione forse un giorno non ci saranno più dossier da scrivere e siti come www.mafiesottocasa.com saranno soltanto vecchi archivi.

Di due cose siamo convinti: che non si è mai in ritardo per cominciare, e che lo sforzo di ciascuno andrà a beneficio di tutti.

Buona lettura e buon lavoro a tutti noi!

Aemilia: anatomia di un processo Storia del più grande processo contro la 'ndrangheta al nord Italia

A CURA DI SARA DONATELLI

> Premessa

Raccontare quanto accaduto e sta accadendo all'interno del prefabbricato costruito nel Palazzo di Giustizia di Reggio Emilia dove si sta svolgendo il Processo Aemilia non è sicuramente semplice. Abbiamo seguito molte udienze, provando a comprendere quali siano state le dinamiche che hanno portato la cosca Grande Aracri a detenere un potere non solo economico, ma anche sociale, non indifferente.

Si tratta, è vero, di un processo senza precedenti nella storia della nostra regione, per vari motivi: numero degli imputati, reati contestati, fatti esaminati, parti in causa. Ma rimane un comune denominatore: il supporto dato alla cosca da membri esterni ad essa che, a causa del loro contributo, hanno permesso la crescita e il potenziamento della presenza mafiosa non solo a Reggio Emilia, ma in tutta la regione.

L'obiettivo del nostro racconto è quello di comprendere quanto accaduto non solo in un'ottica analitica ma anche e soprattutto in funzione di un'assunzione di responsabilità e consapevolezza che vada ben oltre un processo ed una sentenza. Si tratta di una ri-appropriazione del concetto di spazio e bene comune e di come esso sia stato danneggiato dalle organizzazioni criminali che si sono impossessate

non solo di una potenza economica ma, in primo luogo, culturale.

La rossa e resistente Emilia Romagna, capace di respingere il fascismo non è stata in grado invece di riconoscere la mafia e, in un secondo momento, di allontanarla e respingerla. Non vi erano gli strumenti? O tutti i segnali sono stati ignorati? Difficile rispondere a queste domande. E probabilmente non spetta a noi farlo. Noi abbiamo deciso, invece, di raccontare e spiegare gli avvenimenti. Facendo comprendere, soprattutto, quanto il modello organizzativo svelato dal processo Aemilia sia facilmente applicabile ad altre organizzazioni criminali. Cambiano i nomi, ma non i ruoli: una cosca al centro, e tanti piccoli o grandi satelliti che, ruotando attorno ad essa, le donano linfa vitale attraverso affari e favoritismi vari. Il nostro obiettivo ultimo, dunque, è quello di dare gli strumenti a chi vorrà leggere queste storie per farsi una propria idea della pericolosità di quanto accaduto e sta accadendo. Per far in modo che non accada mai più.



Processo Aemilia

Il maxi processo alla ndrangheta emiliana. i riti abbreviati confermano l'esistenza di una cosca di ndrangheta autonoma operante in regione.



1_Aemilia: le origini

> I Dragone arrivano in Emilia Romagna

Il 14 maggio 1982 il Tribunale di Catanzaro sottopone Antonio Dragone (capo della locale di Cutro) alla misura del soggiorno con obbligo di dimora nel comune di Quattro Castella, in provincia di Reggio Emilia. Tale misura avrà una durata di due anni. In una nota della Questura di Reggio Emilia del 12 febbraio 1983 si legge come Dragone faccia affluire nel reggiano e dintorni non solo i familiari più stretti, ma anche e soprattutto i cosiddetti "fedelissimi" ed insieme si dedichino ad attività criminali come traffico di stupefacenti, estorsioni, controllo degli appalti edili. Antonio Dragone viene però arrestato e il potere passa nelle mani di Raffaele, il nipote, che in pochissimo tempo inizia a tessere rapporti e legami anche con personalità "insospettabili".

Uno di questi è Renato Cavazzuti, già direttore delle filiali della Cassa di Risparmio di Modena, Montale Rangone e Prignano sulla Secchia. Insieme gestiranno un vastissimo traffico di eroina, terminando i loro affari però nel 1993, anno in cui entrambi vengono arrestati.

> Cambio della guardia con i Grande Aracri

Con l'arresto di Antonio Dragone prima, e del nipote Raffaele poi, il clan si indebolisce notevolmente. Questo comporterà l'ascesa di vari personaggi, che fino a questo momento hanno svolto ruoli secondari. Uno di questi è soprannominato "mano di gomma": stiamo parlando di Nicolino Grande Aracri, il quale prenderà definitivamente le redini dell'organizzazione attraverso due passaggi fondamentali: l'uccisione di Raffaele Dragone (31 agosto 1999) e la morte di Antonio Dragone (10 maggio 2004).

Avendo dunque campo libero, Grande Aracri provvede prima a consolidare il proprio potere a Cutro, e solo successivamente assume un ruolo di spicco anche al nord. Questo passaggio di potere, però, non è affatto semplice: molti uomini infatti continuano a mostrarsi "fedeli" alla vecchia guardia, quella dei Dragone, ma Grande Aracri si mostra molto abile nell'appropriare della loro assenza, dovuta alla reclusione, per assumere sempre più potere, soprattutto nel traffico degli stupefacenti in Emilia Romagna e Lombardia.

Di tutto questo parla anche il collaboratore di giustizia Vittorio Foschini: P.M.: *"Ad un certo punto lei sa, e per quali ragioni, se ci furono degli screzi tra Dragone e 'mano di gomma', e come cambiò il suo commercio in relazione a questo fatto?"*

Foschini: *"Già prima dell'omicidio si parlava delle riunioni di 'ndrangheta che man 'e gomma non voleva dare più conto ad Antonio Dragone, diceva 'Io sono un killer, io ci sto facendo il nome ai Dragone, io sto ammazzando la gente per i Dragone però loro si prendono i soldi ed io no. A questo punto mi sono stancato; la famiglia me la alzo io, non do più conto ai Dragone' e quella volta lì si è passata la novità diciamo. Noi lo conoscevamo come capo non più Antonio Dragone, la famiglia Dragone, ma Nicolino man 'e gomma".*

> Gli omicidi di Salvatore Blasco e Antonio Dragone

Salvatore Blasco, 44enne, considerato uomo di punta del gruppo facente capo a Nicolino Grande Aracri, viene ucciso a Cutro il 22 marzo 2004, raggiunto da numerosi colpi di fucile calibro 12 davanti alla porta della pro-

pria abitazione. Blasco era uscito dal carcere appena due giorni prima per decorrenza dei termini, malgrado la condanna a 12 anni e 4 mesi che gli era stata inflitta in primo grado nel processo “Scacco matto” per associazione mafiosa, tentato omicidio, detenzione di armi. Antonio Dragone, 61enne, ritenuto il boss storico dell’omonima cosca, è ucciso il 10 maggio 2004 a colpi di Kalashnikov e pistola calibro 38 in un agguato portato a termine sulla strada statale 106 bis, in località Vattiato.

Di queste due uccisioni furono chiamati a rispondere quattro giovani calabresi: Giovanni Abramo, Antonio Dragone, Giuseppe Ciampà e Giovanni Oliverio. Dopo un complesso iter processuale, per l’omicidio di Salvatore Blasco sono condannati Antonio Dragone, Giovanni Oliverio e Giuseppe Ciampà. Per l’omicidio di Antonio Dragone, invece, nel maggio 2012 in un secondo processo d’appello, viene condannato il genero del boss Nicolino Grande Aracri, Giovanni Abramo. Nell’operazione Kyterion II, tuttavia, scattata in Calabria nel gennaio 2016, numerose intercettazioni individuerebbero, a detta degli inquirenti, come mandanti dell’omicidio di Antonio Dragone, i fratelli Nicolino ed Ernesto Grande Aracri. “Sebbene Nicolino Grande Aracri fosse detenuto – scrive il GIP – lo stesso operava in maniera sovraordinata rispetto al fratello Ernesto che era in libertà ed ha dovuto sostenere la “guerra”.

La responsabilità di Nicolino Grande Aracri promana direttamente dalle conversazioni ambientali, quando lo stesso Nicolino, nell’incontrare l’allora autista del Dragone (Giovanni Spadafora) confessa e rivendica l’ideazione e la materiale predisposizione dell’omicidio, addirittura rimarcando come, all’epoca, se tra gli obiettivi dell’agguato vi fosse stato lo stesso Spadafora, lo stesso sicuramente non sarebbe scampato alla micidiale azione”.

> L’operazione Grande Drago

“A Cremona di mafia non ne sanno riconoscere”

(Conversazione dell’11 febbraio 2001 tra Antonio Villirillo e Carmine Pascale)

La figura di Nicolino Grande Aracri, la sua ascesa all’interno del clan dei Dragone fino ad arrivare alla piena autonomia, sia in terra calabrese che in terra emiliana, è ben descritta e analizzata all’interno delle carte di altre opera-

zioni, che hanno avuto come obiettivo quello di far luce sui personaggi e sulle modalità attraverso le quali la 'ndrangheta ha scelto di spostarsi dalla propria terra natia ed insediarsi in un terreno fertile come quello dell'Emilia Romagna.

Gli inquirenti, tuttavia, già dal 2002 hanno tentato di dare un volto alla 'ndrangheta emiliana, ponendo l'attenzione su tutti quei personaggi che, legati alla cosca Grande Aracri, operavano soprattutto nella zona del piacentino, del cremonese e, appunto, nella zona emiliana. Nel 2002 infatti, ha avuto inizio l'indagine Grande Drago, scaturita a sua volta dall'operazione Scacco Matto, condotta dalla DDA di Catanzaro, che già nel 2000 indagava sulla cosca dei Grande Aracri. Nel novembre 2002 viene eseguita l'ordinanza di custodia cautelare in carcere, emessa dal GIP del Tribunale di Bologna, nei confronti di 28 persone ritenute responsabili di una vera e propria associazione di stampo mafioso, operante, come detto, nel territorio piacentino, cremonese ed emiliano. Tra questi 28 nomi, troviamo quelli di Nicolino Grande Aracri, Francesco Lamanna, Antonio Villirillo, Antonio Floro Vito, Carmine Megna Oliverio. In questo caso, però, il Tribunale del Riesame annulla l'ordinanza a causa di una "carezza motivazionale, ravvisando l'insussistenza della gravità indiziaria per il reato associativo".

Gli indagati vengono rimessi in libertà. Nonostante questo le indagini fanno emergere due figure, Francesco Lamanna e Antonio Villirillo, esponenti della cellula operante soprattutto nella zona piacentina e cremonese, legata alla cosca cutrese, ma capace anche di "esportare" questo modello nella realtà emiliana. Dall'operazione Scacco Matto, infatti, emerge come l'associazione piacentina sia dedita soprattutto al traffico di sostanze stupefacenti ed al commercio di armi provenienti dall'estero. Queste armi, tuttavia, erano destinate alla casa madre di Cutro e trasportate, tra gli altri, anche da Salvatore Blasco (assassinato nel 2004 nella faida tra le cosche Dragone- Grande Aracri).

Il Tribunale di Piacenza condanna, l'8 luglio 2004, Francesco Lamanna, Antonio Villirillo e Carmine Pascale per il reato di estorsione, ma gli elementi non sono ritenuti sufficienti per affermare l'utilizzo del metodo mafioso. Questa sentenza diventa irrevocabile il 12 luglio 2006. Lamanna, Villirillo e Alfonso Mesoraca saranno tuttavia condannati anche per il reato di partecipazione all'associazione mafiosa nel dicembre 2008.

La sentenza diventa irrevocabile il 22 maggio 2014. Il 25 maggio 2006

invece il GUP del Tribunale di Bologna evidenzia la presenza di un'organizzazione mafiosa, composta da persone di origine calabrese, collegata con l'omonima cosca operante a Cutro capeggiata da Nicolino Grande Aracri. Gli imputati sono Antonio Esposito, Michele Messina, Giuliano De Santis, Giovanni Mancuso, Antonio Meloni. A costoro è contestata la partecipazione ad un'associazione a delinquere di stampo mafioso, aggravata dall'uso delle armi e dal numero dei partecipanti, finalizzata ad acquisire la gestione delle attività economiche ed il controllo del territorio commettendo delitti di estorsione, di illecita detenzione e vendita di sostanze stupefacenti, di illegale detenzione e porto di armi comuni da sparo o di guerra.

La Prima Sezione Penale della Corte di Appello di Bologna, con una sentenza del 25 novembre 2010, assolve Giovanni Mancuso dal reato di associazione mafiosa per non aver commesso il fatto, confermando però le condanne nei confronti di Antonio Esposito, Michele Messina e Giuliano De Santis. La sentenza nei confronti di Mancuso e Meloni diviene irrevocabile nell'aprile del 2011. La sentenza nei confronti di Esposito, Messina e De Santis diventa irrevocabile l'11 luglio 2012.

> L'operazione Edilpiovra

Se le operazioni Grande Drago e Scacco Matto consentono di svelare l'esistenza di una cosca operante prevalentemente sul territorio piacentino e cremonese, sarà l'operazione Edilpiovra (gestita dalla DDA di Bologna) a puntare i riflettori sulla provincia di Reggio Emilia. Anche qui torna prepotentemente la figura di Nicolino Grande Aracri che si pone alla testa di un gruppo criminale capace "di infiltrarsi illecitamente nel tessuto economico e di raccogliere denaro tra gli imprenditori calabresi del settore edile".

Edilpiovra scopre anche un altro personaggio che tornerà agli onori della cronaca, in quanto descritto dall'ex sindaco di Brescello come una persona "tranquilla che vive a basso profilo". Stiamo parlando del fratello del boss Nicolino, Francesco Grande Aracri, residente a Brescello. Il 14 febbraio 2003 il GIP di Bologna dispone l'applicazione della misura cautelare della custodia in carcere nei confronti di 13 persone, tra cui Francesco Grande Aracri, Antonio Grande Aracri (che ritroviamo imputato nel processo Kyterion),

Alfredo Amato, Francesco Amato, Carmine Arena, Nicolino Sarcone (tutti imputati nel processo Aemilia).

Il GIP del Tribunale di Bologna condanna in primo grado, il 16 febbraio 2004, Francesco Grande Aracri a 3 anni e 6 mesi e Nicolino Sarcone a 8 anni di reclusione. Dopo un travagliato iter processuale, la sentenza nei confronti di Francesco Grande Aracri diventa definitiva nel 2008. Il 27 giugno 2012 la Corte d'Appello di Bologna, in sede di rinvio, giudica Antonio Grande Aracri (condannato a quattro anni di reclusione), Marcello Muto e Vincenzo Niutta (condannati a sei mesi di reclusione) colpevoli del delitto di associazione a delinquere di stampo mafioso. La Corte riconosce dunque l'esistenza di un'autonoma organizzazione di stampo mafioso operante nella provincia di Reggio Emilia, diretta dai fratelli Antonio e Francesco Grande Aracri, e alla quale prendono parte Nicolino Sarcone, Vincenzo Niutta e Marcello Muto. Questa sentenza diventa irrevocabile l'8 aprile 2014.

Secondo gli inquirenti, "l'associazione conseguiva vantaggi e profitti tramite estorsioni nei confronti di imprenditori e gestori di pubblici e privati esercizi, nonché mediante l'organizzazione di una serie di attività di fatturazione per operazioni inesistenti, nei confronti di imprenditori prevalentemente edili". Tra i nomi di questi imprenditori spunta quello di Raffaele Dolce, procuratore speciale, con responsabilità nei cantieri fino al 2013, della ditta Sincro, colpita da un'interdittiva antimafia emessa dall'allora prefetto di Reggio Emilia Antonella De Miro. L'interdittiva porterà alla successiva esclusione della ditta dalla white list.

Tra i soci della Sincro troviamo i nomi di Enrico Zini, presidente del Rotary Club nel 2011-12, presidente della CNA nei primi anni 2000, prima della gestione di Enrico Bini, e vicepresidente del consiglio direttivo dell'ANCE reggiano, il collegio costruttori edili degli Industriali che fa capo a Confindustria-Unindustria, insieme a Glauco Zambelli, Salvatore e Saverio Bari. Zini, Zambelli e Bari si sono ritrovati, insieme ad altri 10 soci, a lavorare presso l'ex Polveriera (area concessa dal comune alle coop sociali), il cui cantiere è stato semi-distrutto da un incendio nel luglio 2015. Il nome di Raffaele Dolce, invece, torna nel luglio 2016 a seguito di un incendio ai danni di una sala slot a Reggio Emilia, la Bsport2. Dolce, infatti, è ritenuto (si legge in un articolo del Resto del Carlino) insieme ad Alfonso Gareri, contitolare della

sala slot. Non una bomba, secondo i video al vaglio degli inquirenti, ma uno, o forse due uomini, che fanno un buco nella vetrata, gettano l'acetilene seguito da una miccia, per poi scappare.

Segue un'esplosione ed un altro uomo viene visto allontanarsi subito dopo in bicicletta. Per quanto riguarda invece il secondo titolare della sala scommesse, Alfonso Gareri, pochi giorni dopo l'incendio esce la notizia che la notte tra il 25 e il 26 settembre 2014 la sua auto fu incendiata (quella stessa notte brucia anche un'altra auto, quella di un imprenditore edile calabrese). Gareri, subito dopo l'incendio ai danni della sua sala scommesse, smentisce del tutto la possibilità di un attentato mafioso, sostenendo che è vero, ha parenti cutresi, ma questo non vuol dire che siano tutti mafiosi, ed affermando che probabilmente l'incendio è dovuto ad un tentativo di furto.

> L'operazione Grande Drago 2

Questa indagine, trasmessa per competenza alla DDA di Catanzaro, inquadra l'ultima fase dell'attività di Antonio Dragone. Tornato in libertà tenta infatti, anche con l'aiuto del nipote Raffaele e di alcuni appartenenti alla famiglia Arabia, di risollevarne le proprie sorti, attraverso una serie di attività estorsive. In questa indagine compaiono per la prima volta nomi che ritroveremo in Aemilia. Stiamo parlando di Antonio Silipo e di Antonio Gualtieri, imprenditori cutresi, ma da tempo operanti a Reggio Emilia. Antonio Gualtieri è il legale rappresentante della Ediltetti, pressato dalle insistenti richieste di Antonio Dragone.

Emergevano sia una pregressa attività di emissione di fatture per operazioni inesistenti da parte di Gualtieri sia l'assegnazione a questi dell'incarico di portare a terzi le "mbasciate", termine con il quale si definisce anche la richiesta estorsiva. Antonio Silipo, anche lui imprenditore: l'attività investigativa lo vede fornire la propria convinta e incondizionata adesione alle richieste del clan Dragone e funge da intermediario tra imprenditori fedeli, come nel caso di Pasquale Brescia che, avendo denunciato la sottrazione di un muletto, si rivolge a Silipo affinché si attivi con Dragone.

> L'operazione Pandora

Affidata anch'essa alla DDA di Catanzaro, Pandora riguarda personaggi appartenenti alle famiglie Grande Aracri, Nicoscia, Capicchiano, Russelli da un lato e Arena, Trapasso, Dragone, Megna dall'altro. L'attività investigativa ha inizio con l'omicidio di Pasquale Tiplaldi (24 dicembre 2005, Isola di Capo Rizzuto). Questa uccisione consente di smascherare molteplici attività criminali poste in essere dall'associazione di tipo 'ndranghetistico chiamata Nicoscia.

Tale cosca è in fortissima contrapposizione (anche armata) con un'altra cosca, quella degli Arena. Entrambe operano nel territorio di Isola di Capo Rizzuto, ma per lunghi anni, almeno fino agli inizi del 2000, hanno sempre operato come un'unica realtà criminale. Questo duro scontro però non è registrato al nord, dove non sono rilevati fatti sanguinosi eclatanti. Nel 2006 infatti le due cosche - Grande Aracri-Nicoscia da un lato, Arena dall'altro - hanno avviato delle vere e proprie trattative per mettere da parte i vecchi "screzi" e concentrarsi sugli affari, soprattutto a Reggio Emilia e provincia. Questo riavvicinamento porta addirittura la Procura di Catanzaro a sostenere l'esistenza di una nuova cosca riunita, gli Arena Nicoscia.

Perché queste trattative al nord? Qui, al contrario della zona cutrese, gli affari non si sono mai arrestati, neppure nei momenti più cruenti della guerra tra i due clan. Il 16 novembre 2009 il GIP presso il Tribunale di Catanzaro emette un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di più di dieci persone, tra cui Nicolino Grande Aracri, Fabrizio Arena, Salvatore e Antonio Nicoscia. Il 1° luglio 2011 il GUP presso il Tribunale di Catanzaro rileva che le dichiarazioni di Giglio, sentito durante il processo, costituiscono, insieme agli esiti delle intercettazioni ed alle dichiarazioni di Cortese, *"un quadro probatorio univoco in ordine alla penale responsabilità di Salvatore e Antonio Nicoscia e Michele Pugliese"*.

2_Aemilia: l'inchiesta

> L'inizio delle indagini

Come, quando, dove e perché iniziano le prime indagini? Prima di rispondere a queste domande, è utile avere ben chiaro il quadro in cui operava l'organizzazione 'ndranghetista. Andrea Leo, comandante della stazione dei Carabinieri di Fiorenzuola d'Arda, parla durante la sua deposizione in aula di 124 atti intimidatori, da Modena a Piacenza, tra il gennaio 2010 e l'ottobre 2012. Danneggiamenti, bottiglie incendiarie, buste contenenti proiettili, un cuore di suino infilzato da una siringa, auto a fuoco, minacce a mano armata, luoghi in cui punire chi parla troppo "infilandolo in un sacco con la testa tutta dentro e la lingua fuori": è questo il metodo utilizzato dagli 'ndranghetisti. Gli atti intimidatori avevano come bersaglio soprattutto i beni di imprenditori di origine calabrese che operavano in Emilia.

Il Carabiniere descrive dunque "un clima di intimidazione e grave compromissione della sicurezza in quel periodo", a cui si accompagnava "una omertà nelle denunce". Le vittime di tali atti intimidatori, infatti, "non han-

no mai ammesso di avere dei sospetti sui responsabili o sul loro movente". Le indagini hanno sostanzialmente tre punti di partenza: il primo, l'inchiesta Grande Drago, che nel 2005 si concentrò sul racket dell'edilizia e che portò a numerosi arresti. *"La sentenza stabilì che già negli anni 2000 era presente una cellula 'ndranghetista originaria di Cutro che spaziava tra Piacenza, Parma, Reggio Emilia. Siamo partiti da questa sentenza, che nel frattempo è diventata definitiva, per andare a vedere quali erano state le dinamiche evolutive"*, dice Leo in aula.

Gli altri due punti riguardano invece l'incendio di un'auto, una BMW 530, nel settembre 2009 a Castelvetro Piacentino, e un esposto anonimo, arrivato ai Carabinieri di Fiorenzuola D'Arda nello stesso periodo, in cui si denunciano aziende collegate a imprenditori di origine cutrese che operano attraverso un meccanismo di false fatturazioni. Inizia così l'indagine Aemilia. Siamo nel 2010: a marzo iniziano i servizi di osservazione, a maggio partono le intercettazioni, sia ambientali che telefoniche. *"Gli interessi dell'organizzazione criminale emiliana non hanno avuto come obiettivo i settori classici dell'economia (trasporti, edilizia, movimento terra) ma hanno avuto come obiettivo principale, quello di stringere rapporti con istituzioni, faccendieri, forze dell'ordine e politici, allo scopo di agevolare le strategie economiche"* prosegue Leo in udienza.

> Gennaio 2015: i primi arresti

Nella notte tra il 27 e il 28 gennaio 2015 è portata a termine la più grande operazione antimafia mai registrata in Emilia Romagna: 117 le persone arrestate in regione, 189 i capi di imputazione, 3 le procure interessate (Bologna, Brescia e Catanzaro). Più di 200 i militari impegnati tra Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Lombardia, Piemonte, Veneto, Calabria e Sicilia; 203 i nomi che compaiono nelle 1301 pagine dell'ordinanza di applicazione di misure cautelari coercitive emessa dal GIP del Tribunale di Bologna, Alberto Zioldi, su richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia.

A 54 persone è contestato il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. 100 milioni di euro è il valore dei beni sequestrati. Le complicatissime indagini sono coordinate dal Procuratore Capo Roberto Alfonso e dal Sostituto Procuratore della DDA Marco Mescolini, affiancato dal Sostituto Procuratore

della Direzione Nazionale Antimafia Roberto Pennisi. Roberto Alfonso durante la conferenza stampa a cui partecipa anche il Procuratore Nazionale Antimafia Franco Roberti parla di *“un risultato storico e senza precedenti”*.

Tra i reati contestati troviamo associazione di stampo mafioso, estorsione, usura, porto e detenzione illegali di armi da fuoco, intestazione fittizia di beni, riciclaggio, emissione di fatture false per operazioni inesistenti, reimpiego di capitali di illecita provenienza, trasferimento fraudolento di valori, danneggiamento, truffa, ricettazione, corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio, incendi, corruzione per l'esercizio della funzione, accesso abusivo ad un sistema informatico o telematico, appropriazione indebita, rivelazione ed utilizzazione di segreti di ufficio, violenza privata, bancarotta fraudolenta, commercio di sostanze stupefacenti, furti, danneggiamenti a seguito di incendi, uso illegittimo di carte di credito.

Due le aggravanti: la prima l'utilizzo del metodo mafioso. L'altra la transnazionalità del reato. Alcuni degli imputati, infatti, hanno agito in Austria, Repubblica di San Marino e Germania, *“territori di espressione dell'attività dell'associazione stessa”*.

> Luglio 2015: la seconda tranche di arresti

All'alba del 6 luglio 2015 scatta il secondo troncone dell'operazione Aemilia. Questa volta sono nove le persone arrestate. Ad eseguire i fermi 300 agenti (Raggruppamento Operativo Speciale, i carabinieri di Modena, insieme ai colleghi di Parma e di Reggio Emilia) supportati anche da elicotteri ed unità cinofile. L'ordinanza di custodia cautelare è emessa ancora una volta dal GIP Alberto Ziroldi, su richiesta della DDA di Bologna. Il capitale sequestrato ammonta a 330 milioni di Euro (tra società, beni e attività commerciali). I soggetti arrestati sono considerati come appartenenti o *“fiancheggiatori”* della 'ndrangheta emiliana. Questo *“secondo livello”* dell'operazione Aemilia va a colpire l'organizzazione che, tra la Calabria e l'Emilia Romagna, è finalizzata, per la Procura, a commettere diversi delitti, estorsioni, usure, e ad acquisire direttamente o indirettamente la gestione e il controllo di attività economiche.

Questi provvedimenti sono la conseguenza di un'articolata attività investigativa, coordinata dal Procuratore Capo Roberto Alfonso e dai Sostituti

Marco Mescolini e Beatrice Ronchi. In questo caso il GIP dispone la custodia cautelare in carcere per Nicolino Grande Aracri, Alfonso Diletto, Michele Bolognino e Giovanni Vecchi. Arresti domiciliari per Domenico Bolognino, Jessica Diletto, Francesco Spagnolo, Patrizia Patricelli e Ibrahim Ahmed Abdelgawad, tutti indagati per trasferimento fraudolento di valori, con l'aggravante di aver agito per agevolare l'attività dell'associazione mafiosa. Alfonso Diletto, Giovanni Vecchi e Patrizia Patricelli rispondono anche di impiego di denaro, beni o utilità di illecita provenienza, con la stessa aggravante.

> Kyterion: i rapporti dei Grande Aracri con Massoneria, Cassazione e Vaticano

Se in Emilia Romagna l'operazione Aemilia può essere considerata come la più grande operazione antimafia mai messa a segno nella regione, in Calabria le cose sono ben diverse. Piccole ma importanti operazioni portate a termine dal Comando Provinciale di Crotone piano piano stanno portando alla luce il sistema criminale che ruota attorno alla cosca dei Grande Aracri. In particolare modo, sono due le operazioni che possono aiutarci a comprendere il legame tra la cosca cutrese e altre realtà, come ad esempio la massoneria, il Vaticano e persino la Suprema Corte di Cassazione. La notte del 28 gennaio 2015, contemporaneamente all'operazione Aemilia, in Calabria scatta l'operazione Kyterion (antico nome greco di Cutro). Oltre 200 carabinieri, coordinati dal Comando Provinciale dell'arma di Crotone, mettono a segno un blitz che coinvolge 37 persone.

Associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione e tentata estorsione, armi, un episodio di usura, l'omicidio di Antonio Dragone nel maggio 2004 ed il tentato omicidio dei due che erano con lui, due episodi di minaccia e violenza privata: sono questi i reati contestati dalla DDA nel provvedimento di fermo eseguito tra Cutro, Isola Capo Rizzuto ed il catanzarese. Aemilia e Kyterion sono dunque due inchieste gemelle che, insieme all'inchiesta Pesci, convergono sulla figura di Nicolino Grande Aracri e su tutti i personaggi considerati affiliati o collusi con la locale di Cutro, da lui capeggiata. Tra i personaggi coinvolti troviamo Giovanni Abramo, genero di Nicolino Grande Aracri, Antonio e Giuseppe Colacino, Michele, Pasquale e

Salvatore Diletto, Ernesto Grande Aracri, fratello di Nicolino, Salvatore Scarpino, Benedetto Stranieri, avvocato di Nicolino Grande Aracri. Circa un anno dopo, il 4 gennaio 2016, scatta l'operazione Kyterion II, messa a segno dai carabinieri di Crotone, coordinati dalla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro.

Il blitz porta all'arresto di 16 persone accusate a vario titolo di associazione di stampo mafioso, omicidio, ricettazione, estorsioni, usura, rapina e violazioni delle leggi in materia di armi. Tra i personaggi coinvolti vediamo Grazia Veloce, Antonio Grande Aracri, l'avvocato Rocco Corda, Francesco Lamanna, Alfonso Diletto, Romolo Villirillo. Non sono accolte dal GIP, invece, le richieste di arresto per il fratello di Nicolino Grande Aracri, Domenico (avvocato), e Lucia Stranieri, sorella dell'avvocato Benedetto Stranieri (legale di Nicolino Grande Aracri). Il processo Kyterion è suddiviso in due tranche.

Nel rito ordinario abbiamo, inizialmente, 20 imputati (5 saranno prosciolti e 15 rinviati a giudizio). Nel rito abbreviato abbiamo invece 29 imputati: tra i prosciolti, Domenico Grande Aracri. Dalle indagini sono emersi presunti tentativi di collegarsi ad esponenti del Vaticano e della Corte di Cassazione, nonché l'intrusione in ordini massonici e cavalierati da parte di Nicolino Grande Aracri. Dalle carte, sono sei i nomi dei personaggi che gli inquirenti collocano su tre fronti diversi: i rapporti con la massoneria, i rapporti con Vaticano e i rapporti con la Suprema Corte di Cassazione. Si tratta di Nicolino Grande Aracri, Giovanni Abramo, Benedetto Stranieri, Grazia Veloce, Salvatore Scarpino e Lucia Stranieri.

> I contatti con la Massoneria

Salvatore Scarpino, detto "Turuzzo": il nome di questo imprenditore compare per la prima volta nel gennaio 2015 con l'operazione Kyterion. Scarpino è secondo gli inquirenti un uomo che "per conto della consorteria cutrese si impegna in operazioni finanziarie e bancarie, e mantiene contatti diretti e frequenti con il capo locale Grande Aracri Nicolino", facendo "da intermediario tra questi e altri soggetti estranei all'associazione al fine di consentire l'avvicinamento a settori istituzionali anche per il tramite di ordini massonici e cavalierati". Lo stesso Scarpino, in una conversazione intercettata dagli inquirenti, spiegava pro-

prio l'importanza del rapporto tra boss e massoni: *"Ho un problema, per esempio, lo vedi per esempio ho un problema su Roma, qualsiasi tipo di problema... Li dico io ho questo problema. Loro hanno il dovere... siccome è una massoneria, siamo. Cioè uno, quando uno di noi ha un problema, si devono mettere a disposizione... E devono risolverlo il problema"*.

Continuano a scrivere i magistrati: *"le indagini hanno portato alla luce un allarmante aspetto relativo al livello di relazioni, sociali ed istituzionali, che l'organizzazione criminale è in grado di tessere per le necessità ed i fini della stessa"*. In un'altra intercettazione, Scarpino dice: *"Quando siamo andati... quando sono andato io c'era Massimo Ranieri, Gianni Letta... in questa caserma che abbiamo fatto insieme pure le fotografie ho... invece ora, a novembre, mi danno Cavaliere di Lavoro, devo andare da Napolitano, devo andare... perché poi conosci una fascia di 'cristiani' di un certo livello... E lì ci sono proprio sia ad alti livelli istituzionali e sia ad alti livelli di 'ndrangheta pure..."*.

Il procuratore facente funzioni di Catanzaro, Giovanni Bombardieri, subito dopo l'operazione Kyterion II, ha commentato: *"La partecipazione ai tavoli di logge massoniche o associazioni di cavalieri era vista dalla cosca Grande Aracri come uno strumento di incontro con persone per bene che potevano tornare utili agli interessi della stessa cosca"*. Importanti, ancora una volta, si sono rivelate alcune intercettazioni in cui Nicolino Grande Aracri afferma: *"E lì ci sono proprio sia ad alti livelli istituzionali e sia ad alti livelli di 'ndrangheta pure"*.

Ancora il boss rivela che *"a Malta c'ho belle amicizie io... a Malta abbiamo fatto pure i Cavalieri Crociati"*. Il suo interlocutore, pure lui massone, spiega che *"ci hanno dato il tesserino, ci hanno dato l'investitura, ci hanno dato le spade, ci hanno dato il mantello, ci hanno dato tutto..."*. E Grande Aracri risponde: *"a me hanno sequestrato la spada... è una spada dei Templari"*. L'arma in questione è stata in effetti sequestrata al boss durante una perquisizione nella sua abitazione a maggio del 2012.

> La ricerca di contatti con il Vaticano: Grazia Veloce

Tra i 16 arresti di Kyterion II compare anche il nome della giornalista Grazia Veloce, residente a Pomezia, cronista parlamentare fino alla metà de-

gli anni Novanta. La donna è posta agli arresti domiciliari con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa per aver utilizzato le sue relazioni personali in ambienti ecclesiastici romani e in ordini di cavalierato per assicurare rapporti tra i vertici del sodalizio criminoso e questi ambienti altolocati. La giornalista si sarebbe infatti rivolta ad un prelado della Diocesi romana (che non è indagato) per consentire il trasferimento in un carcere calabrese del genero del boss Nicolino Grande Aracri, Giovanni Abramo, detenuto a Sulmona per l'omicidio di Antonio Dragone. Trasferimento, comunque, non effettuato.

A fare da tramite tra la famiglia Grande Aracri ed monsignor Maurizio Costantini, della Diocesi di Roma (secondo quanto riportato nel decreto di fermo firmato dal procuratore aggiunto di Catanzaro Giovanni Bombardieri, e dai PM della DDA Vincenzo Capomolla e Domenico Guarascio), sarebbe stata dunque la Veloce, *“di fatto ben conosciuta negli ambienti del Vaticano e asseritamente molto vicina a personalità di rilievo del Vaticano e della politica italiana”*. *“La piena consapevolezza da parte di Veloce Grazia di agire in favore di un sodalizio criminale di tipo mafioso – si legge nel decreto di fermo della DDA catanzarese – emerge chiaramente dai contenuti di molte conversazioni di cui la stessa è protagonista e che saranno sviluppate in altra sede non risultando destinataria del presente provvedimento. In questa sede il ruolo di Grazia Veloce assume estremo rilievo in quanto, in ragione dei suoi rapporti con istituzioni massoniche e cavalierati vari, pure strettamente collegati con ambienti del Vaticano, presenta a Nicolino Grande Aracri ed ai suoi sodali Benedetto Stranieri quale “avvocato” capace di risolvere alcuni problemi giudiziari che riguardano in quel momento una delle posizioni di vertice della cosca ed in particolare il genero dello stesso Nicolino Grande Aracri, Giovanni Abramo, soggetto peraltro in quel momento detenuto ed in cui favore la stessa Veloce attiva tutti i suoi contatti in Vaticano per il suo trasferimento in altro Istituto carcerario”*.

Gli investigatori non nascondono che *“uno degli aspetti più inquietanti che si trae dalle attività di intercettazione”* sia proprio l'investitura di Nicolino Grande Aracri a *“cavaliere”* del sovrano Ordine di Malta. I carabinieri lo apprendono ascoltando diverse conversazioni del boss anzitutto con Grazia Veloce, giornalista che nell'Ordine pare ricopra una carica importante e per questo si riferisce a Grande Aracri chiamandolo *“fratellone”*. *“Questo termine*

– annotano gli inquirenti – connota chiaramente la natura del legame che esiste tra chi appartiene a questo tipo di “ordini cavallereschi” e, purtroppo, tra i ‘fratelli’ vi sono anche persone che, come sembra emergere dalle intercettazioni della Veloce Grazia, rivestono importanti ruoli nelle istituzioni”.

Nel corso di una perquisizione a casa di Grazia Veloce, i carabinieri hanno trovato alcune fotografie che “la ritraggono – è scritto nell’ordinanza di custodia cautelare – in compagnia, tra gli altri, di Sebastiano Nirta, esponente dei Nirta-Strangio (cosca di San Luca) e Giuseppe Caridi, arrestato nel 2011 dalla DDA di Torino per associazione mafiosa”. Si tratta di foto ritenute importanti dagli investigatori perché sono evidenti “le insegne del cavalierato di cui la Veloce sembra essere esponente di significativo rilievo”.

> Il ruolo di Benedetto Stranieri

Benedetto Stranieri è arrestato, con l’accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, nell’ambito dell’operazione Kysterion, scattata nel gennaio 2015. L’ex maresciallo dei Carabinieri, diventato poi l’avvocato di Nicolino Grande Aracri, secondo quanto scrivono i PM, avrebbe avvicinato “soggetti gravitanti in ambienti giudiziari della Corte di Cassazione, anche remunerandoli, al fine di ottenere decisioni giudiziarie favorevoli a Giovanni Abramo”. Insieme al suo nome, compare anche quello della sorella, Lucia Stranieri. Per quanto riguarda il rapporto tra Nicolino Grande Aracri e il suo legale, Benedetto Stranieri, è utile citare due fatti. Uno fa riferimento ad alcune conversazioni intercettate dagli investigatori il 15 giugno 2013, in cui Stranieri riferisce ad un collega “Nicolino Grande Aracri, di Crotone, ne hai sentito parlare?” “Sì sì sì, quelli so tutti... tutta gente seria”. Poi parlava del ruolo ricoperto da Alfonso Diletto “questo che viene oggi è praticamente il braccio destro di Nicolino. Mo te lo faccio vedere chi è Nicolino Grande Aracri così ti rendi conto. Allora, Nicolino Grande Aracri è il capoclan della ‘ndrangheta di... ecco qua... per tentata estorsione aggravata al Porto Kaleo. Allora questi qua c’hanno... tutta Reggio Emilia... perché c’hanno 7000 eh... calabresi a Reggio Emilia e 3, 4 mila a... a... Parma... allora qua non dobbiamo sbagliare”.

In un’altra conversazione, nel suo ufficio, con due uomini non identifica-

ti dice: "in questo paese, Cutro, abita, vive, dirige e organizza il numero uno anzi il numero due in Italia, nel mondo di 'ndrangheta... il primo è la famiglia Piromalli, che forse lui l'avrà sentita, il numero due nel mondo si chiama Nicolino Grande Aracri, mi sono spiegato bene? In quella città vive questo personaggio, ora sta ad Opera, dove sono stato ieri, incarcerato per 22 omicidi, parliamo di altro mondo... Ascolta, finisco: a Reggio Emilia ci sono 11 mila cutresi, 11 mila persone si sono trasferite a Reggio Emilia, Parma e Modena, ok? Comandano loro, mi sono spiegato. Non si muove foglia se Dio non voglia... non esiste proprio niente... Capito? Anche per andare a prendere una bottiglia di vino devi andare a chiedere là".

Un'altra situazione interessante, sempre per comprendere il legame tra Grande Aracri e Stranieri, è il colloquio tra i due del 9 luglio 2013 nel carcere di Bari (luogo dove il boss è detenuto). Le 'cimici' della DDA di Catanzaro captano la conversazione. I due stanno parlando della Save Group, azienda di Montecchio Emilia controllata e amministrata da Giovanni Vecchi (condannato con rito abbreviato nel Processo Aemilia), che aveva ottenuto in subappalto la realizzazione delle opere a mare per il nuovo porto turistico di Imperia: lavori per 44 milioni di euro. Ma problemi di liquidità e l'arresto dell'imprenditore Francesco Bellavista Caltagirone, dominus del progetto, stavano mettendo in difficoltà l'azienda di Montecchio. Fioccano i decreti ingiuntivi dei creditori ed era scattato anche un sequestro conservativo di beni.

A gestire l'operazione per conto di Grande Aracri, secondo la DDA di Catanzaro, era il brescellese Alfonso Diletto, che aveva incaricato l'avvocato Stranieri di tentare di sbloccare i conti correnti e di ricusare i giudici della sezione fallimentare di Reggio per trasferire la procedura concorsuale a Roma, dove la cosca contava di poter agire senza intralci. Ma il 4 luglio il Tribunale aveva respinto l'istanza di ricusazione. Le cose, per gli uomini che si erano impossessati della Save, stavano volgendo al peggio. È a questo punto che Nicolino Grande Aracri abbassa la voce e dice all'avvocato Stranieri di porre ad Alfonso Diletto questa domanda: "Che fine hanno fatto i soldi?". Il tono di Grande Aracri è molto basso, l'avvocato non capisce e allora il boss di Cutro dice: "Chiedete che fine hanno fatto i 6 milioni di euro". Uscito dal carcere al termine del colloquio, l'avvocato Stranieri chiamò Diletto per concordare un faccia a faccia a Milano. L'11 luglio il Tribunale di Reggio dichiarò

il fallimento della Save Group, mandando a monte i piani del clan.

Il nome di Benedetto Stranieri compare anche nell'operazione Old Cunning che ha smantellato una rete di usura nella capitale. "Un gruppo organizzato in stretti rapporti con personaggi noti negli ambienti della malavita romana - scrivono gli inquirenti - oltremodo indicativi della caratura criminale dei capi del sodalizio e delle forti capacità di presa sulle vittime dei prestiti usurari". Al vertice di tale organizzazione gli inquirenti collocano proprio Benedetto Stranieri, insieme a Roberto Castroni e Antonio D'Angeli, due pensionati con vecchie e consolidate amicizie tra gli ex membri della banda della Magliana.

> Pressioni sulla Cassazione

La cosca guidata da Nicolino Grande Aracri è in grado di "avvicinare" anche magistrati della Suprema Corte di Cassazione. È quanto emerge dal provvedimento di fermo emesso dalla DDA catanzarese nell'ambito dell'inchiesta Kyterion. A gestire questo intervento, secondo l'accusa, era l'avvocato Giovanni Benedetto Stranieri. Sarebbe stato il professionista, secondo quanto ricostruito dal procuratore capo Vincenzo Antonio Lombardo "a garantire l'interessamento nei confronti di un magistrato della Suprema Corte". Nello specifico, la cosca aveva voluto una "pressione" su un magistrato, che non è stato identificato, in vista della decisione sull'ordinanza di carcerazione di Giovanni Abramo.

> Aemilia bis

Nell'agosto 2015 è notificato l'atto di chiusura delle indagini preliminari da parte dei PM della DDA di Bologna, Marco Mescolini ed Enrico Cieri nei confronti di 23 persone. Numerosi i reati contestati: trasferimento fraudolento di beni, minaccia, distrazione di beni sequestrati, violenza o minaccia a pubblico ufficiale, detenzione illegale di munizioni da guerra, rilevazione e utilizzazione di segreti d'ufficio, estorsione e false fatture. I nomi già li conosciamo, molti di loro infatti compaiono già sul banco degli imputati del processo Aemilia.

Abbiamo numerosi membri della famiglia Giglio e Vertinelli, ritroviamo i fratelli Pasquale e Pierino Vetere, insieme a Francesco Lerosé. Compagno nuovamente i nomi di Domenico Mesiano e del Maresciallo Alessandro Lupezza. I nomi che però più hanno richiamato l'attenzione dei media sono quelli dell'imprenditore Pasquale Brescia e il nome del suo avvocato di fiducia, Luigi Comberciati. Per entrambi il capo di imputazione è "concorso in minacce aggravate dal metodo mafioso" nei confronti del sindaco di Reggio Emilia Luca Vecchi. La vicenda fa riferimento alla famosa lettera inviata da Pasquale Brescia il 1° febbraio 2016 al primo cittadino reggiano.

Lettera che fu consegnata dal suo avvocato alla redazione del Resto del Carlino. Per l'accusa, l'azione di Pasquale Brescia nei confronti del sindaco è stata una "grave e larvata minaccia, anche evocando la sua propria appartenenza a un gruppo di cutresi 'discriminati' e 'criminalizzati', con ciò riferendosi non certo ai soggetti originari di Cutro emigrati a Reggio, ma piuttosto ai soggetti colpiti da ordinanza di custodia cautelare per il reato di associazione di stampo mafioso e attualmente processati per l'appartenenza al sodalizio 'ndranghetistico", si legge nell'avviso di chiusura indagini preliminari. Nella lettera, Pasquale Brescia faceva riferimento a informazioni in suo possesso riguardo la moglie del sindaco, Maria Sergio, di origine cutrese, e dei suoi congiunti. Si parlava infatti della presenza, ai funerali del padre della donna, di soggetti come Gianluigi Sarcone, Alfonso Paolini, Antonio Muto e altre persone oggi imputate nel processo Aemilia. L'imputato citava anche la compagna elettorale dell'attuale sindaco reggiano. Campagna che, secondo Pasquale Brescia, si sarebbe svolta "grazie al contributo degli zii pregiudicati della moglie e mediante incontri nei vari circoli cittadini alla presenza di Paolini, Muto o altri imputati del processo Aemilia". Per quanto riguarda invece la posizione dell'avvocato di Brescia, Luigi Comberciati, i PM parlano di un "contributo consapevole e causale che avrebbe del tutto travalicato il mandato difensivo assunto, ben conoscendo il contenuto intimidatorio della missiva".

Il 19 luglio 2017 il giudice Alberto Gamberini pronuncia la sentenza per gli imputati che optano per il rito abbreviato. Giuseppe Giglio viene condannato a 2 anni, 5 mesi e 10 giorni. Giovanna Giglio a 1 anno e 4 mesi. Tre anni per Giulio Giglio. Un anno e sei mesi per Sergio Lonetti. Pasquale

Brescia e il suo avvocato Luigi Antonio Comberciati vengono assolti perché il fatto non sussiste. Pasquale Brescia viene però condannato per altri reati minori a 5 mesi e 10 giorni, con l'esclusione dell'aggravante dell'articolo 7 (associazione mafiosa). Pierino e Pasquale Vetere e Francesco Lerose vengono condannati, per tentata estorsione aggravata ma con l'esclusione dell'aggravante mafiosa, a 3 anni di reclusione. Insieme alla sentenza dei riti abbreviati arriva anche la sentenza del patteggiamento: Daniele Bonaccio, prestanome di Palmò e Giuseppe Vertinelli viene condannato a 1 anno e 4 mesi per aver agevolato l'associazione mafiosa. Domenico Mesiano viene assolto con formula piena dall'accusa per detenzione di munizioni da guerra.

> Le rivelazioni dei pentiti sul 1992

In seguito alle dichiarazioni del pentito Antonio Valerio, vengono riaperti i "cold case" relativi agli omicidi verificatisi in Emilia Romagna nel 1992. L'ordinanza, firmata dal GIP Alberto Zioldi nell'ottobre del 2017, ha disposto la misura cautelare in carcere per Nicolino Grande Aracri, Nicolino Sarcone e Angelo Greco.

3_Aemilia: il processo

> L'autonomia della cosca

Attraverso un complesso lavoro di analisi è utile analizzare, in primo luogo, l'identità del sistema criminale che l'operazione Aemilia prima, e l'omonimo processo dopo, hanno portato sotto la luce dei riflettori. Il GIP Zioldi parla, all'interno dell'ordinanza di misure di custodia cautelare, di un gruppo emiliano che è "unitario e portatore di autonoma e localizzata forza di intimidazione derivante dalla percezione, sia all'interno che all'esterno del gruppo stesso, dell'esistenza e operatività dell'associazione nell'intero territorio emiliano come un grande ed unico gruppo 'ndranghetistico con suo epicentro in Reggio Emilia, autore di innumerevoli reati, atti di violenza e di intimidazione".

I personaggi coinvolti sono accusati, con le dovute differenze, di "aver fatto parte dell'associazione mafiosa denominata 'ndrangheta, autonomamente operante da anni nel territorio emiliano - provincie di Reggio Emilia, Parma, Modena e Piacenza". Un punto fondamentale dell'impianto accusatorio è la tesi secondo cui il gruppo criminale individuato in Emilia Romagna

non sia una semplice “succursale” della casa madre di Cutro ma una vera e propria locale, dotata di un’identità piena e delineata. Non è un caso, dunque, che all’indiscusso boss di Cutro Nicolino Grande Aracri non venga contestato, nell’ambito del processo Aemilia, il reato di associazione di stampo mafioso. Ciò non vuol dire che il suo ruolo e la sua autorità non vengano riconosciute, ma sono inserite in un nuovo equilibrio di potere.

Se a Cutro Nicolino Grande Aracri è il vero capo indiscusso, per la ‘ndrangheta emiliana si riduce a una figura di riferimento. *“Una figura sui generis - così come descritta dal Comandante Leo -. Il suo nome viene usato come biglietto di presentazione, ma molte delle attività svolte, come quelle di recupero crediti non hanno nulla a che fare con la formazione di Cutro e spesso non vengono neanche comunicate a Nicolino Grande Aracri. Questo nome caratterizza più il gruppo, che il capo stesso”*. Per comprendere come la cosca emiliana abbia agito negli anni, bisogna in primo luogo comprenderne la struttura interna. Siamo di fronte, innanzitutto, ad un’organizzazione che, come ha scritto il sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia Roberto Pennisi, *“ha puntato alla conquista delle menti degli emiliani”*. Si tratta di un gruppo criminale che dispone di una propria autonomia ed indipendenza, con una struttura unitaria e una gerarchia semiverticistica e orizzontale.

Secondo la ricostruzione degli inquirenti, e secondo quanto emerso dalle diverse deposizioni in aula, sono tre i padrini della cosca emiliana, ognuno con una propria zona di competenza. Alfonso Diletto sulla bassa reggiana, Francesco Lamanna su Piacenza, Nicolino Sarcone su Reggio Emilia. Quest’ultimo, grazie all’appoggio dei suoi tre fratelli Giuseppe, Carmine e Gianluigi, viene presentato come colui che gestiva le eventuali relazioni della locale di Reggio con le altre organizzazioni criminali come la camorra. La leadership, nei 30 anni di attività della cosca emiliana, ha visto in prima linea prima Dragone, poi Grande Aracri, successivamente Sarcone. Molti i personaggi “satellite”. Delineata la struttura interna, è utile comprendere come sia avvenuto il passaggio da succursale della casa madre di Cutro a cosca autonoma.

A raccontarlo in aula è il neopentito Antonio Valerio che spiega come negli anni 80 all’interno del mondo criminale reggiano operassero tre gruppi: quello cutrese con un sottogruppo, quello calabro-siculo e quello reggiano. È il Presidente della Corte Francesco Maria Caruso a chiedere se per

staccarsi occorresse un'autorizzazione. *“Si sarebbe dovuta chiedere ai Ciampà che erano al vertice, ma non ne avevano bisogno. Avevano solo fatto presente alla “mamma” di San Luca che volevano aprire una locale”*. Ed è proprio sul territorio reggiano, precisamente a Quattro Castella, che avviene quello Valerio definisce *“il G7 dei capi del crotonese”*, uno storico summit tra i principali esponenti di 'ndrangheta presenti sul territorio. L'importanza della cosca emiliana emerge anche da un altro aspetto raccontato da Antonio Valerio, ovvero il fatto che molti degli omicidi commessi negli anni 90 sull'asse Reggio Emilia- Cutro nella lotta tra clan di ndrangheta, furono pianificati nella città emiliana, precisamente nell'appartamento dove Valerio scontava nel 1992 i domiciliari.

L'operazione Aemilia ha aperto scenari del tutto nuovi, delineando un quadro che descrive l'evoluzione del fenomeno criminale ed il passaggio dalla realtà crotonese a quella emiliana. Dalla relazione della DNA del 2016 emerge in primo luogo un'accentuazione del carattere semi-verticistico delle famiglie di 'ndrangheta presenti nel crotonese, con un ruolo importante svolto dal clan Grande Aracri, sodalizio che *“si è dimostrato capace - benché colpito da diverse ed importanti attività giudiziarie - di imporre la propria influenza su di una vasta porzione del territorio calabrese, con proiezioni in Emilia ed altre zone del nord Italia ed extranazionali. La vera caratteristica di tale sodalizio, è la sua radicata presenza in Emilia, nonché nel bresciano, nel basso veneto e, per come dimostrato da una recente indagine della DDA di Torino, in Piemonte”*.

Tantissime le iniziative giudiziarie che lo vedono protagonista: oltre a Aemilia, abbiamo l'indagine Pesci della DDA di Brescia, le indagini Minotauro, Colpo di coda, Albachiarà e San Michele, a Torino, l'indagine Kyterion a Catanzaro. Un dato di fondamentale importanza risiede, dunque, nell'identità dell'operazione Aemilia e soprattutto del relativo processo. Inizialmente presentato come un procedimento penale nei confronti di una cosca di 'ndrangheta infiltrata al nord, Aemilia è diventato un qualcosa di molto più complesso. Innanzitutto, come detto, la cosca non si è semplicemente infiltrata, ma si è ben radicata a partire dagli anni '80 divenendo parte integrante delle dinamiche sociali, economiche e politiche della regione. Troppo semplice parlare di un processo ad alcuni calabresi, si trattereb-

be di una lettura fuorviante e miope del fenomeno.

Il processo Aemilia in realtà sta ponendo sotto i riflettori un sistema criminale integrato che ha come punto focale la cosca Grande Aracri che pur essendo al centro del sistema è solo un tassello del complesso mosaico che sta venendo fuori udienza dopo udienza. Come detto, al centro abbiamo la cosca Grande Aracri retta dalla figura di Nicolino Sarcone, coadiuvato da Alfonso Diletto e Francesco Lamanna. All'interno della cosca vi sono altri personaggi che sono parte integrante di essa, che in essa si riconoscono e vengono riconosciuti. Oltrepassata la linea di confine ci imbattiamo in quella che tante volte viene definita la zona grigia, ovvero tanti altri piccoli o grandi satelliti che ruotano attorno alla cosca che di essa si sono serviti e che ad essa hanno fatto riferimento e affidamento.

Una volta cambiata la prospettiva con cui cerchiamo di interpretare il fenomeno ci rendiamo conto come intorno alla cosca hanno orbitato per anni innumerevoli personaggi appartenenti all'Emilia bene: professionisti, amministratori, politici, imprenditori, giornalisti, questori, esponenti delle forze dell'ordine. Detto questo, è importante però sottolineare come ogni satellite si sia approcciato al punto focale di questo sistema criminale integrato, rappresentato appunto dalla cosca, in maniera del tutto differente. Cambia innanzitutto la dinamica di avvicinamento. La domanda centrale rimane "chi cerca chi?" seguita da altre che puntano alla comprensione delle motivazioni di tale avvicinamento che il più delle volte si trasforma in piena collaborazione. Un altro aspetto difficile da comprendere risiede appunto nella consapevolezza di tale collaborazione e delle conseguenze che essa ha comportato.

> Il sistema criminale integrato

La cosca

Con il ruolo di promotore, dirigente ed organizzatore dell'attività dell'associazione vengono individuate dagli inquirenti sei persone: Nicolino Sarcone, per il territorio della città di Reggio Emilia, "mantiene i rapporti con la "casa madre di Cutro, con imprenditori e professionisti avvicinatissimi alla cosca, con altri clan di matrice 'ndranghetistica o casalese". Alfonso Diletto, per la zona della bassa reggiana, "mantiene il rapporto con altri clan

di matrice 'ndranghetistica (Clan Faraò di Cirò) e con appartenenti al Clan dei Casalesi". Insieme a lui sono finiti sotto processo, e già condannati con rito abbreviato la figlia, Jessica Diletto, il nipote Francesco Spagnolo, la moglie Emanuela Morini, e due cognati Vincenzo Salvatore Spagnolo e Gennaro Gerace. Francesco Lamanna, per la zona di Piacenza, "mantiene un prestigio criminale 'ndranghetistico unico nel suo genere in Emilia, per lo strettissimo legame avuto storicamente con Nicolino Grande Aracri, mantiene i rapporti con la "casa madre di Cutro" in funzione di aggiornamento sulle attività in corso e di messa a disposizione di denaro, anche della stessa cosca cutrese reinvestito in Emilia (fornendo a tal fine supporto all'attività svolta da Romolo Villirillo)".

Quest'ultimo "cura per un periodo il collegamento tra i vari territori e le varie province geografiche emiliane, ponendo in essere numerosissime attività di iniziativa dell'organizzazione emiliana, promuovendone e aumentandone l'autonomia, e procedendo al reinvestimento di denaro direttamente proveniente da Nicolino Grande Aracri". Antonio Gualtieri, invece, per le zone di Piacenza e Reggio Emilia, "individua nuove zone di interesse operativo e settori di intervento diretto anche fuori dall'Emilia, coinvolgendo in tale attività professionisti esterni alla cosca ed in particolare Roberta Tattini, Fulvio Stefanelli e Giovanni Summo". Cinque invece, secondo l'impianto accusatorio, gli organizzatori: Giuseppe Giglio, Salvatore Cappa, Antonio Silipo, Gaetano Blasco e Antonio Valerio.

I professionisti

Emblematica, per ricostruire il rapporto tra la cosca e il mondo dei professionisti, è la figura di Roberta Tattini. Bolognese che ha affiancato Antonio Gualtieri, subentrato a Romolo Villirillo dopo la sua disfatta nel 2011, nella gestione di numerosi affari. "La vicenda di Roberta Tattini - scrivono gli inquirenti - inquadra il peculiare rapporto che si è venuto instaurando tra il volto imprenditoriale della 'ndrangheta e professionisti locali attivi e spregiudicati. Un rapporto che si declina in termini di incondizionata ammirazione per la potenzialità espresse da quel gruppo criminale organizzato (...). Ma il contributo fornito dalla Tattini non si è limitato ad un asettico esercizio

della propria professionalità. Al contrario, è entrata pienamente, con un entusiasmo senza riserve nei meccanismi della organizzazione criminale, dei quali è stata messa a parte in forza del rapporto di fiducia e di confidenza instaurato con Antonio Gualtieri”.

Condannata in primo e secondo grado con rito abbreviato a 8 anni e 8 mesi di reclusione, la Tattini è coinvolta in numerose vicende: l’Affare Blindo, il Piano Cutro (progetto finalizzato alla costruzione di un impianto destinato alla produzione di materiale elettrico e Cutro), sotto la supervisione di Gualtieri ha gestito la trattativa con la Banca di Credito Cooperativo del Veneziano per acquisire beni immobili ipotecati alla Società Faecase. Ha seguito, per conto della consorterìa, l’affare relativo all’acquisizione dell’ingente patrimonio immobiliare di svariati milioni di euro facente parte dell’attivo del fallimento Rizzi Costruzioni srl.

“La Tattini, per un arco di tempo significativo, ha operato affinché il sodalizio potesse concludere lucrose transazioni e così ottenere guadagni dal reimpiego dei capitali provento di attività delittuosa. Ha certamente contribuito al suo rafforzamento”. Nell’ordinanza è descritta come “faccendiera e profonda conoscitrice dell’ambiente bancario che svolgerà la funzione di intermediazione tra la cosca emiliana e i reali possessori del denaro”.

Imprenditori e amministratori

La ’ndrangheta del nuovo millennio non solo si è inserita in settori che meglio rispondono alle caratteristiche delle nuove generazioni di mafiosi ma si è dedicata ad azioni criminali che risultano meno rischiose in termini di pena. Negli ultimi anni si è infatti notevolmente abbassato il tasso di violenza ed è emersa una sorta “vocazione imprenditoriale” che punta alla collaborazione con la politica, l’imprenditoria e la pubblica amministrazione. Risulta molto più conveniente, e notevolmente meno rischioso, fare affari piuttosto che compiere omicidi, sequestri di persona, estorsioni e traffico di stupefacenti; tutte azioni, queste ultime, che attirerebbero l’attenzione delle forze dell’ordine.

La ’ndrangheta ha agito e continua ad agire in Emilia Romagna non come se operasse in terra straniera o, addirittura, nemica. La regione è stata vista come un luogo ideale per impiegare capitali illeciti e di provenienza

mafiosa o criminale. Si è verificato un paradosso: la vulnerabilità dell'Emilia Romagna ha coinciso con il suo punto di forza, la ricchezza. Vi è stato un iniziale errore di valutazione: per anni si è pensato che tale ricchezza avrebbe preservato il territorio dall'insediamento mafioso ma è successo esattamente il contrario. *“La realtà estremamente dinamica e florida dell'economia ha costituito un fattore di attrazione per le attività speculative illecite da parte di elementi della criminalità organizzata e mafiosa”*, ha spiegato l'ex Prefetto di Reggio Emilia Antonella De Miro il 28 settembre 2010 davanti ai parlamentari della Commissione Antimafia.

L'attenzione della 'ndrangheta emiliana si è dunque rivolta alle appetibili possibilità di investimento offerte soprattutto da due settori economici: quello dell'edilizia e dell'autotrasporto. Attraverso una pervasiva strategia di penetrazione, la 'ndrangheta emiliana si è dunque fatta spazio all'interno del mondo economico della regione operando con una vera e propria “mimetizzazione sociale”. Molti mafiosi si sono infatti inseriti nel settore pubblico con la prassi, prevista dalla legge, del massimo ribasso della base d'asta. Così facendo si è data la possibilità al gruppo criminale di inquinare il mercato, operando però in maniera del tutto legale.

Con questo modus operandi i mafiosi sono riusciti ad entrare in contatto con quella che tante volte è stata chiamata “la zona grigia” dove, al confine tra legale e illegale, si trovano tutta una serie di figure professionali che in questi anni hanno fiancheggiato la 'ndrangheta: finanziari, procacciatori d'affari, commercialisti, direttori o impiegati di banca, avvocati, colletti bianchi di varia natura, faccendieri disponibili a tutto. È proprio all'interno di questa zona grigia che avviene uno scambio: il mafioso mette a disposizione la propria disponibilità economica, il colletto bianco la propria conoscenza economico-finanziaria.

> Mafioso e imprenditore: chi cerca chi?

Nonostante gli innumerevoli sforzi investigativi, ancora oggi è notevolmente difficile capire chi fa il primo passo verso l'altro, se il mafioso o l'imprenditore. Per provare a rispondere a questo quesito, è utile fare una premessa: le condizioni economiche e finanziarie entro cui si instaurano tali rapporti so-

no notevolmente cambiate e sono tre i punti attraverso cui è necessario passare per avere una visione più chiara del fenomeno. Innanzitutto il grado di radicamento della cosca.

Come detto, nonostante il forte legame con la casa madre di Cutro, il gruppo emiliano ha una propria autonomia di azione e nel tempo ha acquisito un'elevata conoscenza del territorio e delle dinamiche interne ad esso. Il secondo punto riguarda la gravissima crisi economica degli ultimi anni. La cosca, che come detto dispone di numerosi agganci sul territorio, ha disposto di tutte le informazioni utili per intercettare gli imprenditori in difficoltà, avvicinarsi ad essi per entrare in affari con loro o per intervenire nella riscossione dei crediti. Terzo e ultimo fattore decisivo all'interno della nostra analisi è senza dubbio il sisma del 2012.

Tanti i danni causati, tante le aziende che hanno operato all'interno del cratere, approfittando della grave situazione di emergenza per lucrare e accaparrarsi quanti più lavori possibile.

> Uno sguardo al passato

È importante sottolineare come il rapporto mafioso-imprenditore sia notevolmente cambiato nel tempo. L'indagine Grande Drago ha permesso di delineare un particolare non indifferente, ovvero la sempre più sottile linea di confine che separa l'atteggiamento di costrizione a quello di compiacenza assunto da numerosi imprenditori, soprattutto durante i primi anni di azione della cosca in Emilia Romagna. Le vittime erano, innanzitutto, cutresi e il più delle volte tendevano a promettere piena e incondizionata fedeltà ai propri estorsori spingendosi in alcuni casi a intendere il pagamento del pizzo come un dovere a cui adempiere, vedendo in tale approccio una fonte di vantaggi, sia in termini economici che in termini di protezione.

Queste dinamiche vengono svelate anche grazie ad un'altra operazione, Pandora, in cui emerge la figura di Michele Pugliese che ha svolto un ruolo importantissimo nella costruzione della rete estorsiva riferibile alla cosca dei Nicoscia. Moltissimi imprenditori, infatti, hanno ripetutamente finanziato le famiglie mafiose presenti al nord, anziché rivolgersi alle autorità competenti. Tra gli imprenditori che assumono tali atteggiamenti ritroviamo perso-

naggi che, oggi, risultano essere i principali imputati del processo Aemilia: Antonio Muto, Palmo Vertinelli e i fratelli Giglio, Giuseppe e Antonio.

Queste dinamiche hanno reso molto difficile la formulazione, da parte degli organi di polizia giudiziaria, di specifici capi di imputazione. Fu infatti molto complicato stabilire se l'erogazione di quel denaro fosse la conseguenza di un atto intimidatorio o al contrario una libera scelta. Gli imprenditori coinvolti assumono la veste di veri e propri collaboratori della cosca che, assicurandosi uno scudo protettivo, favoriscono sempre di più il radicamento malavitoso. Si tratta di un comportamento che purtroppo rientra nella logica del servilismo utile ad un'ipotetica protezione personale.

> La crisi e gli imprenditori in difficoltà

Ad oggi il rapporto che lega un mafioso a un imprenditore è riconducibile a due motivazioni: grave difficoltà economica, che causa bisogno di liquidità e dunque immediata riscossione dei crediti maturati con altri colleghi imprenditori (il più delle volte anche loro in ginocchio) oppure volontà di accrescere i propri guadagni in maniera vertiginosa. Focalizzando la nostra attenzione sul primo caso, si può comprendere che diviene elevatissimo il rischio di trasformare un'azienda normale, ma in grave difficoltà economica, in un'azienda mafiosa, con tutte le conseguenze che questo comporta, prima fra tutte la perdita effettiva dell'azienda stessa.

Durante il processo Aemilia sono stati tantissimi infatti gli imprenditori che, chiamati a testimoniare, hanno raccontato come sia stata proprio la grave sofferenza economica a far scattare l'avvicinamento dei mafiosi alla propria azienda. In questo quadro l'aggancio utilizzato dalla cosca è sempre quello del recupero crediti: le imprese fanno fatica a pagare i debiti in tempi accettabili. Questo crea difficoltà alle imprese creditrici, alcune delle quali hanno scelto di ricorrere a metodi alternativi per recuperare i crediti, come ad esempio rivolgersi al mafioso di turno.

Enrico Bini ha ben descritto questa situazione: Nicola Rigolli, Claudio Faccioli, Vanni Giorgi, Dimitri Menozzi, Renzo Melchiorri, Luigi Caccia, Giovanni Pierucci, Marcello Dall'Argine, Giovanni Cagliostro, Pietro Cipriani. Sono alcuni degli imprenditori ascoltati in aula durante il processo che hanno

raccontato alla Corte di aver vissuto sulla propria pelle questo meccanismo. *“Ero solo, l’azienda al buio, mio padre disabile. C’erano tre persone davanti a me. Io ho detto che avrei chiamato i Carabinieri e loro mi hanno detto ‘chiamali chiamali che vengono anche loro, ce ne freghiamo’. Io ho chiamato il Maresciallo Cali e dopo pochissimi minuti entrarono i Carabinieri. Loro furono arrestati, il giorno dopo venne da me la moglie di Lerose per chiedermi se non mi vergognavo di aver mandato in carcere un padre di famiglia. Fui contattato anche da Francesco Migale che mi chiese di ritirare la denuncia, io dissi che non avrei ritirato la denuncia anche perché i carabinieri avevano sentito e visto tutto. Prima ero più curioso sul perché potessero succedere cose del genere. Se ne sentono di ricatti. Ad oggi capisco, perché mi è successo sulla mia pelle”* racconta Rigolli.

> Quando la mafia serve ad accrescere i guadagni

Se dovessimo, invece, provare a spiegare il secondo caso preso in analisi, ovvero l’avvicinamento di un imprenditore al mondo mafioso al fine di accrescere i propri guadagni, non si può non citare il caso della Bianchini Costruzioni Srl. Emblema di quello che tante volte è stato definito “il sistema emiliano”, all’interno della Bianchini Costruzioni si sono verificate tutta una serie di condizioni tipiche dell’insediamento mafioso all’interno di un’azienda. Innanzitutto è stata fatta arrivare manodopera dalle zone d’origine dei mafiosi, il più delle volte si tratta di disoccupati che si mostrano estremamente grati ai mafiosi per aver dato loro la possibilità di lavorare. Questo è il primo fattore che genera il consenso.

Altro fattore fondamentale è l’identità dell’imprenditore, Augusto Bianchini, che risulta avere tutte le caratteristiche necessarie per una buona collaborazione con l’organizzazione criminale: perfettamente inserito all’interno della realtà economica e sociale del luogo, Bianchini gode anche di un ottimo legame con il mondo delle cooperative e soprattutto con le amministrazioni locali. Bianchini è dunque un *“fondamentale strumento per muoversi nell’ambito degli appalti pubblici”*. A raccontare alla Corte del processo Aemilia il ruolo di Bianchini e i lavori post-sisma è stato il maresciallo Guido Costantino, del Nucleo Investigativo dei carabinieri di Modena. Ciò che è emerso non fa riferimento solo ai contatti tra la ditta e alcuni esponenti

dell'amministrazione comunale, ma viene sviscerata l'intera storia della Bianchini Costruzioni che da anni aveva importanti legami, soprattutto in subappalto, con i più grandi colossi dell'edilizia regionale.

Il Maresciallo cita la CMC di Ravenna (per cui ha realizzato parte della lottizzazione delle nuove scuole elementari di Finale), la coop Unieco (con cui ha lavorato per l'urbanizzazione del parcheggio e dei terreni su cui ora sorgono palazzetto dello sport, scuole medie e Maf), la F.Ili Pilati (per la costruzione del nuovo palazzetto dello sport), la A&B Energie, ditta di Castelfranco Emilia che ha avuto problemi con la white list e che ha una partecipazione di Aimag. Gli elementi per la buona riuscita di un progetto criminale ci sono tutti: un ben consolidato legame l'apparato burocratico del comune, sia esso rappresentato dagli amministratori o dai tecnici; una solida collaborazione con le ditte di trasporto e con i camionisti; la piena disponibilità degli operai che lavorano sui cantieri; un'approfondita conoscenza con gli imprenditori che, vinti gli appalti, affidano i subappalti a ditte più piccole; ed infine il datato rapporto con i trasportatori del materiale utile all'avvio o alla prosecuzione dei lavori.

Come è purtroppo noto, l'Emilia Romagna viene colpita da violentissime scosse di terremoto il 20 e il 29 maggio del 2012. "La 'ndrangheta arriva in contemporanea, se non prima, dei soccorsi" è stato scritto. Purtroppo, così è stato. Secondo l'impianto accusatorio, la Bianchini Costruzioni srl era retta da un vero e proprio triumvirato: Augusto Bianchini, titolare della ditta. Michele Bolognino, deus ex machina. Lauro Alleluia, braccio destro di Bolognino. Numerose le occasioni in cui è intercettata la piena sinergia tra questi tre personaggi, tra Finale Emilia, Mirandola, Concordia sulla Secchia e Reggio. Non a caso, gli accertamenti svolti evidenziano come la Bianchini Costruzioni sia risultata una delle ditte più attive nell'ambito della ricostruzione, essendosi giudicata numerosi appalti. Parallelamente ai lavori acquisiti in sub appalto per la realizzazione degli edifici scolastici, l'impresa di Bianchini riesce infatti ad acquisire anche altri interventi nel comune di Finale Emilia, relativi all'ampliamento del locale cimitero e alla demolizione di due fabbricati dichiarati pericolanti.

La presenza di Michele Bolognino è abilmente occultata: le conversazioni intercettate dagli inquirenti evidenziano come gli operai forniti da Bolognino, vengano formalmente assunti dalla Bianchini Costruzioni, eludendo così

qualsiasi riferibilità al primo. Un'altra figura che si rivelerà di primaria importanza nell'economia delle vicende criminose è, come detto, quella di Lauro Alleluia, personaggio campano strettamente legato a Michele Bolognino ed impiegato in diversi cantieri dei comuni di Concordia sulla Secchia, Mirandola e Finale Emilia con compiti di gestione del personale operaio. Le commesse acquisite da Bianchini sono numerose e vanno di pari passo con il reperimento e l'impiego di operai calabresi. Dopo il terremoto la ditta Bianchini effettua inoltre 57 nuove assunzioni e tra queste spicca il nome di Gaetano Belfiore, che i Carabinieri di Brescello indicano come genero di Nicolino Grande Aracri. L'assoluta subordinazione degli operai assunti da Bianchini nei confronti di Michele Bolognino emerge chiaramente anche da altre conversazioni che pongono l'accento sul totale controllo esercitato su ogni forma di retribuzione effettuata da Bianchini, ma gestita unicamente e direttamente da lui, attraverso anche atti di intimidazione.

Lo stretto rapporto di affari tra Bolognino e Bianchini si interrompe nel momento dell'eccessiva esposizione mediatica sull'impresa, dopo il rinvenimento di amianto in alcuni siti della ricostruzione in cui aveva operato. In questo quadro non abbiamo ancora citato un tassello di fondamentale importanza: Giulio Gerrini, Responsabile dell'Area Lavori Pubblici e Servizio Manutenzione del Comune. "Si ritiene opportuna la trattazione - scrivono gli inquirenti - degli esiti investigativi relativi ai rapporti tra la famiglia Bianchini da un lato e l'Amministrazione Comunale di Finale Emilia in relazione all'aggiudicazione e alla gestione degli appalti per la realizzazione di opere provvisorie e di ricostruzione post sisma". Gerrini, in seguito al terremoto, vede concentrate nelle proprie mani una serie di attribuzioni in materia di lavori pubblici che ne faranno vero e proprio centro monocratico di potere.

Questo ruolo lo porterà ad adottare una sistematica serie di favoritismi nell'aggiudicazione di numerosi appalti nei confronti della ditta di Augusto Bianchini. Strada facendo, tuttavia, sono due i problemi che si presentano lungo il cammino di Augusto Bianchini: l'amianto e l'esclusione dalla white list. Il 26 settembre 2012, personale dell'AUSL/ARPA effettua dei campionamenti conoscitivi nel Campo di Accoglienza "Trento" e conferma la presenza di amianto. Analoghi rilievi sono effettuati anche nell'area denominata Piazza Italia (area destinata ad ospitare le strutture provvisorie per il sito

commercianti). In questo periodo sono intercettate numerose telefonate tra Augusto Bianchini ed il figlio ed in una di queste, datata 10 ottobre 2012, il figlio Alessandro consiglia al padre di andare a colloquio con il sindaco di San Felice per risolvere la questione del rinvenimento di amianto nel sito commercianti.

La grande esposizione mediatica della vicenda provoca, nel frattempo, un crescente timore nella popolazione e soprattutto nei commercianti che dovranno occupare il sito contaminato. Il 25 ottobre il sindaco di Finale Emilia emette un'ordinanza con la quale dispone la rimozione del materiale contaminato dal sito commercianti, secondo il piano di lavoro e le modalità indicate dalla Bianchini Costruzioni Srl. I lavori iniziano due giorni dopo e il materiale contaminato è accantonato nel piazzale della Bianchini Costruzioni Srl. Piccolo dettaglio: la discarica della Bianchini non è autorizzata ai conferimenti di rifiuti pericolosi, categoria nella quale rientra il materiale asportato nel corso della bonifica. La Bianchini Costruzioni Srl completa anche l'urbanizzazione di via Leonardo Da Vinci realizzando un capannone per conto della Phoenix Srl di Mirandola, che si occupa della lavorazione di materie plastiche. Durante i lavori però, l'ARPA del distretto di Carpi riceve un esposto firmato da Carlo Valmori, esponente del Movimento 5 stelle di Finale Emilia, nel quale si segnala la presenza di amianto.

L'ARPA effettua dei campionamenti conoscitivi e conferma la denuncia. Bianchini prova ad occultare tutto: chiama Ivano Gottardello chiedendogli di effettuare una gettata di magrone di un paio di centimetri all'interno e all'esterno del capannone Phoenix; il geometra spiega però che il magrone dovrebbe essere di almeno cinque o dieci centimetri (*"dovresti farlo di almeno dieci centimetri affinché tenga, se non vuoi che crepi"*) e Bianchini risponde (*"io non voglio che tenga, il motivo è un altro"*). Nel pomeriggio Bianchini ordina il magrone ed organizza in tutta fretta il lavoro, contattando Lauro Alleluia con il quale si dà appuntamento la mattina seguente nel capannone Phoenix. Nell'occasione, personale del Nucleo Operativo e Radiomobile della Compagnia Carabinieri di Carpi predispone un servizio di osservazione, controllo e pedinamento nel corso del quale è documentata la presenza di operai intenti a stendere materiale cementizio.

L'operazione messa in atto da Bianchini ha successo: l'ARPA di Carpi, una

volta avuto riscontro positivo circa la presenza di amianto tramite un campione conoscitivo, è impossibilitata ad effettuare un secondo campione fiscale in quanto l'area interessata risulta ricoperta da materiale fine pressato. Il 16 ottobre 2012 personale dell'ARPA effettua dei campionamenti sui cumuli di materiale presenti nei piazzali della Bianchini Costruzioni Srl. In tutti i campioni prelevati risulta essere presente amianto. Proprio in questo periodo le intercettazioni telefoniche sono fondamentali, soprattutto quelle tra Augusto Bianchini e la moglie Bruna Braga la quale dice al marito che sa benissimo che dopo il terremoto, per accaparrarsi il maggior numero di commesse, hanno osato di più, pur essendo consapevoli che con il fibrocemento il rischio sarebbe stato elevato. Il 5 dicembre 2012 il personale ARPA ispeziona un cumulo di terra presente nella discarica della ditta, rinvenendo numerosi frammenti di materiale che risultano contenere amianto.

Alla luce di questi risultati, l'ARPA predispone una nuova ispezione, finalizzata al campionamento fiscale del cumulo di terra ed avvisa l'azienda, trattandosi di un accertamento irripetibile. Ricevuta la notifica, i Bianchini si attivano per ridurre al minimo i rischi di sanzione, inviando gli operai sul posto per sistemare i mezzi e pulire i cumuli di materiale che dovranno essere ispezionati. Il 13 dicembre l'ARPA effettua l'ispezione acquisendo frammenti risultati essere amianto. L'11 ottobre 2012 Alessandro Bianchini, figlio dell'imprenditore Augusto, comunica al padre di aver rinvenuto materiale contaminato o pericoloso, nel cantiere dove stanno costruendo i nuovi capannoni della UNIFER. Il ragazzo si preoccupa per le conseguenze che questo ritrovamento potrebbe avere sulla loro attività, ma il padre lo rassicura dicendo che tale ritrovamento potrebbe essere un bene per loro in quanto potrebbero giustificare la presenza di amianto nella loro discarica, identificando proprio quella zona come luogo di provenienza del materiale nocivo.

La Bianchini Costruzioni Srl riceve in subappalto lavori per quattro lotti su cui si realizzeranno edifici scolastici provvisori. Anche qui viene confermata la presenza di amianto. Nel corso delle indagini, Bianchini sostiene più volte di essere vittima di sfortunate circostanze, avanzando addirittura l'ipotesi di un sabotaggio ai suoi danni, verosimilmente messo in atto dalla ditta concorrente F.Ili Baraldi S.p.A. Egli fa riferimento, ad esempio, ai lavori sulla tangenziale di Sermide. Qui, l'intervento dei Carabinieri rivela come i pezzi

di eternit trovati siano puliti, mentre il terreno in cui vengono rivenuti è stato ruspatato e rullato il giorno prima. Ciò dimostra chiaramente che il materiale sia stato depositato in un secondo momento.

Bianchini sporge denuncia contro ignoti, ma la vicenda presenta troppe lacune che fanno pensare che tali frammenti siano stati collocati, in maniera strumentale, proprio da Bianchini che intanto continua a puntare il dito contro la ditta Baraldi S.p.A. Ma come può una ditta concorrente che vuole danneggiare il Bianchini, collocare frammenti di eternit con modalità tali da rendere subito evidente l'estraneità di Bianchini stesso? Nessun operatore del settore, nell'intento di danneggiare un concorrente, potrebbe collocare frammenti di amianto puliti su un terreno appena lavorato dalle ruspe. Secondo gli inquirenti, non vi è alcun dubbio sulla consapevolezza di Bianchini. In diverse occasioni infatti, nell'imminenza di controlli da parte di tecnici dell'ARPA, l'imprenditore ordina ai propri operai di pulire i siti, nel chiaro tentativo di scongiurare, almeno dal punto di vista visivo, il rinvenimento di materiale contaminato. Altra domanda. Se Bianchini attribuisce la responsabilità della contaminazione dei siti ai fratelli Baraldi, perché allora ha continuato, per mesi, ad avvalersi dell'operato delle della Baraldi S.p.A? È infatti documentato che personale e mezzi della F.Ili Baraldi hanno effettuato il trasporto del materiale contaminato dal sito commercianti di Via Milano alla sede della Bianchini Costruzioni Personale, si sono occupati delle operazioni di bonifica all'interno dell'area Bianchini Costruzioni Srl, nelle scuole di Concordia della Secchia.

Ed hanno trasportato il materiale contaminato rimosso dalle scuole di Reggiolo. Per gli inquirenti "non vi è dubbio che Bianchini si sia avvalso di una struttura organizzata, coincidente con la Bianchini Costruzione Srl peraltro lecitamente operante nel campo edilizio, per svolgere l'attività illecita, disponendo di personale e mezzi in grado di consentirne la realizzazione. È evidente il filo di profitto che si identifica nella volontà di approfittare dell'occasione, tragicamente unica ed irripetibile dell'attività di ricostruzione post-sisma. Tale attività è illecita in quanto abusiva, svolta cioè al di fuori di qualsiasi contesto autorizzativo e normativo che valesse a legittimarla".

La Bianchini Costruzioni Srl, come detto, viene travolta dagli scandali sull'amianto e dal polverone sollevato in seguito all'esclusione dalla white

list. Augusto Bianchini cambia strategia e il 22 luglio 2013 nasce la IOS Costruzioni, il cui proprietario risulta essere Alessandro, figlio dell'imprenditore. Alla nuova azienda viene dunque affidato il compito di raccogliere il credito della Bianchini Costruzioni presso l'Amministrazione Comunale di Finale Emilia, e quindi presso Gerrini. I dipendenti della IOS sono, peraltro, gli stessi precedentemente impiegati nella Bianchini Costruzioni Srl. La IOS acquisisce i lavori di smaltimento macerie della torre del Castello di Finale Emilia, ma è chiaro come questo appalto sia stato artificiosamente frazionato: l'importo complessivo della rimozione delle macerie ammonta infatti a 68.357,80 euro.

Questo viene però suddiviso in maniera del tutto ingiustificata in due fasi, ciascuna con importo inferiore ai 40.000 euro e suscettibile di affidamento diretto senza obbligo di convocazione di altre ditte. Particolare: la ditta IOS non possiede nessuno degli elementi necessari per la partecipazione alle gare per appalti pubblici. Consapevole della mancanza dei requisiti della IOS, Gerrini assegna in maniera diretta alla ditta i lavori, frazionando appunto l'appalto portandolo al di sotto della soglia di 40.000 euro. Subito dopo l'operazione Aemilia scattata la notte del 28 gennaio 2015, parla anche l'allora sindaco di Finale Emilia, Fernando Ferioli: *"Siamo feriti e addolorati per le vicende che hanno colpito il nostro Comune, ma siamo altrettanto convinti di aver sempre operato nel corso del nostro mandato con la massima onestà e trasparenza, sempre e comunque per cercare di fare il bene della nostra città e dei suoi cittadini. Ribadiamo la nostra massima fiducia nell'operato della magistratura e ci teniamo a sottolineare che né il sindaco né i componenti della giunta risultano indagati. Per quanto riguarda il Responsabile dei Lavori Pubblici, abbiamo immediatamente emesso un provvedimento di sospensione dall'incarico"*.

L'ex sindaco di Finale Emilia, Fernando Ferioli è stato chiamato a deporre durante il processo Aemilia: ha ammesso di aver fatto errori ma, al contempo, ha rivendicato la correttezza del proprio operato prendendo le distanze dall'ufficio Lavori pubblici e da Giulio Gerrini: *"Gli avevo dato carta bianca, volevo vedere Finale ripartire e lui lavorava tanto. Avevo posto soltanto due condizioni: far lavorare imprese del territorio e farle ruotare affinché tutti potessero partecipare agli appalti. Mai mi sono speso per aziende in particolare, non ne avevo neppure le competenze, quelle spettano agli uffici. Io mi*

prendo certe responsabilità, ma ognuno faccia altrettanto". In merito ai Bianchini invece ha dichiarato: "Dopo essere stato informato dell'esclusione dalla white list dovevo allontanarli subito senza neppure ascoltare Alessandro, che in lacrime e tramite Gerrini, venne a presentarmi la los. Diceva che gli errori dei padri non devono ricadere sui figli. E così ho chiesto al mio capo ufficio Lavori pubblici di controllare se avesse tutte le carte in regola per lavorare nella ricostruzione, lasciando a lui ogni valutazione. Mi fidavo ciecamente di Gerrini e ho commesso due errori, che mi hanno portato anche in questa aula di Tribunale".

Il processo Aemilia ha avuto come protagonisti anche i membri dell'opposizione che, nel periodo post-sisma, avevano segnalato tutte le irregolarità finite al centro del dibattito. Tra questi Maurizio Boetti, attuale presidente del Consiglio comunale e Maurizio Poletti, ex capo dell'opposizione: "Mi dissero che intralciavo i lavori e bloccavo la ricostruzione e l'attività amministrativa, ma io segnalavo le irregolarità palesi, finite poi nei vari esposti".

> Scissione tra denaro e potere

Una riflessione riguarda l'identità e il ruolo dell'imprenditore. Giuseppe Giglio, primo pentito del processo Aemilia, definito all'interno delle motivazioni di primo grado del rito abbreviato come "un imprenditore mafioso", diverso da un "imprenditore colluso", in quanto è parte attiva nel finanziamento della cosca emiliana, aumentandone volume d'affari e reimpiegando somme di illecita provenienza. Questa figura imprenditoriale svolge dunque tutta una serie di azioni che risultano essere vantaggiosi anche per la propria azienda. È, in buona sostanza, un vantaggio reciproco. La seconda riflessione, infine, va rivolta al ruolo degli amministratori pubblici.

Un aspetto che va sottolineato per comprendere il perché nel tempo si siano instaurati solidi legami tra la mafia e gli amministratori, è l'obiettivo che la cosca emiliana voleva raggiungere. "La pila", il denaro, è il fine ultimo di ogni organizzazione criminale. Il denaro, tuttavia, deve essere scisso dal potere. Entrambi importanti per la mafia, sono però due obiettivi che per essere raggiunti hanno bisogno di due strategie diverse. Per acquisire potere, il mafioso deve innanzitutto scalare i diversi gradi interni ad una cosca,

divenendo man mano sempre più credibile agli occhi dei diversi sodali. Il potere interno, se così possiamo chiamarlo, va conquistato dando prova non solo di cieca fedeltà ma anche dimostrandosi pienamente disponibile a compiere qualsiasi tipo di reato, anche l'omicidio. Una volta acquisito questo potere interno, il mafioso punta ad estendere tale potere anche all'esterno, rivolgendosi il più delle volte alla politica. Per ottenere il potere, dunque, si comprende come sono tanti i rischi che si possono correre, soprattutto a livello penale. Essere condannato per frode, non comporta la stessa condanna che si rischia per un omicidio. Azioni criminali di questo genere, inoltre, comportano il venir meno di un fattore fondamentale per il mantenimento in vita della mafia, ovvero il silenzio.

L'obiettivo primario in Emilia non è stata l'acquisizione del potere, ma del denaro. Proprio per questo la cosca ha preferito avvicinarsi soprattutto agli amministratori, agli uffici tecnici dei comuni per ottenere appalti, lavori e guadagni. Camminando in bilico su quella linea sempre più sottile che separa il legale dall'illegale, attraverso l'acquisizione di appalti, gli uomini del clan hanno trovato in Emilia una terra fertile per guadagnare quanto più denaro possibile, facilitati in questo dal massimo ribasso e come detto prima, vedendo nei lavori post sisma un'occasione irripetibile.

> La strategia mediatica della cosca e la figura di Marco Gibertini

La ricerca del consenso mediatico, in palese controtendenza rispetto alle regole ferree della dissimulazione e dell'understatement mafioso costituisce a buon diritto una delle nuove frontiere aperte dalla progressiva infiltrazione nel tessuto sociale, ciò con un duplice effetto: amplificare la capacità espansiva del sodalizio, in grado di reperire, direttamente e non, l'accesso ai mezzi di informazione e creare le condizioni per un diverso, più morbido, atteggiamento dell'opinione pubblica, indotta ripetutamente a credere che la partita si giochi tra uno Stato vessatore e onesti faticatori. Del resto, la formidabile potenza del Quarto potere non sfugge a Antonio Mattace che, conversando con Nicolino Sarcone commenta *"è uno ... è uno come si dice? È un aggeggio che veramente dove tocca tocca taglia e fa male il giornalismo...."*.

“Il clamore suscitato e soprattutto la ricaduta in termini operativi dei provvedimenti prefettizi di interdizione inducono la consorteria criminale, in persona del soggetto che, oltre che a rappresentarne il vertice appare in questo frangente anche la mente più lucida, ad innescare una nuova ulteriore strategia, consistente nell'utilizzo a tutto campo dei mezzi di informazione, su carta stampata e televisivi al fine di opporre una controffensiva mediatica”: dall'ordinanza di applicazione di misure cautelari coercitive, firmata dal Gip Alberto Zioldi.

Aemilia, oltre ad essere il più grande processo contro la mafia al nord Italia, ha un altro primato: quello di aver fatto emergere un nuovo modus operandi della 'ndrangheta, l'utilizzo strumentale della stampa e dei mezzi di informazione. Se tra i connotati identificativi della mafia vi è il silenzio, la cosca Grande Aracri è stata la prima, nella storia, a prendere in mano un microfono per portare avanti una linea difensiva senza precedenti fatta di interviste ai giornali ed interventi in tv volti non solo ad attaccare il prefetto De Miro e le sue interdittive, ma utilizzando tali argomenti per presentarsi agli occhi dell'opinione pubblica come vittima di un rigurgito razzista portato avanti dallo stesso Prefetto, peraltro di origine palermitana. Piccoli imprenditori ed onesti lavoratori, messi alla gogna solo perché calabresi.

Il tutto grazie anche al supporto di Marco Gibertini, giornalista già condannato nel rito abbreviato. Detto questo, illuminante è la riflessione fatta dal GUP Francesca Zavaglia all'interno delle motivazioni della sentenza di primo grado per i 71 imputati che hanno optato per il rito abbreviato. La Zavaglia, infatti, pone sul piatto della bilancia lo scollamento più totale tra le numerose dichiarazioni rilasciate in quegli anni dai membri del clan, che si definivano non solo onesti, ma in grandissime difficoltà economiche a causa delle interdittive, e le auto di lusso (i cui proprietari sono proprio i membri del clan) posteggiate davanti il ristorante Antichi Sapori la sera della famosa cena del 21 marzo 2012, individuate dagli investigatori grazie a un servizio di osservazione e pedinamento.

Per comprendere meglio la strategia mediatica della cosca è utile citare due nomi: Gianluigi Sarcone e Marco Gibertini. Il primo è il fratello di Nicolino Sarcone. Il secondo è un giornalista di Telereggio. La figura di Marco Gibertini emerge per la prima volta all'interno dell'inchiesta "Octopus" come persona

inserita in un circuito criminale dedito allo svolgimento di operazioni economiche con finalità illecite, caratterizzate soprattutto dall'assiduo ricorso alla pratica dell'emissione di fatture per operazioni inesistenti e al reimpiego dei proventi di tale attività. Gianluigi Sarcone, si legge nell'ordinanza, "si mette a disposizione dell'associazione, rilasciando interviste alla stampa sia giornalistica che televisiva contrastando e contestando l'azione del Prefetto di Reggio Emilia ed in difesa dell'attività posta in essere dai singoli partecipi e dall'associazione stessa negandone formalmente l'esistenza e l'azione".

Marco Gibertini invece, si legge sempre nell'ordinanza, "mette a disposizione del sodalizio e in particolare di Antonio Silipo e Nicolino Sarcone, i suoi rapporti politici imprenditoriali e del mondo della stampa a tutti i livelli", nello specifico "intervenendo in un momento di particolare fibrillazione per l'associazione quando nell'autunno del 2012 era scoppiata una polemica in relazione a una cena avvenuta nella primavera precedente durante la quale Sarcone, Brescia, Paolini, Iaquineta e altri avevano incontrato il politico del Pdl Pagliani proprio in vista della realizzazione di una campagna pubblica di contrasto all'azione del Prefetto di Reggio a causa dell'adozione di numerose interdittive antimafia nei confronti di appartenenti all'associazione o a questi vicini e legati". Il rapporto tra i due emerge soprattutto durante una puntata, dal titolo "La cena delle beffe", della trasmissione Poke Balle, condotta da Gibertini su Telereggio, in cui è intervistato Gianluigi Sarcone, "intervista giornalmisticamente definibile a buon diritto 'in ginocchio' ", scrivono gli inquirenti.

Ma non è l'unica occasione in cui Gibertini rende concreto il proprio contributo alla cosca: si cita anche l'intervista rilasciata da Nicolino Sarcone al Resto del Carlino e pubblicata il 3 febbraio 2013, pochi giorni dopo la sentenza di condanna a otto anni per estorsione e associazione di stampo mafioso. In quel caso, fu lo stesso Gibertini, nelle prime ore del mattino, ad avvisare Sarcone via sms. È il Maresciallo Danilo Melegari, chiamato a deporre al processo, a raccontare questa vicenda in aula: "Quando Sarcone prende atto della condanna che ha avuto è molto preoccupato e tramite Silipo si mette in contatto con il giornalista Gibertini per avere un risalto mediatico. Durante un pranzo in un ristorante a Cadelbosco Sopra tra Antonio Silipo, Sarcone Nicolino e il giornalista Marco Gibertini viene con-

cordata l'intervista e quando questa compare sul Resto del Carlino di Reggio Emilia molti componenti del gruppo gli fanno i complimenti". Quell'intervista fu realizzata da Sabrina Pignedoli.

Gli inquirenti intercettano, in seguito a quell'intervista, numerosi sms di soddisfazione tra gli imputati. Successivamente, il direttore Andrea Cangini preciserà che quell'intervista venne fatta d'iniziativa dal giornale nell'ambito di un'inchiesta giornalistica. Il raggio d'azione di Gibertini, tuttavia, si estende anche nell'ambito affaristico, procurando clienti agli affiliati alla cosca, pubblicizzando positivamente la loro attività di recupero crediti. In particolar modo, era Nicolino Sarcone ad essere raccomandato da Gibertini come "riferimento sicuro e di grande capacità di successo". Gibertini, all'interno del processo Aemilia, ha svolto dunque un duplice ruolo: collettore di soggetti, solitamente imprenditori, alla ricerca di soluzioni alternative illecite per il recupero crediti, nonché mezzo attraverso il quale Nicolino Sarcone ha raggiunto la ribalta mediatica, dando voce agli 'ndranghetisti emiliani attraverso numerose interviste. Marco Gibertini viene condannato in primo e secondo grado, con rito abbreviato, a 9 anni e 4 mesi di reclusione. "Non vi è alcun dubbio sulla contiguità di Gibertini al sodalizio mafioso, in quanto era pienamente consapevole della caratura criminale dei soggetti con cui si relazionava. Ha portato avanti una vera e propria operazione di marketing della 'ndrangheta emiliana", scrivono i giudici.

> Il complesso rapporto con la stampa

Sono tre le fasi che contraddistinguono il rapporto tra la cosca emiliana e la stampa: silenzio totale prima, strategia mediatica poi, attacchi alla stampa durante il processo Aemilia. Durante l'udienza del 17 gennaio 2017 Sergio Bolognino, a nome di tutti gli imputati, legge una dichiarazione con cui chiede al Presidente della Corte, Francesco Maria Caruso, di celebrare il processo a porte chiuse per evitare il proseguimento di quello che viene definito all'interno del comunicato un "linciaggio mediatico". Il riferimento è ai giornalisti presenti in aula e alle Agende Rosse di Modena e Brescello che raccontano le udienze all'interno della pagina Facebook "Processo Aemilia".

La richiesta è però ritenuta "inammissibile per carenza dei presupposti

normativi”, scrive Caruso. Anche il difensore di Gianluigi Sarcone, l’avvocato Vezzadini, durante un’udienza dichiara: “I giornali, anche in questo processo, scrivono cose non vere. Lo vediamo tutti i giorni”.

> Le due fasi della strategia

È il pentito Antonio Valerio a raccontare in aula la strategia messa a punto dalla cosca, articolata in due fasi. La prima consisteva in una campagna mediatica per ottenere consenso popolare e movimentare le masse. Tale passaggio implicava non solo l’aspetto mediatico (con articoli e interviste) e politico (l’avvicinamento a Pagliani), ma anche un incontro con il Prefetto De Miro. Incontro che avvenne, con alcuni rappresentanti della comunità cutrese, alla presenza dell’allora sindaco Graziano Delrio e dei consiglieri comunali Salvatore Scarpino, Antonio Olivo e Rocco Gualtieri. È il 17 ottobre 2012 quando i PM della DDA di Bologna sentono Delrio come persona informata sui fatti. *“Li ho accompagnati perché il prefetto potesse spiegare le ragioni, perché avessero garanzie che in tutto questo non c’era una vena anti-meridionalista o discriminatoria nei confronti della comunità”* dichiara in merito a quell’incontro.

Sempre nel verbale delle dichiarazioni di Delrio ai PM nel 2012, l’ex sindaco parla anche del viaggio a Cutro durante la processione del Santissimo crocefisso nel 2009: *“Sono andato a Cutro nel 2009 in occasione della festa del Santo Crocefisso che è una festa religiosa molto importante a Cutro. Noi abbiamo un gemellaggio. Non ho partecipato alla processione. Ho solo assistito alla Messa, poi sono stato in piazza con altri sindaci e 5.000 persone e me ne sono andato”*. Tornando alla strategia messa in atto dalla cosca, il pentito Valerio in aula parla di una seconda fase che prevedeva una lettera indirizzata al sindaco Vecchi per forzarlo a difendere la comunità cutrese.

> La lettera di Pasquale Brescia al Sindaco Luca Vecchi

“Ma pur tuttavia, lei e sua moglie, rispetto a tutti i cutresi siete molto fortunati. Già quello che le è successo con la storia della casa, se era cutrese l'avrebbero, intanto arrestato per intestazione fittizia di beni. Siete fortunati sindaco, perché sua moglie lavora nel pubblico anche se suo zio, che porta lo stesso cognome, è stato in carcere per reati gravi. Altri cutresi, per una cosa del genere non possono lavorare nemmeno nel privato. Gli zii di sua moglie, quelli che le hanno ristrutturato le case che ha acquistato da Macri Francesco, sono interdetti ed esclusi dalla white list per i lavori del terremoto. Sono questi i motivi che la costringono alle dimissioni anche se io invece penso che dovrebbe dimettersi per non aver difeso una minoranza di suoi cittadini che ne aveva bisogno! Quello che lei chiama “il mio sindaco”, il signor Delrio Graziano andò dal prefetto De Miro, per tutelare i cutresi dalla criminalizzazione mediatica.

Lei è fortunato sindaco, non sa quanto! Al funerale del suocero, la Buonanima del papà di sua moglie, il sottoscritto era presente, c'era Gianluigi Sarcone, Paolini Alfonso, Muto Antonio e tante persone oggi imputati nel processo Aemilia. Eppure ci sono cutresi che hanno perso tutto per essere andati ad un funerale, e lei sa o dovrebbe sapere che anche l'ultimo dei cutresi va ad un funerale di uno che conosceva o che conosceva anche solo ad un familiare del defunto. Gli zii di sua moglie, quelli che le hanno ristrutturato casa, sono esclusi dalla white list, quindi lei può capire se è corretto escludere dalla white list uno che si reca ad un funerale, ad un matrimonio, o magari si fa fare un lavoro da uno che è pregiudicato, ma che è in libertà, è sufficiente questo perché lei considera quegli zii degli appestati? Sua moglie ha interrotto i rapporti con questi zii, i loro figli, ecc? Questo richiederebbe quelle norme che lei si vanta di promuovere e condividere”: uno stralcio della lettera di Pasquale Brescia al sindaco Vecchi.

È l'1 febbraio 2016 quando il difensore di Pasquale Brescia, Luigi Comberiat, consegna alla redazione del Resto del Carlino una lettera scritta dal suo assistito e indirizzata al primo cittadino reggiano Luca Vecchi. Il pentito Antonio Valerio, durante la sua deposizione al processo Aemilia, ha rac-

contato di questa vicenda, spiegando alla Corte come l'idea partì da Gianluigi Sarcone: "fu scritta per far muovere il sindaco a prendere le parti dei cutresi, non andarci contro, visto che anche sua moglie Maria Sergio è cutrese e un suo parente era un capo di Cutro negli anni '70. Sapendo questo si cercava di assoggettarlo".

In seguito a questa lettera il Prefetto Raffaele Ruberto convoca un comitato di ordine e sicurezza d'urgenza e viene predisposto la "scorta" di un agente della polizia municipale. Il 15 febbraio il Sulpl (sindacato unitario lavoratori di polizia locale) attraverso una nota chiede chiarimenti in merito a tale servizio che non compete alla polizia municipale. Tre giorni dopo il Prefetto convoca i rappresentanti del Sulpl e si scopre che la "scorta" della polizia municipale non è stata disposta dal prefetto, ma durante il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica venne decisa quella che si definisce una "vigilanza specifica", che consiste nel periodico passaggio di auto della polizia di Stato e dei carabinieri sotto l'abitazione di Vecchi e davanti alla scuola del figlio in entrata e uscita.

Il sindaco Luca Vecchi, costituitosi parte civile durante il processo che vedeva Brescia e l'avvocato Comberinati accusati di minacce con metodo mafioso, chiese un risarcimento di 80.000 euro ma entrambi gli imputati vennero assolti con formula piena.

> Il caso Sergio

È il 2013 quando i Carabinieri all'interno di una nota di cinque pagine riprendono un rapporto dell'Aisi (Agenzia informazioni e sicurezza interna, ex Sisde) in merito alle notizie avute da un informatore dei Servizi sui presunti favoritismi di Maria Sergio, ex dirigente all'Urbanistica di Reggio, verso imprenditori calabresi anche indagati. Il punto di partenza è proprio la nomina della Sergio, da parte dell'allora sindaco Delrio, all'ufficio Urbanistica del comune reggiano: "Tale nomina sarebbe stata conferita alla dirigente dopo le elezioni amministrative del 2009 quale contropartita per l'appoggio elettorale fornito dalla comunità calabrese all'attuale maggioranza politica in seno all'amministrazione di Reggio Emilia". E ancora: "A ulteriore riscontro del quadro indiziario già fornito sul conto di Maria Sergio si è appreso

che l'avvocato Domenico Grande Aracri (fratello del capo cosca Nicolino) avrebbe fornito a un imprenditore rassicurazioni in ordine all'assegnazione di appalti per i lavori di ricostruzione post-terremoto affermando di poter contare sull'amicizia della Sergio".

Se Delrio, ascoltato dai PM nel 2012, affermò di non essere a conoscenza delle origini cutresi della Sergio e di non sapere delle sue parentele con personaggi operanti nel settore imprenditoriale, i Carabinieri scrivono invece che il padre della Sergio "è titolare di un'impresa artigiana di costruzioni... i tre fratelli della madre sono tutti imprenditori edili". Sul tema è tornato anche il pentito Antonio Valerio che in aula ha affermato "essendo stata Maria Sergio nell'area urbanistica di Reggio Emilia qualche favoritismo è stato fatto". "Non è vero, mai fatti favoritismi" replica pochi giorni dopo la Sergio, sentita anche lei al processo Aemilia prima della deposizione del pentito.

> La politica - le influenze sulle elezioni amministrative

"La 'ndrangheta, approfittando delle naturali regole di aggregazione di un insieme omogeneo di persone emigrato da una stessa area geografica, le sfrutta riuscendo ad orientarne i consensi a proprio vantaggio, incrementando a dismisura la capacità di controllo del territorio emiliano": è quanto scrive il Pubblico Ministero. Al di là dei due politici coinvolti nell'inchiesta Aemilia, Giuseppe Pagliani e Giovanni Paolo Bernini, è utile presentare brevemente tutti gli elementi, raccolti dagli inquirenti, che proverebbero il coinvolgimento e il condizionamento della 'ndrangheta in numerosi momenti della vita politica dell'Emilia Romagna.

> Parma 2007

Villirillo, in una conversazione con Federico Cortese, fratello del collaboratore di giustizia Angelo Salvatore Cortese, afferma: "Il Bernini, fra due mesi si deve candidare al Comune... di Parma... e io voglio che tu mi capisci, forse te l'ho già spiegato, ho preso degli accordi con lui! Gli ho detto io: io ho tanti amici qua a Parma, perché lui mi ha chiesto una mano, mi ha detto:

so che tu qua hai un casino di amici, se mi dai una mano, io poi da te so cosa fare! E così... ho preso un accordo molto pressante e impegnativo e così io glielo porterò a termine! Ho fatto la riunione con tu... con parecchie persone... gli ho fatto conoscere Lepera... e insomma, non per... non per... ma gli raccolgo un 300 voti Federi! 300 voti sono suoi, Federi! Il Bernini ha già dato qualcosa e dobbiamo definire...”.

Nell'autunno 2006 Parma si prepara alla campagna elettorale per le amministrative del 27 e 28 maggio 2007. Il sindaco uscente Elvio Ubaldi è al suo secondo mandato. I suoi successori naturali sembrerebbero Pietro Vignali e Gianpaolo Lavagnetto, anche se nel frattempo si profila la candidatura dell'ex ministro Pietro Lunardi. Nelle fila del centrodestra emergono anche i nomi di Paolo Buzzi, vice sindaco di Parma, Giuseppe Luigi Villani, vice presidente dell'assemblea legislativa della Regione Emilia Romagna, e quello di Giovanni Paolo Bernini, consigliere dell'ex ministro Lunardi e Presidente del Consiglio Comunale di Parma.

Secondo quanto ricostruito dagli investigatori, è proprio quest'ultimo che riceve nei suoi uffici del comune Giovanni Gangi e Pietro Antonio Salerno, soggetti vicini a Romolo Villirillo (che come scrivono gli inquirenti “svolgeva regolarmente il ruolo di collettore di voti anche per conto della cosca cutrese per le elezioni in Calabria”) chiedendone il sostegno elettorale. Il 24 ottobre 2006, infatti, Gangi chiama Villirillo dicendogli che vorrebbe presentargli Giovanni Paolo Bernini, intenzionato a candidarsi alle imminenti elezioni.

Salerno, che ha già incontrato Bernini nei suoi uffici, in una telefonata con Romolo Villirillo, afferma: “Questo qua, si deve candidare a Sindaco a Parma! Ora noi abbiamo fatto un colloquio ed è una persona disponibilissima nel senso che 'ragà - mi ha detto a me - cosa è che volete? Io sono Sindaco, che cosa è che volete da Parma? Di che cosa avete bisogno? Di lavoro? Venite da me!! Di un favore? Dovete mandare qualche...'. ” ed ancora: “Allora, ci ha chiesto questo un favore! Se abbi... se abbiamo la possibilità, che è con Forza Italia, sotto a Berlusconi...”. Passano i mesi, e il primo incontro tra Bernini e Villirillo avviene durante una manifestazione elettorale organizzata da Giovanni Gangi il 17 febbraio 2007. Pochi giorni dopo, nel meccanismo della ricerca dei voti subentra un personaggio, Giuliano Frijò, titolare di una ditta artigiana di Sala Baganza, definito dagli inquirenti come

“profondo conoscitore delle dinamiche politiche della provincia di Parma”. Frijo, contattato da Villirillo, acconsente ad aiutare Bernini, senza però tralasciare i già citati Buzzi e Villani, a cui lui è legato: “dobbiamo dare una mano anche a loro...”. Romolo Villirillo, a questo punto, una volta attivati tutti i suoi contatti, è pronto a sostenere pienamente la candidatura di Bernini che, secondo lui, “deve farsi i conti che ha già vinto!!...”. “Il patto elettorale, e cioè il vincolo creatosi tra il politico e gli indagati - scrivono gli inquirenti - inizia a produrre i suoi effetti sin da subito”. Il 3 marzo 2007 si svolge infatti una riunione a cui partecipano Villirillo, Gangi, Francesco Lepera, Giuseppe Cortese e il candidato Bernini.

Sono ancora una volta gli stessi protagonisti a commentare gli esiti dell'incontro. Francesco Lepera: “... se li dobbiamo dare li diamo tutti a Bernini!! Io per iscritto te lo dico compà, io già 50 voti li ho per lui!... Messo per iscritto, con nomi e cognomi della gente che va a votare!...”. Emerge anche un altro dettaglio, ovvero il pagamento di 20 mila euro da parte di Bernini a di Romolo Villirillo, versati sul conto corrente di un suo prestanome, Francesco Balduini. A metà aprile il centrodestra sceglie come candidato sindaco Pietro Vignali, sostenuto dalla lista civica “Per Parma con Ubaldi”, in cui compaiono i nomi Elvio Ubaldi, Gianpaolo Lavagnetto, Paolo Buzzi e, appunto, Giovanni Paolo Bernini.

Al primo turno, Vignali ottiene il 46,96% dei voti, mentre Alfredo Peri del centrosinistra ottiene il 36,21%. Giovanni Paolo Bernini è il terzo degli eletti con 1.721 voti. Si va dunque al ballottaggio, vinto da Vignali con il 56,57%. Il 28 maggio 2007, giorno dello scrutinio dei voti, Villirillo contatta Gangi: “Glielo puoi... chiamalo e glielo dici: ‘Bernini, ha chiamato Romolo, sei già alla vittoria’.

Chiama anche Frijo che gli dice di essere inchiodato davanti al televisore e che “sono al 45,76% contro il 37%”. Il 12 giugno 2007, poco dopo l'esito del ballottaggio, alle 9.46 Francesco Lepera chiama Villirillo: “Abbiamo vinto a Parma!”. Durante le requisitorie dei riti abbreviati del processo Aemilia, il PM Marco Mescolini ha chiesto la riqualificazione del reato contestato a Giovanni Paolo Bernini in “voto di scambio politico mafioso” (416 ter), mentre inizialmente il reato contestato era per concorso esterno in associazione mafiosa (416 bis). La richiesta di condanna, da parte del PM, è stata di

6 anni di reclusione. Il 22 aprile 2016 il GUP Francesca Zavaglia ha deciso il non luogo a procedere per intervenuta prescrizione. Il proscioglimento riguarderebbe il reato di corruzione elettorale, che non è un reato di stampo mafioso (e prevede una pena massima di cinque anni).

Il giudice ha quindi escluso la sussistenza del reato di “voto di scambio politico mafioso”. Per il GUP si configura una corruzione elettorale “semplice”, non il cosiddetto voto di scambio, caduto in prescrizione.

> Salsomaggiore Terme 2006

Tra le numerose conversazioni intercettate durante le indagini intorno alla figura di Giovanni Paolo Bernini, gli inquirenti captano una frase importante pronunciata proprio da Romolo Villirillo, in relazione all'elezione di Massimo Tedeschi, sindaco di Salsomaggiore Terme: “Io sono stato con tutte le persone che sono a Parma, ho fatto la riunione apposta per te! E noi vi facciamo vedere i fatti, i risultati, non le chiacchiere! Come gli abbiamo fatto vedere i risultati a Tedeschi!”.

Secondo gli investigatori, infatti, è stato possibile verificare anche l'interessamento della cosca durante le elezioni di Salsomaggiore Terme del 2006, che hanno visto la vittoria di Massimo Tedeschi, esponente locale dei Democratici di Sinistra. “A riprova che non esiste una parte politica elettiva da parte del sodalizio ma, di fatto, tutto dipende dalle possibilità che possono offrirsi”, si legge nelle carte dell'inchiesta. In questa vicenda, va aggiunto anche un tassello datato 8 febbraio 2007: Alfonso Martino, interessato ad alcuni appalti comunali per la ristrutturazione delle scuole pubbliche a Salsomaggiore, chiama Romolo Villirillo che gli consiglia di recarsi direttamente dal Sindaco e di presentarsi: “...io sono il fratello di quello che ti ha fatto dare i cosi... i voti là!”.

> Sala Baganza 2011

Il 15 e 16 maggio 2011 si svolgono le elezioni amministrative nel comune di Sala Baganza, in provincia di Parma. Anche in questo caso gli inquirenti accertano l'interessamento della cosca emiliana. I protagonisti sono sem-

pre gli stessi: il 4 giugno 2011 è Villirillo a chiamare Frijo dicendogli: *“...ohi Gè... abbiamo fatto bella figura?... ti ho portato un bel risultato! mah... ma questo... dico io... un lavoretto... una cosa... io ho la ditta... un po' di lavoro non me lo deve dare? ho la ditta...”. Ed ancora: “... ma tu gli dici: siccome mi sono sentito con Romolo, mio fratello... e mi ha detto di venire direttamente da te, ti dico la verità... ora gli abbiamo dato un bel risultato... ma... qua siamo fermi senza lavoro... sappi che siamo fermi... se esce del lavoro me lo deve dare! ... anche se te lo fa conoscere...”.*

> Parma 2012

Giuliano Frijo: *“I comici... i comici!... si sono presi la città!”*

Nel 2011, in seguito all'operazione Green Money, sfociata in 11 arresti, tra cui quello del comandante della Polizia Municipale e di alcuni dirigenti dell'Ente, a Parma avviene un vero e proprio azzeramento della precedente giunta comunale. Inoltre, la vittoria alle elezioni del 6 e 7 maggio 2012 del Movimento 5 Stelle con Federico Pizzarotti segna, così come scritto dagli inquirenti *“una rottura nelle dinamiche politiche locali”*. Alfonso Martino e Domenico Olivo (cognato di Romolo Villirillo) vorrebbero orientare i voti della cosca verso il candidato del PD, Pierpaolo Scarpino, inserito nelle liste che appoggiano il candidato sindaco Vincenzo Bernazzoli. Frijo però, sostenitore dei candidati del centro-destra, si attiva per indirizzare il flusso elettorale verso Gianluca Armellini, inserito nella lista PDL che sostiene la candidatura di Paolo Buzzi.

In una conversazione del 2 maggio 2012 tra Pasquale Brescia e Giuliano Frijo, quest'ultimo afferma: *“A Parma... ora stiamo dando una mano a Paolo a sindaco... ed a consigliere c'è Armellini... che Gianluca... è a Reggio in una banca no?... lo conosci a Gianluca no?”. E ancora “... a consigliere... dobbiamo portare Armellini... perché se vincono... lui... hanno fatto i patti... ad assessore... Armellini... il Paolo...”. Dopo la prima tornata elettorale, la lista del PD deve però andare al ballottaggio con il Movimento 5 Stelle. Paolo Buzzi e Armellini sono dunque fuori dai giochi, e Frijo decide di appoggiare il compaesano Pierpaolo Scarpino, del PD, non prima di aver manifestato la sua delusione con Pasquale Brescia: *“... cioè guarda... ci rimani male... perché ci rimani male... hai lavorato**

tanto... hai fatto tanto... bordelli in giro... chiedi favori chiedi questo, chiedi quell'altro... comunque... ora vediamo...".

Al ballottaggio vince il pentastellato Pizzarotti e Scarpino, con 491 preferenze, diventa Consigliere Comunale. Francesco Scarpino, fratello del candidato Pierpaolo, inviterà Frijio alla festa di ringraziamento per il sostegno ottenuto nella campagna elettorale.

> Bibbiano 2009

Nicolino Sarcone, secondo quanto documentato dagli inquirenti, si è invece interessato alla campagna elettorale di Paolo Catellani, candidato Sindaco per la coalizione Popolo della Libertà-Lega Nord nelle elezioni amministrative del 6 e 7 giugno 2009 nel Comune di Bibbiano. Un certo Luca Bassi, infatti, chiama Sarcone dicendogli che bisognerebbe aiutare un suo amico in lista a Bibbiano. Sarcone chiede di che lista sia: "Berlusca!!" risponde Bassi. "ah sicuramente allora... non c'è problema..." sentenza Sarcone.

> Brescello 2009

"I brescellesi originari di Cutro esprimono quasi il 9% dei residenti, costituendo un serbatoio di voti che fa gola a molti" scrivono gli inquirenti. Durante le elezioni per scegliere il sindaco nel Comune di Brescello, nel 2009, tra i candidati della lista civica di centrodestra denominata "Forza Brescello", come già detto, compare il nome di Jessica Diletto, figlia di Alfonso. La lista riesce a portare in municipio un solo nome, Maurizio Dall'Aglio, che ottiene 210 preferenze. Jessica Diletto invece con 22 voti risulta la prima dei non eletti. Sono tante le conversazioni intercettate tra Dall'Aglio e Alfonso Diletto, arrabbiato per il "fango mediatico" gettato addosso alla figlia.

Dall'Aglio: *"C'è una lista e basta... fanno nomi e cognomi, che non è molto bello... adesso voglio fare sentire anche al maresciallo cosa dice perché... io poi..."*
 Diletto: *"no... ma il Maresciallo di Brescello che cazzo vuoi che dice... lui fa sempre eh... no ci può fare niente, non ci posso fare niente".*

E ancora, in un'altra conversazione:

Diletto: *"Dall'Aglio ascoltami! Allora non è che... guarda che sei venuto tu da me, tu da me per fare la lista... e allora? Non è che tu adesso mi mi... che tu dai le dimissioni e mi metti come se questa lista l'ho fatta io. Io non sapevo un cavolo di questa lista qua!"*.

Dall'Aglio: *"No no... ma anch'io... noi siamo puliti, ordinati e non abbiamo fatto niente!"*

> I politici coinvolti

Giuseppe Pagliani

Capogruppo di Forza Italia in Comune e in Provincia a Reggio Emilia, Giuseppe Pagliani viene rinviato a giudizio con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa ed opta per il rito abbreviato. Nonostante la richiesta di condanna a 12 anni formulata dai PM Ronchi e Mescolini, il politico viene assolto, in primo grado, con formula piena perché "il fatto non sussiste". Durante il secondo grado di giudizio i PM, affiancati dai sostituti Umberto Palma e Nicola Proto, riducono la richiesta di condanna a 8 anni di reclusione con l'eventuale derubricazione in corruzione elettorale nel caso in cui la Corte non avesse ritenuto sussistente il reato di concorso esterno.

Pagliani viene condannato, in secondo grado e con rito abbreviato, ad una pena di quattro anni per concorso esterno in associazione mafiosa. La sua è una figura centrale in tutta l'inchiesta Aemilia soprattutto in relazione alla strategia che, come detto prima, era stata messa in atto dalla cosca emiliana. Proveremo dunque a ricostruire la vicenda incrociando le deposizioni dei Carabinieri che si sono occupati del caso con tutti gli elementi di prova che sono stati raccolti all'interno delle carte giudiziarie. Durante l'udienza del processo Aemilia del 2 febbraio 2017 è stato lungamente ascoltato Emanuele Leuzzi, Maggiore della Stazione dei Carabinieri di Fiorenzuola D'Arda, il quale parlando del rapporto degli imputati con il mondo politico e con la stampa, si è concentrato sulla figura del politico Giuseppe Pagliani. Prima di entrare nel vivo della sua deposizione, però, il Maggiore espone alla Corte un quadro complessivo di quella che era la situazione all'interno della cosca tra il 2011 e il 2012.

"Il 21 luglio 2011 viene arrestato Romolo Villirillo con l'accusa di estorsione

aggravata dal metodo mafioso. Durante l'arresto vengono trovati titoli bancari che fanno pensare che Villirillo si sia appropriato di somme che dovevano invece andare alla casa madre. Inizia così da parte del capo locale, Nicolino Grande Aracri, la ricerca di questi soldi e viene incaricato Antonio Gualtieri che subentra a Villirillo". In questo periodo, però, i problemi della cosca arrivano da più fronti: oltre alle diatribe interne, infatti, gli esponenti della consorceria emiliana vengono bombardati dalle interdittive emanate dal prefetto di Reggio Emilia, Antonella De Miro. Scrive il giudice all'interno delle motivazioni della sentenza di primo grado dei riti abbreviati del Processo Aemilia.

"La cellula 'ndranghetistica emiliana si apprestava a vivere un momento di estrema difficoltà, sostanzialmente dovendosi contrapporre a quella che il Pubblico Ministero ha efficacemente chiamato 'offensiva istituzionale-mediativa': da un lato, l'azione del Prefetto di Reggio Emilia e dall'altra la sensibilizzazione sul tema della stampa locale. In quei mesi il Prefetto di Reggio Emilia Antonella De Miro adottava più decreti interdittivi prefettizi e numerose interdittive antimafia, forte ed efficace attività di contrasto, positivamente enfatizzata dagli organi di stampa locale". La goccia che fa traboccare il vaso arriva il 24 febbraio 2012, data in cui il Prefetto revoca la certificazione antimafia a Michele Colacino, il quale ha un importante contratto per la raccolta dei rifiuti solidi urbani per conto del gruppo IREN, che ha affidato l'incarico in sub-appalto alla cooperativa TRANSCOOP di cui Colacino è socio. Altre interdittive colpiscono anche Palmo Vertinelli e Gianluigi Sarcone, fratello di Nicolino.

Il 1° marzo 2012 Michele Colacino si lamenta fortemente con Nicolino Sarcone per quanto accaduto. Ed è proprio Michele Colacino che comincia ad innalzare i toni, rilasciando interviste e impostando una tesi difensiva che verrà adottata come cavallo di battaglia dall'interno sodalizio (ovvero che "vista la difficile congiuntura economica del momento, il lavoro prestato in Emilia dai calabresi, che fino a poco tempo prima era stato una risorsa, non serviva più e per emarginare la categoria si utilizzava strumentalmente la 'ndrangheta"). Anche il Pubblico Ministero scrive in merito a questo atteggiamento: "Colacino ha avuto il merito di 'sdoganare' per primo una battaglia che poi è stata presa e fatta propria dall'intero gruppo e di incarnare una posizione in relazione al tema della 'ndrangheta che, in fondo, è quel-

la di tutti: la 'ndrangheta c'è, ma è sempre altrove, sempre in un "altrove", fisico e geografico tale da non richiedere mai una presa di distanza reale, una indicazione precisa, una posizione chiara.

Purtroppo questo sarà il rischio corso anche da rami amministratori constatato nel corso dell'indagine". E se è Michele Colacino il primo a farsi avanti, sarà invece Nicolino Sarcone il vero regista di questa battaglia per resistere e rafforzare il potere della consorteria. In seguito ad un servizio di Telereggio del 21 febbraio 2012, in cui viene lungamente descritta la caratura criminale di Alfonso Diletto, Nicolino Sarcone, intercettato al telefono con Diletto, gli dice: *"Vedi di prendere questi soldi e andiamocene"*. Diletto, Sarcone e gli altri però non scelgono di "prendere i soldi e scappare", ma pianificano una moderna ed astuta controffensiva che necessita di un referente politico, individuato in Giuseppe Pagliani.

Scrive il giudice nella sentenza che, in primo grado, ha assolto Pagliani: *"L'abbondante compendio probatorio offre, quale ricostruzione ritenuta dal giudicante più ragionevole, quella che vede Giuseppe Pagliani prestare una iniziale, piena e consapevole adesione al progetto propostogli da Nicolino Sarcone, salvo poi defilarsi, forse anche impaurirsi, al verificarsi di una inaspettata evoluzione degli eventi, anche questi, invece abilmente sfruttati a proprio favore da parte della associazione"*.

È Alfonso Paolini che, il 22 febbraio 2012, contatta Giuseppe Pagliani. Paolini è una figura centrale all'interno della cosca: costante punto di riferimento per Nicolino Sarcone, per conto del quale gestisce i rapporti con appartenenti alle forze dell'ordine sia di Reggio Emilia e Parma che di Crotone, si mette a disposizione di Nicolino Grande Aracri recandosi a casa sua il 28 agosto 2011 per discutere delle vicende relative alla sottrazione del denaro da parte di Villirillo; contatta, sempre per conto di Nicolino Sarcone, appartenenti all'Arma dei Carabinieri in vista della celebrazione del processo Edilpiovra. *"Io ho una cosa per te e per noi... ci dobbiamo vedere urgentemente... dobbiamo organizzare una cosa che... se no qua troviamo un altro cavallo... te lo dico... vogliamo a te ... [...] - dice Paolini a Pagliani - Prendiamo un caffè e poi dobbiamo organizzare... con un po' di gente che... conta... con te ... dobbiamo fare una cena e dobbiamo parlare di parecchie cose, però devi prenderti in mano tutto tu"*. Pagliani accetta immediatamente e si risente con

Paolini due giorni dopo, il 24 febbraio.

Durante questa seconda telefonata Paolini prosegue il discorso interrotto precedentemente: *“poi organizziamo una serata ... [...] ma questa è gente che conta e vuole sostenuta insomma... vuole uno che gli dia una dritta - facciamo così... facciamo così e facciamo così - ... perché i giornali non possono sempre attaccare... cose che non esistono ... così organizziamo una serata... noi con quelli... e decidiamo tutto quello che c'è bisogno di fare insomma... [...] perché loro vogliono fare un'altra lista... gli ho detto: - no! lasciate perdere ci appoggiamo qua a Giuseppe - ... questi qua veramente... Giuseppe ti dico sono gente che... i voti ti porteranno in cielo ... guarda... però devi essere tu a consigliare e dire quello che bisogna fare ...”*. Il primo incontro avviene il 2 marzo 2012 presso l'ufficio di Nicolino Sarcone.

I partecipanti sono Gianluigi Sarcone, Pasquale Brescia, Alfonso Paolini, Antonio Muto (classe 55) e naturalmente Nicolino Sarcone, Giuseppe Pagliani e Alfonso Paolini. Al termine della riunione arriva anche Salvatore Salerno. *“L'oggetto dell'incontro - si legge nella sentenza - verte sostanzialmente sulle lamentele dei calabresi le cui imprese non possono più lavorare per le interdittive del Prefetto, per la compagna di stampa ostile e per le cooperative che erano privilegiate rispetto alle imprese meridionali. Non si era raggiunta una conclusione e Pagliani se ne era andato dicendo che, se volevano riconvocarlo, lo avrebbero potuto fare tramite Paolini”*. Poche ore dopo è lo stesso Paolini a commentare l'incontro con Muto: *“... secondo me dobbiamo farla con Giuseppe... altre persone non ce ne sono che ci possono sostenere... secondo me o no?”*.

E Muto risponde: *“c'è solo lui, solo lui... perché poi gli facciamo una forza quand'è che farà... le votazioni... compà solo lui lo può fare e nessuno più ...”*. Muto è inoltre convinto della necessità di avere appoggio nell'amministrazione comunale perché *“... la potenza è là ... hai capito? ...”*. Prosegue la sentenza: *“Quello del 2 marzo doveva essere un incontro preliminare in vista dell'organizzazione di un evento di più largo respiro, evento che consisterà in una cena fra esponenti del mondo politico ed imprenditoriale organizzata la sera del 21 marzo 2012, presso il ristorante Antichi Sapori di Pasquale Brescia”*.

L'organizzazione materiale della cena è gestita prevalentemente da Alfonso Paolini, contattato il 15 marzo da Pagliani: *“io ho già preso delle fo-*

tocopie dei giornali da darvi per un attacco che ho fatto alla Masini sulle infiltrazioni mafiose” afferma il politico. Sorgono anche delle divergenze tra Nicolino Sarcone e Alfonso Diletto in merito al carattere da dare alla serata: per il primo all’appuntamento con il politico deve partecipare un numero selezionato di soggetti, per Diletto deve trattarsi, invece, di un numero importante “per far vedere la forza”. Alla fine partecipano circa 30-40 persone, fra le quali, oltre ai massimi referenti del sodalizio di ‘ndrangheta emiliano Nicolino Sarcone e Alfonso Diletto, anche Pasquale Brescia, Alfonso Paolini, Gianluigi Sarcone, Giuseppe Iaquina, Michele Colacino e Alessandro Palermo. Vi è chiaramente Giuseppe Pagliani ed altri esponenti del mondo politico locale area PdL come l’avvocato calabrese Caterina Arcuri e il consigliere comunale Rocco Gualtieri.

Presente anche l’avvocato Antonio Sarzi Amadè, numerosi autotrasportatori invitati da Diletto e la giornalista Isabella Trovato. Anche in questo caso sono i carabinieri di Fiorenzuola d’Arda a svolgere il servizio di osservazione, pedinamento e controllo. Al termine della cena, poco oltre la mezzanotte, Pagliani commenta con la fidanzata quanto accaduto in serata, non trattenendo un “fanciullesco entusiasmo” (è quanto si legge nelle motivazioni della sentenza): *“e mi hanno raccontato le testimonianze pazzesche... pazzesche su tangenti che le cooperative si facevano dare da loro per raccogliere dei lavori... guarda che la cooperativa rossa è una mafia schifosa, con roba da processo, veramente una roba schifosa... ho saputo più cose stasera che in 10 anni di racconti dell’edilizia reggiana! perché questi sono la memoria dell’edilizia, degli ultimi 30 anni a Reggio han costruito loro eh! [...] è difficile trovare un edificio dove non ci siano stati un po’ di cutresi a costruirlo [...] è stato molto molto importante... vogliono usare il partito, non vogliono usare altre linee, vogliono usare il partito, proprio il PDL per andare contro la Masini, contro la Sinistra, anche per la discriminazione... Dice: “fino a ieri noi gli portavamo lavoro, eravamo la ricchezza di Reggio [...] oggi ci hanno buttati a terra via come se fossimo dei preservativi usati”. E termina con un riferimento a Sonia Masini: “adesso gli faccio una cura come dio comanda!”.*

Altra telefonata di rilievo è quella che vede ancora una volta protagonista Giuseppe Pagliani, questa volta insieme all’avvocato Antonio Sarzi Amadè. In questa conversazione, si legge nella sentenza, “si intende che la strategia

da attuare prevede un forte "attacco dei nemici", individuati oltre che nella Presidente della Provincia Sonia Masini, anche nel Presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia Enrico Bini nonché, chiaramente, nell'azione del Prefetto.

Sarzi Amadè mette però in guardia Pagliani su alcuni dei soggetti presenti alla cena: *"c'era della gente che a me non piaceva [...] e non so se hai notato che io non ho detto un cazzo... eh ... soprattutto c'era della gente che a me non piaceva, ti ho detto, siccome quella gente lì a me non piacciono"* e alla domanda di Pagliani di specificare meglio, Sarzi Amadè risponde: *"Sarcone"*. La stessa sensazione viene percepita e manifestata dall'amica e collega Caterina Arcuri, anche lei presente alla cena: *"Guarda io ho una sensazione. Qua non sappiamo chi c'era. Cioè, io non li conosco. Quindi, prima di fare qualcosa, assicurati effettivamente che le persone che ti hanno fatto questa proposta... perché ho detto... io la mia terra la conosco bene o male... la mentalità, la storia della mia... del mio paese... la conosco, fai attenzione"*. Di queste telefonate ha lungamente parlato il Maggiore Leuzzi durante l'udienza del 2 febbraio.

Ma ne parla anche il giudice, sempre nelle motivazioni della sentenza di primo grado del rito abbreviato: *"L'unico che sembra non essersi accorto di nulla ed anzi smorza i dubbi dei suoi interlocutori pur avendo - a differenza di tutti gli altri - partecipato anche all'incontro tenutosi presso l'ufficio di Sarcone il 2 marzo è solo Pagliani"*. Il 31 marzo 2012 è invece Pagliani a cercare Paolini, mosso dal bisogno di raccogliere "qualche firmetta tra gli amici dalla comunità calabrese" per presentare una lista civica a Campegine. In questo caso l'intervento dei cutresi non è decisivo, in quanto, pur avendo la lista civica "L'altra Campegine" raccolto le firme necessarie per essere ammessa alla competizione elettorale, il candidato Sindaco Ivano Pedrotti ottiene soltanto il 3,29% dei suffragi. La circostanza viene però giudicata indicativa di come il politico "si fosse posto subito a riscuotere il suo credito". Il meccanismo si inceppa a luglio 2012 quando il Prefetto di Reggio Emilia emette alcuni decreti interdittivi nei confronti di alcuni dei partecipanti alla cena. Questi decreti dispongono la revoca dell'autorizzazione alla detenzione e/o al porto di armi.

I personaggi colpiti sono Pasquale Brescia, Giuseppe Iaquina, Antonio

Muto e Alfonso Paolini. A questo punto Nicolino Sarcone, interpellato da Paolini, decide di rivolgersi a Giuseppe Pagliani, questa volta non in qualità di politico ma in qualità di avvocato affinché possa dar loro una mano per redigere i ricorsi al TAR. Il 18 luglio 2012 Sarcone e Diletto si recano presso l'ufficio dell'avvocato Pagliani che però è assente e vengono ricevuti dal collaboratore di Pagliani, Libero D'Incecco, incaricato di occuparsi della pratica. Resosi però conto di non essere in grado di svolgere la pratica, D'Incecco decide di non accettare l'incarico e ascoltato dagli inquirenti afferma di avere piena autonomia per la gestione dei "clienti poco importanti" o le pratiche di scarso rilievo dello studio. Questa circostanza viene giudicata dal giudice come "chiaro segnale di cedimento di Pagliani, che era stato sicuramente informato da Paolini che a lui si era rivolto, tranne poi essere deviato su D'Incecco dei provvedimenti prefettizi adottati e del servizio dei carabinieri effettuato presso gli Antichi Sapori che ne costituiva la causa fondante. L'anomalia che a Pagliani non poteva non essere balzata alla mente era che a quella cena c'era anche lui. Ed è verosimile che già allora il politico avesse intuito che la vicenda avrebbe probabilmente avuto un risvolto pubblico. In ogni caso, da questo momento in avanti, gli argomenti che Pagliani si era impegnato a spendere per il sodalizio avevano perso tutta la loro portata astratta ed accattivante, perché avrebbero, sempre e comunque, parlato anche di lui. In questo momento Pagliani cominciava a difendere la sua persona". Ecco spiegata dunque la "piena e consapevole adesione al progetto propostogli da Nicolino Sarcone, salvo poi defilarsi, forse anche impaurirsi, al verificarsi di una inaspettata evoluzione degli eventi" di cui abbiamo parlato all'inizio.

È l'avvocato Sarzi Amadè che prepara i ricorsi al TAR, ai quali Pagliani decide di allegare una lettera in cui afferma di essere stato presente alla cena rivendicando la natura politica dell'iniziativa e precisando che "alla serata hanno partecipato tante persone sopraggiunte alla spicciolata in quanto argomento dell'incontro era la grave crisi dell'edilizia, delle imprese meridionali operanti sul territorio reggiano, il rapporto con il sistema creditizio e le gravi esternazioni che la presidente della Provincia Sonia Masini aveva rilasciato ai giornalisti nei giorni precedenti". Nel redigere i ricorsi al giudice amministrativo in favore dei soggetti colpiti dalle interdittive prefettizie, l'avvocato Sarzi Amadè scrive il nome di Pagliani tra gli organizzatori della

cena. A questo punto Pagliani è costretto a rilasciare una dichiarazione pubblica: *“A tale cena sono giunto dopo circa un’ora dall’inizio. Ho svolto il mio intervento come sempre faccio in qualsiasi occasione pubblica in cui sono invitato. Purtroppo l’avvocato Antonio Sarzi Amadè, che era presente alla cena, nel ricorso presentato al Tar di Parma ha scritto erroneamente che la stessa era stata da me organizzata. Da sempre sostengo l’opera del Prefetto Antonella De Miro volta a combattere fenomeni di infiltrazioni malavitose nel nostro territorio provinciale, e nessuno potrà con notizie strumentali mettermi contro la stessa ammiro chi opera a favore della giustizia e da storico militante della destra politica ritengo che l’ordine pubblico, laddove vi siano colpe provate, sia un valore da imporre con fermezza nella società in cui viviamo”.*

Pagliani opta dunque per la linea difensiva del contrattacco e il giudice parla anche *“dell’apparizione pubblica del Pagliani, ancorché massimamente inopportuna e fonte di disagio nella pubblica opinione: la partecipazione alla trasmissione televisiva in onda su Telereggio del 10 ottobre 2012 condotta da Marco Gibertini insieme all’avvocato Stefano Marchesini denominata Poke Balle e, quella sera, intitolata “La cena delle beffe”. Pagliani era ospite di Gibertini e, nel corso della trasmissione, era mandata in onda un’intervista registrata il giorno prima dagli stessi Gibertini e Marchesini di Gianluigi Sarcone”.* Anche il Maggiore Leuzzi, durante l’udienza del 2 febbraio, ha lungamente parlato di questa vicenda: *“sono interviste, e lo appuriamo anche con le intercettazioni, che sono state preventivamente preparate. Pagliani si incontra con Gibertini prima della trasmissione e si mette d’accordo con lui”.* *“Bisogna prepararsi! Se vuoi ci vediamo prima!”* dice Gibertini a Pagliani.

È questa la vicenda di Giuseppe Pagliani, ricostruita attraverso l’incrocio delle deposizioni, delle motivazioni della sentenza di primo grado, dell’ordinanza di custodia cautelare, insieme a vari articoli di giornale e servizi televisivi. È dunque certo che Pagliani conosceva alcuni protagonisti. È certo che agli occhi di Nicolino Sarcone, Pagliani fosse dotato delle caratteristiche adeguate per farsi protagonista del suo progetto. *“Né può dirsi che Sarcone si fosse sbagliato - scrive il giudice - sol si pensi alla facilità e all’entusiasmo con le quali Pagliani si era messo subito al servizio del boss. È da escludere l’ipotesi che Pagliani ignorasse la qualità criminale di Nicolino Sarcone”.* L’atteggiamento di Pagliani non muta nettamente, non si registra una deci-

sa presa di distanza e sarà Pagliani a chiedere un aiuto a Paolini per la lista elettorale di Campegine [...] Il punto è che Pagliani, si è visto offrire adesso nuovi argomenti, una nuova linfa vitale che, sommata ai voti dei calabresi comunque promessi, era divenuta un'opportunità che poteva essere decisiva per la sua carriera politica. Un richiamo per lui irresistibile”.

Giovanni Paolo Bernini

Ex assessore di Forza Italia al Comune di Parma, la DDA lo accusa di concorso esterno “per avere concretamente contribuito al rafforzamento dell'associazione e alla realizzazione dei suoi scopi chiedendo e ottenendo da Romolo Villirillo l'impegno, effettivamente mantenuto, di raccogliere voti in suo favore per le elezioni del marzo 2007 a Parma, impegnandosi in cambio a fornire un corrispettivo in denaro e la promessa di favorire la consorteria nelle gare d'appalto e di velocizzare e trattare con un'attenzione particolare le pratiche amministrative che la riguardavano”. Durante il primo grado di giudizio l'accusa chiede una condanna a sei anni di reclusione. Il GIP, in seguito alla richiesta di misura cautelare nei confronti di Bernini, esclude il reato di concorso esterno, qualificando le condotte di Bernini come “scambio elettorale politico-mafioso”.

“Sussiste dubbio ragionevole della consapevolezza da parte di Bernini del ruolo criminale di Villirillo, emerso con l'inchiesta Aemilia - scrive il GUP. - È innegabile che nella zona di Parma esista una vasta comunità di soggetti di origine calabrese che rappresentano un appetibile bacino elettorale. Pertanto non pare azzardato sostenere che la fiducia riposta dal politico sulla capacità di Villirillo di reperire voti a suo favore potesse trovare fondamento nella sua ritenuta capacità di fare da collettore all'interno di detta comunità.

La condotta di Bernini va pertanto qualificata come corruzione elettorale, reato per il quale sono integralmente decorsi i termini di prescrizione”. La procura ha però impugnato la sentenza, ancora una volta convinta che Bernini si sia reso responsabile di voto di scambio mafioso, chiedendo nuovamente una condanna a sei anni di reclusione. Bernini, tuttavia, è stato nuovamente prosciolto a causa di avvenuta prescrizione.

Lo scioglimento di Brescello

Il paese di Peppone e don Camillo finisce al centro di una bufera mediatica in seguito alle dichiarazioni del sindaco Marcello Coffrini rilasciate alla web tv Cortocircuito: "Uno molto composto, educato che ha sempre vissuto a basso livello" dichiara riferendosi a Francesco Grande Aracri, fratello del boss Nicolino. Qualche mese dopo Claudio Fava ne chiede le dimissioni e invia una lettera al presidente della Repubblica Sergio Mattarella e al prefetto di Reggio Emilia Ruberto, chiedendo un loro intervento. Nel giugno del 2015 il prefetto di Reggio Emilia Raffaele Ruberto nomina una commissione d'accesso nel comune di Brescello per valutare l'eventuale presenza di infiltrazioni mafiose nell'amministrazione comunale.

È il 10 giugno quando viene notificato il provvedimento. "Il sindaco, come già dichiarato più volte in precedenza, accoglie favorevolmente l'iniziativa del Prefetto di Reggio Emilia, in quanto idonea a chiarire definitivamente la posizione del sottoscritto e dell'amministrazione che rappresenta. Si assicura sin d'ora la più ampia collaborazione ai membri della Commissione" si legge in un breve comunicato stampa. Durante i sei mesi di lavoro della commissione, formata da Adriana Cogode, viceprefetto di Reggio, Giuseppe Zarcone, dirigente del servizio contabilità e gestione finanziaria della prefettura di Torino, dal capitano dell'Arma Dario Campanella, comandante della compagnia di Castelnuovo Monti, il sindaco Coffrini decide di dimettersi: "Non ho timori, le mie dimissioni sono tutto tranne una fuga" dichiara e al suo posto subentra il commissario Michele Formiglio, viceprefetto vicario di Parma.

Terminati gli accertamenti, intanto, la commissione consegna una relazione al Prefetto. Il 20 aprile 2016 Brescello diventa ufficialmente il primo comune dell'Emilia-Romagna sciolto per mafia.

Il caso di Finale Emilia

È il giugno del 2015 quando l'allora prefetto di Modena, Michele Di Bari, nomina una commissione d'accesso a Finale Emilia. Attraverso il lavoro di tre commissari si cerca di analizzare gli atti burocratici e amministrativi al fine di comprendere se il comune sia stato o meno soggetto ad infiltrazioni mafiose. Dopo tre mesi di lavoro, nel settembre dello stesso anno la commissione consegna la relazione al Prefetto e poche settimane dopo il Ministro degli

Interni Angelino Alfano decide però di non sciogliere il comune. L'Ente viene "diversamente" commissariato dalla Prefettura di Modena che, attraverso tre funzionari, mette sotto tutela i settori risultati più compromessi dagli accertamenti ispettivi. In primo è secondo grado viene condannato nei riti abbreviati di Aemilia Giulio Gerrini, Responsabile dell'Area Lavori Pubblici e Servizio Manutenzione del Comune.

Le forze dell'ordine

Scrivono il Pubblico Ministero: "Si potrebbe dire che gli 'ndranghetisti 'raramente fanno la fila': hanno qualcuno che fissa loro appuntamenti, li 'riceve' all'ingresso, ad esempio della Questura, li conduce all'ufficio competente e cura di accelerare la definizione della pratica, dà loro in prevenzione informazioni sul senso di eventuali convocazioni o sulla 'affidabilità' di questo o quell'altro appartenente alle forze di polizia. Hanno chi predispone per loro la denuncia e chi li informa dell'iter presente e futuro della pratica. Sono 'solo cortesie...' pensano evidentemente gli uni e gli altri: e si frequentano con molta 'normalità' condividendo momenti di svago (pranzi e cene) e interessi vari (i cavalli ad esempio) a prescindere dalla notorietà in Reggio Emilia e, a maggior ragione nell'ambito investigativo ed operativo delle forze di polizia, della caratura di taluni personaggi e della valutazione che le Autorità pubbliche, ed in particolare il Prefetto in provvedimenti di dominio pubblico, danno di molti di costoro.

Per parte degli 'ndranghetisti esiste a Reggio Emilia un personaggio deputato in primis ai rapporti con gli esponenti delle forze dell'ordine e si tratta di Alfonso Paolini che dispone di una agenda di contatti certamente molto estesa ed efficace. Il dato sorprendente, poi, è che tale rapporto non è affatto riservato, essendo noto sia a tutti gli altri 'ndranghetisti che sono interessati nelle varie vicende succedutesi nel tempo sia ai vari esponenti delle forze di polizia di volta in volta coinvolti. Tutti sanno perfettamente chi altri possa essere (o sia già stato) allargato l'interessamento di volta in volta e costoro sanno, tra loro, dell'interessamento dell'altro ovvero comunque della 'avvicinabilità' dell'altro (spesso i colloqui telefonici vertono proprio sull'affidabilità dell'uno o dell'altro 'collega')".

Una delle parti più importanti dell'inchiesta Aemilia è quella relativa al

ruolo che alcuni esponenti delle forze dell'ordine hanno giocato fianco a fianco a molti imputati accusati di far parte della più grande cosca di ndrangheta presente in Emilia Romagna. Questori, brigadieri, ispettori, marescialli, politici, comandanti, generali: sono queste le figure grazie alle quali molti dei personaggi oggi sul banco degli imputati del processo Aemilia con l'accusa, tra le altre, di associazione di stampo mafioso, sarebbero riusciti ad ottenere favori ma, soprattutto, informazioni in merito a indagini o accertamenti che venivano fatti nei loro confronti.

Durante la sua deposizione, il Maresciallo Calì racconta alla Corte le numerose occasioni documentate dalla sua squadra di incontri tra esponenti delle forze dell'ordine e i calabresi che da tempo erano sotto il loro occhio investigativo. Racconta, ad esempio, di un incontro fissato al ristorante Antichi Sapori tra Nicolino Sarcone, Alfonso Diletto, Alfonso Paolini e Bruno Conforti, un Colonnello dei Carabinieri, adesso in congedo in qualità di Colonnello, che ha prestato servizio fino al 2010 a Bologna. "Sin dall'inizio ci siamo accorti, tramite le intercettazioni, che questi personaggi si relazionavano con esponenti della forza di Polizia di Stato, carabinieri e anche alcuni impiegati degli uffici. Abbiamo depositato una informativa dove abbiamo elencato tutti gli episodi che vengono citati nel corso delle intercettazioni e abbiamo fatto i dovuti riscontri" afferma Calì in aula.

Il rapporto tra alcuni esponenti delle forze dell'ordine e la cosca emiliana è sicuramente uno degli aspetti più inquietanti, ma anche più complessi, dell'intera inchiesta. Per tali motivazioni proveremo a tracciare un percorso che comprenda tutte le figure coinvolte spiegandovi quali siano i legami che le tengono insieme.

Alfonso Paolini

Al centro del racconto del maresciallo Calì, la figura di Alfonso Paolini, descritto anche dal Pubblico Ministero "deputato in primis ai rapporti con gli esponenti delle forze dell'ordine". Il dato sorprendente, poi, è che tale rapporto non è affatto riservato, essendo noto sia a tutti gli altri 'ndranghetti che sono interessati nelle varie vicende succedutesi nel tempo, sia ai vari esponenti delle forze di Polizia di volta in volta coinvolti. "Alfonso Paolini chiamerà il Questore di Reggio Emilia, Gennaro Gallo, per arrivare a

Commissario Straordinario del Comune di Parma, il Prefetto Mario Ciclosi: 'Tu come sei messo con quello che sostituisce il sindaco?' domanda", racconta Calì in aula.

Domenico Salpietro

Dalle indagini condotte dal Nucleo Operativo della Compagnia Carabinieri di Fiorenzuola d'Arda è emersa la figura dell'appuntato scelto Domenico Salpietro, all'epoca dei fatti in servizio presso la Radiomobile della Compagnia Carabinieri di Reggio Emilia. Secondo gli inquirenti, l'agente "si è messo a disposizione di alcuni soggetti, in maniera più o meno totalizzante, garantendo il proprio appoggio ed i propri servizi, dietro corrispettivo di piccoli favori o regalie". L'attività di intercettazione ha infatti rilevato la contiguità di Salpietro con Antonio Gualtieri, da lui familiarmente chiamato "papi", per il quale svolge qualsiasi tipo di mansione richiesta: portare la sua Maserati in officina, informarlo sullo stato delle pratiche relative alla licenza in favore della GEA (una società di recupero crediti di Gualtieri), effettuare un'attività di vigilanza sulla sua villa eseguendo giri di perlustrazione durante l'orario di servizio e interessandosi anche per il rilascio del passaporto.

In cambio, Salpietro ottiene diverse piccole gratificazioni, come l'uso della piscina della villa di Gualtieri, o della sua Maserati. L'appuntato scelto, tuttavia, risulta essere in contatto anche con Gaetano Blasco, che realizza un manufatto di legno per l'abitazione del militare, facendosi pagare solo la manodopera. Blasco è inoltre "raccomandato" da Salpietro per la costruzione di una casetta di legno nell'abitazione del suo comandante, il luogotenente Giuseppe Cianciolo. Ma non sono solo Gualtieri e Blasco ad avere rapporti più che confidenziali con l'agente; anche Antonio Crivaro (confidenzialmente chiamato "Tonino") e Salvatore Gigante godono della sua amicizia. Gigante è addirittura informato da Salpietro sui turni di servizio notturni dei militari della Stazione dei Carabinieri di Casalgrande, in modo da poter eseguire indisturbato azioni punitive per conto di Crivaro. Ascoltato dagli inquirenti il 7 maggio 2012 in merito alle sue "discutibili" frequentazioni, Salpietro dichiara di aver conosciuto Antonio Gualtieri tramite Ferdinando Gigante e di aver allacciato con lui un rapporto di amicizia piuttosto stretto. Ha ammesso di avergli chiesto in prestito la Maserati, per

accompagnare in chiesa la figlia del luogotenente Cianciolo, suo comandante, il giorno del suo matrimonio. Parla anche di Antonio Crivaro, che gli è stato presentato da Ferdinando Gigante, raccontando di aver intrapreso con lui un'assidua frequentazione, estesa anche alle rispettive famiglie. Anche Gaetano Blasco gli viene presentato da Ferdinando Gigante. "È indubbio - scrivono gli inquirenti - che Salpietro si muova all'interno di un quadro di illegalità facendo mercimonio d'accatto della sua funzione e rendendosi disponibile per le più varie esigenze anche illecite".

La figura di Domenico Salpietro emerge già durante un servizio di osservazione dei Carabinieri presso il maneggio di Pasquale Brescia, in occasione di un incontro tra alcuni esponenti del clan, a cui partecipò lo stesso Appuntato. I nomi di Domenico Salpietro e Giuseppe Cianciolo sono pronunciati in aula anche dal Maresciallo Calì in merito alla loro presenza durante un incontro al maneggio di Pasquale Brescia.

68 Agatino Catalano e Mario Cannizzo

Un altro nome citato da Calì, in relazione ad una vicenda che coinvolge anche Alfonso Paolini, è quello di Agatino Catalano, responsabile del Gabinetto della Polizia scientifica della Questura di Reggio Emilia. Catalano è infatti titolare, insieme alla moglie, di una ditta di autonoleggio e di un'altra ditta che effettua dei lavori all'interno del centro commerciale Le Vele di San Prospero. Calì parla di una serie di telefonate da dove si evincerebbe che anche Catalano sia a conoscenza dell'attività di "guardiana" svolta da Paolini presso il centro commerciale. Un altro momento in cui Catalano entra in contatto con Paolini è quando quest'ultimo lo chiama, il 28 febbraio 2012, dicendogli di dover portare un suo amico in Questura per "prendere le impronte digitali perché deve fare il passaporto".

In quel caso Catalano si adoperava in prima persona affinché si attivi l'ufficio incaricato del rilascio dei passaporti della Questura. C'è anche il nome di Mario Cannizzo, ex brigadiere dell'Arma dei Carabinieri in congedo, nelle carte dell'inchiesta Aemilia. I suoi "problemi" iniziano già nel 2012, quando, con un decreto prefettizio, non gli è stato rinnovato il porto d'armi a causa di un pesante parere contrario da parte del Comando provinciale dei Carabinieri, a cui risultano sue frequentazioni con pregiudicati contigui alla

cosca Grande Aracri. “Io vorrei sapere se nei 24 anni di servizio ho fatto il carabiniere o il delinquente. Mi sono sentito offeso leggendo quegli atti” commenta Cannizzo in seguito a tale decisione. L'ex brigadiere, che nell'operazione Aemilia è addirittura inquadrato come un esattore del clan ed è chiamato dagli altri imputati “ex questurino”, è parte attiva in diverse intimidazioni per far saldare alcuni debiti, favorendo l'interesse di Omar Costi.

Alessandro Lupezza

Le indagini svolte dai Carabinieri di Fiorenzuola D'Arda si sono concentrate anche sulla figura di Alessandro Lupezza, all'epoca maresciallo capo dei Carabinieri in servizio presso la Stazione di Reggio Emilia Principale. Lupezza ha più volte interrogato abusivamente il Sistema d'Indagine, SDI, la banca dati protetta da misure di sicurezza in dotazione alle forze di polizia, acquisendo informazioni su Nicolino Sarcone, Pasquale Brescia, Michele Colacino, Roberto Turrà, Ernesto Grande Aracri, Giovanni Abramo e Nicolino Grande Aracri, ottenendo notizie sulle loro vicende giudiziarie per poi riferire loro tutto.

“L'appartenenza all'Arma non lo ha dissuaso dallo svolgere ripetute interrogazioni in banca dati relative ai soggetti più in vista del sodalizio” scrivono gli inquirenti.

Vincenzo Inguì

Ed è ancora il Maresciallo Calì a raccontare l'ennesima vicenda che vede coinvolto Alfonso Paolini insieme ad un esponente delle forze dell'ordine: questa volta si tratta del brigadiere Vincenzo Inguì, contattato da Paolini per risolvere una situazione alquanto bizzarra. Paolini e Giuseppe Iaquina sono infatti fermati ad un posto di blocco e sono loro chiesti i documenti. Proprio durante gli accertamenti, Paolini chiama il Brigadiere Inguì, spiegandogli l'accaduto e commentando: “che cazzo vuole questo qua? Rompe i coglioni”. Inguì, in quell'occasione, promette a Paolini di mettersi subito in contatto con chi stava effettuando quel controllo: in seguito a quella telefonata, non sarà fatta nessuna contravvenzione né a Iaquina né a Paolini.

Il nome del brigadiere Inguì compare anche in un altro aneddoto raccontato in aula dal maresciallo Calì, in cui ancora una volta Alfonso Paolini lo contatta telefonicamente. Inguì sarà, da lì a poco, chiamato a deporre al

processo Edilpiovra contro Nicolino Sarcone. Paolini lo chiama, raccomandandosi con lui. La cosa inquietante da sottolineare è che, quando Paolini chiama il brigadiere Inguì, non gli era ancora stata comunicata alcuna citazione ufficiale.

Antonio Cianflone

Ci sono poi tre nomi che tornano più volte, sia nelle carte dell'inchiesta che nella deposizione del Maresciallo Cali: si tratta di Domenico Mesiano, Maurizio Cavedo e Antonio Cianflone. È proprio quest'ultimo che, in una conversazione intercettata dai Carabinieri, rassicura Giuseppe Giglio dicendogli: "se c'è qualche problema chiamami subito che io chiamo o la Questura di Parma o la Questura di Reggio Emilia e ti metto in contatto con qualcuno di loro, hai capito?". Un "investigatore qualificato", così come definito dagli inquirenti, un ispettore superiore in servizio presso la Questura di Catanzaro, impegnato nell'indagine Pandora che, come detto in precedenza, ha toccato personaggi appartenenti a due gruppi contrapposti: da un lato i Grande Aracri, insieme ai Nicoscia, ai Capicchiano e ai Russelli, dall'altro lato gli Arena, insieme ai Trapasso, ai Dragone e ai Megna.

I rapporti dell'ispettore Antonio Cianflone con Giuseppe Giglio e Palmo Vertinelli sono finiti nelle carte dell'inchiesta Aemilia: rapporti strettissimi, così come documentato dagli inquirenti, che lo vedono a totale disposizione di Giglio e Vertinelli; essi a loro volta faranno di tutto per ricambiare attraverso regali e favori vari. Il rapporto tra l'ispettore Cianflone e Giuseppe Giglio emerge a partire dalla primavera del 2010: Giglio, venuto a conoscenza di un'indagine nei confronti della sua azienda, la Giglio S.r.l., nel frattempo estromessa dai lavori sulla Tangenziale Sud di Brescia, chiede aiuto all'ispettore Cianflone che, dopo avergli promesso di informarsi a Bologna, dove dice di avere delle conoscenze, si dice disposto a parlarne anche con il dott. Salvatore Dolce della DDA di Catanzaro, titolare dell'indagine Pandora ("parlo io col Magistrato... tranquillamente, senza problemi e la... e quello che deve fare glielo faccio fare subito, immediatamente...").

Pochi giorni dopo, il 17 maggio 2010, la DDA di Catanzaro rilascia una dichiarazione, a firma del dott. Salvatore Dolce, in cui Giuseppe Giglio è riconosciuto, nell'ambito dell'indagine Pandora, "persona offesa rispetto al

reato di estorsione aggravata e continuata". L'avvocato di Giglio allegherà tale documento ad una istanza ed invierà tutto alla Itinera S.p.A. e al Centro Padane Autostrade S.p.A., richiedendo l'immediata riammissione della Giglio S.r.l. ai lavori di realizzazione del raccordo autostradale. Ma non è questa l'unica vicenda che vede uno scambio di favori tra i due. Cianflone ad esempio, dopo aver anticipato a Giglio che ci sarebbero stati degli arresti in Emilia Romagna, lo rassicura in merito al massimo riserbo sulla sua posizione ("ho dato disposizioni proprio al collega che opererà là, di non divulgare sulla stampa in modo particolare la tua posizione...").

Giglio, per ricambiare gli innumerevoli favori dell'ispettore, lo delizierà con regali e favori non indifferenti: due televisori da 36 e 22 pollici, due net-book da regalare alle figlie, una casetta al mare per le vacanze a Capo Colonna, cene gratis nel suo agriturismo ("sarebbe meglio non farlo pagare...", dice Giglio in una telefonata intercettata con il padre), camere pagate in vari alberghi dell'Emilia Romagna, porchetta, salame, prosciutto e formaggio in grandi quantità, Nintendo Wii, un furgone con relative tessere per il pagamento dei pedaggi autostradali e dei rifornimenti di gasolio, noleggio di automobili, biglietti aerei.

Questi regali sono indirizzati anche ad un collega di Cianflone, Francesco Matacera; egli riuscirà ad aprire un ristorante a Catanzaro anche grazie all'aiuto di Vertinelli e Giglio, che procureranno gratuitamente, secondo un'informativa del Comando Provinciale dei Carabinieri di Modena, la cucina, il mobilio e le piastrelle. Dal 12 al 19 giugno 2011 inoltre, su indicazione di Cianflone, Giglio ospita nel suo agriturismo il sostituto commissario Roberto Dall'Ara, della Questura di Bologna. Ma non finisce qui. Secondo gli inquirenti, l'ispettore avrebbe passato a Giuseppe Giglio informazioni inerenti le dichiarazioni dell'allora neo collaboratore di giustizia Giuseppe Vrenna, capo dell'omonima cosca Vrenna-Bonaventura-Corigliano, operante nella provincia di Crotone.

Il legame instaurato con Giglio non è esclusivo perché, come detto, Cianflone dimostra di avere un rapporto, forse ancora più confidenziale, con Palmò Vertinelli. Questo legame si fa palese soprattutto nel 2011 quando sono pubblicati alcuni articoli definiti "denigratori" nei confronti di Vertinelli. Saranno proprio questi articoli a innescare un meccanismo malato

che vede Cianflone e Vertinelli attivare tutti i loro contatti, sia all'interno della cosca che all'interno delle forze dell'ordine, sia a Catanzaro che a Reggio Emilia, per opporsi alle interdittive antimafia emesse dal Prefetto di Reggio Emilia nei confronti di Palmo Vertinelli. Interdittive che, come vedremo, procureranno grande preoccupazione per la riuscita di alcuni affari. Ma procediamo con ordine. Nel luglio del 2011 la Questura di Crotona revoca il contratto di affitto alla persona a cui Vertinelli aveva locato alcuni suoi appartamenti nella frazione Le Castella, in provincia di Crotona.

Vertinelli si rivolge all'ispettore Cianflone che mostra subito la sua piena disponibilità ad aiutarlo ("...l'importante è volersi bene... poi il resto è secondario..."). Attraverso numerose telefonate e spostamenti tra l'Emilia Romagna e la Calabria, l'ispettore Cianflone farà di tutto per arrivare a parlare direttamente con il Prefetto di Reggio Emilia, per comprendere quali siano i criteri attraverso cui sono emesse le interdittive antimafia. Si mette in contatto con l'ispettore Francesco Strada, in servizio presso la Questura di Crotona, e con due colleghi della Questura di Reggio Emilia, l'assistente capo Angelo Gennaccaro e il sostituto commissario Felice Caiazzo. Sarà quest'ultimo a spiegargli che il Prefetto di Reggio Emilia ha istituito un comitato interforze, che si riunisce ogni qualvolta giungono richieste connesse con la certificazione antimafia e decide sulla base delle informazioni acquisite da tutti gli organi di polizia.

Una volta acquisite queste importanti informazioni, Cianflone suggerisce dunque a Vertinelli di "sanare la parte relativa alla Prefettura", cercando di capire il motivo per cui le informazioni erano redatte in modo negativo. In questo complesso mosaico non può mancare il tassello politico. Cianflone infatti consiglia a Vertinelli di interessare anche Donato Alfonso Proietto, consigliere della Provincia di Crotona, eletto nella lista UDC, definito "un amico nostro", per acquisire presso il comune di Crotona una copia della documentazione trasmessa da Reggio Emilia. Cianflone allarga gli orizzonti ad altre conoscenze politiche, mettendosi in contatto anche con l'assessore Lorenzo Costa, del comune di Catanzaro, chiedendogli il nome di qualche politico di area PDL da avvicinare. La strategia è ben chiara: acquisire tramite Donato Alfonso Proietto la nota giunta dalla Prefettura di Reggio Emilia e, una volta ottenuta la documentazione, agire su Reggio Emilia attraverso la

figura del commissario Caiazzo. Con la mediazione di Alfonso Paolini, contattare Domenico Mesiano per arrivare direttamente in Prefettura e infine, grazie all'assistente capo Angelo Gennaccaro della Questura di Reggio Emilia, risalire direttamente al funzionario della Prefettura che ha redatto le informazioni ed eventualmente contattarlo. Gennaccaro spiega a Cianflone che le attività che riguardano soggetti calabresi, su disposizione del Prefetto, sono espletate dall'ufficio Anticrimine della Questura e che le informazioni sul conto di Vertinelli sono state confermate soprattutto dalle segnalazioni registrate nella Banca Dati delle Forze di Polizia, riguardanti le indagini Scacco Matto e Pandora. A questo punto Cianflone spinge Vertinelli a presentare un ricorso contro il provvedimento prefettizio e un'istanza volta a cancellare le segnalazioni di Banca Dati. Ma la vicenda degli immobili a Le Castella non è l'unico scenario in cui sono messi in moto tutti i contatti di Cianflone e Vertinelli.

Durante i primi mesi del 2012, Vertinelli fa sapere a Cianflone di aver vinto una gara d'appalto nel comune di Torre Melissa, in provincia di Crotone, ma la Prefettura di Crotone non ha depositato l'informativa necessaria per poter formalmente iniziare le opere. Anche questa volta Cianflone si mobilita chiamando il collega Eugenio Lucente, della Questura di Crotone, segnalando la problematica di Vertinelli. Lucente garantisce il suo pronto intervento e, una volta fatti i dovuti controlli, riferisce a Cianflone che ha verificato negli uffici competenti di Questura e Prefettura e non risulta alcuna istanza inerente a Vertinelli, perché probabilmente le informazioni erano state redatte dalla Prefettura di Reggio Emilia, dove ha sede la ditta e dove Vertinelli è stato residente fino a qualche mese prima.

Il contatto alla Questura di Reggio Emilia è divenuto ormai l'assistente Gennaccaro che anche questa volta si informa presso la Sezione Anticrimine della Questura reggiana. Cianflone informa immediatamente Vertinelli che lo ringrazia per l'interessamento. Cianflone ribatte: "ma di che, ti meriti questo e altro tu Palmi". "Il principale carattere dell'attività di Cianflone è stato quello di rafforzare e mantenere nel tempo quell'ambiguità tra la figura di imprenditore-vittima e imprenditore-colluso che ha costituito l'habitat di sviluppo e consolidamento del sodalizio - si legge nelle motivazioni della sentenza di primo grado -. La lunga esperienza investigativa e la profonda

conoscenza delle dinamiche di 'ndrangheta che l'ispettore vantava fanno intendere come lo stesso fosse perfettamente consapevole dell'importanza della figura di Giuseppe Giglio all'interno del sodalizio emiliano". Cianflone, optando per il rito abbreviato, viene condannato in primo grado e secondo grado a 8 anni e 6 mesi di reclusione.

Domenico Mesiano

Il nome di Domenico Mesiano è invece quello che mediaticamente ha fatto maggiore scalpore. "Completamente asservito alla consorteria 'ndranghetista": è descritto così dagli inquirenti Domenico Mesiano, assistente capo della Polizia di Stato, in servizio presso la Questura di Reggio Emilia. "Il numero, la frequenza e la familiarità dei rapporti tra Mesiano e il vertice della cosca reggiana e la totale sintonia di intenti non tollerano interpretazioni alternative". Mettendosi a disposizione del sodalizio per ogni richiesta avanzata da qualsiasi appartenente, Mesiano si pone di fatto al loro servizio nello svolgimento di diverse incombenze: esegue numerose indebite interrogazioni in banca dati SDI sul conto di Nicolino Sarcone, Gaetano Blasco, Diletto Alfonso, Pasquale Brescia, Giuseppe Vertinelli e Domenico D'Urzo per assecondarne le richieste, partecipa insieme a loro a cene e riunioni conviviali, si attiva per il rilascio di permessi di soggiorno su richiesta di Pasquale Brescia e Antonio Muto e per il rilascio del passaporto a Nicolino Sarcone, si mette in contatto con un collega della Questura di Parma per ottenere maggiori informazioni utili al sodalizio al fine di acquisire una sala giochi all'interno del centro commerciale parmense Le Vele, consapevole che proprio lì Alfonso Paolini stia svolgendo un'attività di guardiania.

La posizione di Domenico Mesiano, secondo quanto scritto dagli inquirenti, "introduce un tema di allarmante rilievo che fornisce la misura del grado di penetrazione del sodalizio criminale nelle istituzioni reggiane". Occupandosi per conto della Questura dei rapporti con la stampa, Mesiano si è reso protagonista anche delle minacce a Sabrina Pignedoli, corrispondente del Resto Del Carlino. Già autrice di una intervista a Nicolino Sarcone, il 13 gennaio 2012 la giornalista firma un articolo sul rigetto del ricorso al TAR avanzato dai fratelli Salvatore e Vito Muto, figli di Antonio Muto, anche lui colpito da un provvedimento prefettizio, in relazione al divieto di detene-

re armi e munizioni adottato nei loro confronti dal Prefetto di Reggio Emilia, mettendo in relazione questa notizia con la parentela dei due con Rocco, Franco e Gaetano Muto, ai quali nel novembre precedente era stato dato alle fiamme un furgone.

Il 15 gennaio, due giorni dopo la pubblicazione dell'articolo, Mesiano contatta la Pignedoli intimandole di non occuparsi più dei Muto, suoi cari amici, dicendole che altrimenti le avrebbe "tagliato i viveri". "Non può sfuggire come l'infedele ispettore Mesiano, nel violare una molteplicità di doveri di ufficio, si sia messo completamente a disposizione del sodalizio criminale". "Le risultanze supportano la prova del fatto che Domenico Mesiano, consapevole della personalità e dell'attività di Nicolino Sarcone e del gruppo a lui facente riferimento, si sia posto a disposizione del capo e dei suoi, adempiendo alle più disparate richieste di costoro, con la consapevolezza del loro significato.

È indubbio che Mesiano si sia prestato anche a svolgere favori personali ai membri del clan, non tirandosi però indietro quando le richieste hanno assunto un più largo respiro ed una concreta idoneità a favorire la permanenza e l'operatività del gruppo malavitoso. L'ex autista del Questore ha assecondato le più svariate richieste del gruppo. Mesiano ha consapevolmente apportato un efficace contributo concorsuale alla consorteria, fornendo informazioni sui componenti delle pattuglie e sulle ragioni dei controlli di polizia giudiziaria, ha effettuato abusive ricerche ai terminali, si è adoperato per l'ottenimento e il mantenimento delle autorizzazioni in tema di porto d'armi" è quanto si legge nelle motivazioni della sentenza di primo grado in cui Mesiano viene condannato con l'accusa di concorso esterno a 8 anni e 6 mesi di reclusione.

In Appello la Procura Generale ha cambiato la valutazione del reato contestato: non più l'apporto esterno, ma l'aver agevolato l'attività della cosca, essendone parte integrante. L'accusa ha dunque chiesto la condanna inquadrandolo Mesiano come "partecipe" del clan, cioè "sempre a disposizione per la commissione di reati", ma la richiesta non viene accettata e Mesiano, in appello, viene nuovamente condannato per concorso esterno a 8 anni e 6 mesi. Coinvolto nel processo Aemilia bis per detenzione di munizioni da guerra, viene però assolto con formula piena.

Maurizio Cavedo

La figura di Maurizio Cavedo, all'epoca dei fatti sovrintendente presso la Polstrada di Cremona, emerge invece fin dalle prime fasi delle indagini, a causa delle sue assidue frequentazioni con personaggi "appartenenti al sodalizio criminale emiliano e gravitanti nell'area di Castelvetro Piacentino". Cavedo è alla guida del Consorzio "Edil Stella", gestito fino al 2012 dalla moglie Stella Petrozza, coinvolta in alcune indagini della Guardia di Finanza di Cremona per il reato di false fatturazioni. Secondo gli inquirenti, il consorzio "funge da trait d'union con numerose altre società riferibili a soggetti originari di Cutro e risulta essere stato utilizzato come copertura per compiere attività illecite quali il riciclaggio di denaro proveniente da usura o altri reati attraverso false fatturazioni su lavori inesistenti".

Sono le carte dell'inchiesta a parlare del meccanismo escogitato: "il denaro contante, dopo essere stato consegnato ad una società - sulla carta - appaltante, che non ha alcun legame con l'organizzazione calabrese, viene trasmesso mediante bonifico al Consorzio Edil Stella che a sua volta lo gira a società correlabili al sodalizio in qualità di operatori in subappalto nei lavori fittizi o direttamente al finanziatore del denaro contante. Tutte queste movimentazioni vengono quindi rese lecite mediante una serie di false fatturazioni nel campo edile". Così come già fatto da altri personaggi, anche Cavedo si è più volte introdotto abusivamente nel sistema informatico SDI in dotazione alle forze di polizia, acquisendo informazioni su numerosi personaggi, tra cui la moglie Stella Petrozza, Aldo Pietro Ferrari, Romolo Villirillo, Pierino Vetere "impossessandosi così di notizie afferenti la sfera privata e le loro vicende giudiziarie".

Il maresciallo Cali, durante la sua deposizione, racconta alla Corte il momento esatto in cui si sono accorti della vicinanza di Maurizio Cavedo con personaggi sospetti. Il 26 marzo 2011, durante un servizio di osservazione e pedinamento, gli agenti della Squadra di Fiorenzuola d'Arda vedono il poliziotto insieme a personaggi come Vincenzo Migale, Romolo Villirillo, i fratelli Vetere, Pasquale Battaglia. E sempre in questa occasione, vedono Maurizio Cavedo firmare e consegnare un documento a Romolo Villirillo. I Carabinieri dovranno aspettare il 21 luglio 2011, giorno dell'arresto di Romolo Villirillo,

per comprendere che si tratta di un assegno di 25.000 euro. Calì racconta infine di una conversazione del 13 marzo 2012 in cui Paolini, intercettato telefonicamente, parla con un uomo chiedendogli urgentemente un incontro davanti il centro commerciale Le Vele, luogo in cui lui sta svolgendo servizio di guardiania. Dopo pochi minuti l'uomo chiamato da Paolini si reca all'incontro, a cui assistono i Carabinieri. L'uomo in questione è il questore Gallo.

L'ispettore Francesco Strada

Un nome che torna numerose volte sia all'interno delle carte dell'inchiesta che durante la deposizione del Maresciallo Calì è quello dell'ispettore Francesco Strada citato, ad esempio, nell'occasione che vede Romolo Villirillo incaricare Alfonso Paolini di intercedere attraverso le sue conoscenze nel campo istituzionale al fine di permettere a Francesco Lepera la concessione del porto d'armi per uso caccia dalla Questura di Parma. Questa vicenda vede coinvolti, oltre all'ispettore Strada della Questura di Crotona, anche il Sovrintendente Capo Carmelo Romeo della Questura di Parma e l'ispettore Antonio Ciotta, della Squadra Volanti della Polizia di Parma (quest'ultimo tratto in arresto nel corso dell'operazione Venus condotta dai Carabinieri e dalla Procura di Parma per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, falso, calunnia e concussione). "Grazie all'interessamento dell'ispettore Strada - si legge nell'ordinanza - la pratica viene evasa dalla Questura di Crotona. Di notevole interesse è quindi una conversazione nella quale è lo stesso Lepera a riferire a Paolini che stanno cercando di accelerare il rilascio del suo porto d'armi prima dell'inizio della stagione di caccia. Paolini nella circostanza fa presente al suo interlocutore che è solo grazie all'intervento di Strada, che è stato possibile fornire informazioni positive per il rilascio della licenza". Il Maresciallo Calì cita anche un altro dato: Antonio Muto è a conoscenza del fatto che Nicolino Sarcone e Alfonso Paolini si stanno interessando all'acquisto di due autovetture in Germania.

Una di queste, una Mercedes, è proprio per l'ispettore Strada che, in un'altra occasione, dimostra ancora una volta di avere un buon legame con Alfonso Paolini, tanto da affidare il proprio camper al cognato di Paolini, Salvatore Ciampà. Calì termina il capitolo riguardante l'ispettore Strada, di-

cendo che in seguito al divieto di detenzione armi nei confronti di Alfonso Paolini, il 4 luglio 2012 avviene la cessione delle armi di Paolini all'ispettore Francesco Strada.

Gli altri testimoni delle forze dell'ordine

Sono tantissimi gli esponenti delle forze dell'ordine chiamate a testimoniare. Molti di loro parlano delle pratiche per il rilascio del porto d'armi. Il sostituto commissario Maria Caione si occupa del settore licenze presso la Questura di Reggio Emilia. "Ricordo che in quel periodo c'era una specie di braccio di ferro tra Questura e Prefettura in merito ai fascicoli di Paolini Alfonso e Muto Antonio. Per la pratica di Muto, in particolar modo, ci furono vari scambi tra Prefetto e Questore. Il Prefetto voleva che il Questore scrivesse parere contrario al rinnovo. Ci furono scambi di note anche con la Questura di Crotone, con i carabinieri di Cutro e con la Squadra Mobile per raccogliere ulteriori elementi".

Anche Orietta Giacomini, funzionario amministrativo che in passato si è occupata dei rilasci del porto d'armi, parla in aula del fascicolo di Antonio Muto, mostrando il documento dove in un primo momento compare la scritta del dirigente "si rifiuti", poi lo stesso documento torna con una nuova decretazione da parte del Questore con la scritta "si rinnovi". "La dicitura 'si rifiuti' - racconta la Giacomini - fu cancellata e sostituita con "sentito il Questore si rinnovi", immotivandolo". Durante la sua deposizione, infine, il maresciallo Cali fa più volte riferimento ad accertamenti effettuati dalla squadra mobile di Reggio Emilia.

Per questo motivo è chiamato a deporre anche l'attuale dirigente della Squadra Mobile di Reggio Emilia, Guglielmo Battisti. "Oltre a esami documentali, abbiamo cercato di comprendere le prassi dell'ufficio e la figura e le mansioni che Domenico Mesiano ricopriva in Questura. Per quanto riguarda, inoltre, il rinnovo della licenza del porto armi per difesa personale richiesta da Alfonso Paolini, vediamo che la firma non è del dirigente PASI dell'epoca (come invece dovrebbe essere), ma il rilascio della licenza viene firmata direttamente dall'allora Questore Gallo. Nel documento a firma del questore Gallo si legge, in riferimento all'imputato Paolini 'Il medesimo risulta di buona condotta in genere. Si esprime parere favorevole al rinnovo della ri-

chiesta autorizzazione'. Le stesse peculiarità le troviamo nel documento della richiesta del rilascio di porto armi per difesa personale presentata dal fratello di Alfonso Paolini, Gaetano.

Nel documento compare la scritta 'Gabinetto' anziché Divisione PASI, e presenta la firma del Questore Gallo, anziché del dirigente della divisione PASI, come prevede la prassi. Anche in questo documento, a firma dell'allora Questore Gallo, si legge, in riferimento al fratello di Alfonso Paolini 'gode in pubblico di normale stima'. Stesse modalità per il fascicolo di Pasquale Brescia". Durante la deposizione del dirigente della squadra mobile di Reggio Emilia, Guglielmo Battisti, sono mostrate in aula due foto. Nella prima sono ritratti, durante un brindisi, gli imputati Giuseppe Iaquina, Pasquale Brescia, Alfonso Paolini, Domenico Mesiano insieme al Questore Alemma e Domenico D'Urzo. Nell'altra foto sono ritratti Domenico D'Urzo, il Sovrintendente Claudio Bellini, gli imputati Giuseppe Iaquina, Pasquale Brescia, Alfonso Paolini, Domenico Mesiano, insieme all'allora Questore Gallo.

Quest'ultimo, viene detto in aula, quando si trasferisce da Reggio Emilia a Parma organizza una cena presso il ristorante Antichi Sapori di Pasquale Brescia. Ultima nota: in aula, come detto, viene mostrato il documento per il rilascio della licenza di porto d'armi di Alfonso Paolini. In relazione alla sua attività nel settore immobiliare si legge: "ha rapporti di lavoro con famiglie e società: Berlusconi, Moratti e con le principali cooperative di rilievo: Coopsette, Unieco e Orion".

Le archiviazioni

Sono dieci le archiviazioni disposte durante il processo Aemilia. La prima riguarda l'ispettore di Polizia Felice Caiazza, accusato dalla DDA di Bologna di favoreggiamento aggravato dal metodo mafioso. Le altre figure uscite dall'inchiesta sono quella del Brigadiere dei Carabinieri Vincenzo Inguì, ma anche Pierluigi Lamanna, l'ispettore Agatino Catalano, ora in pensione e prima a capo della Scientifica di Reggio Emilia, ed infine l'ispettore Francesco Strada, in servizio presso la Questura di Crotone.

Scrive il giudice "va condiviso l'assunto del pubblico ministero secondo cui, pur essendo emersa una più che inopportuna contiguità fra costoro e diversi esponenti dell'associazione criminale e, per alcuni, la fruizione dei

servizi o l'ottenimento di regalie, non sono state acquisite ulteriori evidenze tali da poter giustificare l'esistenza di un concreto apporto all'organizzazione criminosa, ovvero di una specifica correlazione tra la loro condotta e la propria attività d'ufficio".

Le cene

"Erano cene a base di pesce dove si parlava di calcio, donne e motori. E a cui partecipavano diverse persone con incarichi nella questura di Parma". A parlare in aula, durante l'udienza del 27 luglio 2017, è un impresario edile che ha ricordato di aver partecipato, pagando, a numerose cene a cui avevano preso parte "il vicario della Questura di Parma, il capo della Mobile e un signore del Parma calcio".

Pochi mesi dopo, a settembre, viene chiamato a testimoniare in aula l'attuale questore di Crotone Claudio Sanfilippo, ex vicario nel 2008 dell'allora questore di Parma Gennaro Gallo: "A Reggio Emilia io non conoscevo nessuno, fu il questore Gennaro Gallo, il mio questore, che mi invitò alle cene al Portichetto presentandomi dei suoi conoscenti di Reggio Emilia come 'delle brave persone'. Io i commensali li conobbi quella sera stessa. Non ho mai definito Alfonso Paolini e Pasquale Brescia delle 'brave persone', lo fece il questore Gallo che mi invitò alla cena, a cui andai con la massima fiducia".

I pentiti

Quanto raccontato dai collaboratori di giustizia fornisce sicuramente maggiori elementi per la comprensione dell'evoluzione del fenomeno criminale mafioso sul territorio emiliano. Attraverso, soprattutto, le parole di Giglio e Valerio sono emersi numerosi elementi che andrebbero a rafforzare l'impianto accusatorio, che già ha retto bene ai primi due gradi di giudizio del rito abbreviato. Bisogna capire il perché, però. Se, come detto e provato, sul banco degli imputati non vi è una cosca, ma un sistema criminale che ha avuto per trent'anni il clan Grande Aracri come punto centrale, bisogna comprendere adesso cosa questi pentiti ci vogliono dire.

Già dalle prime udienze, in aula, gran parte degli imputati ha lanciato segnali, attraverso dichiarazioni e atteggiamenti, in relazione al fatto di voler vedere su quel banco degli imputati anche tutti coloro che di loro si sono ser-

viti per più di trent'anni generando non solo un circuito criminale fatto di intimidazioni e usure, ma anche e soprattutto dando vita ad un'economia illegale attraverso il meccanismo delle frodi carosello, delle false fatturazioni e, soprattutto, attraverso appalti e subappalti truccati. O tutti o nessuno, pare.

Paolo Bellini

Il Bandito della Mucchiarella, la Primula Nera. Durante la sua deposizione Bellini ha parlato di come la 'ndrangheta i muovesse a Reggio negli anni 90, quale supporto avesse dato lui alle azioni di quel periodo e del rapporto con Antonio Valerio. Il suo ingresso nella 'ndrina emiliana nacque dal patto stretto in carcere a Prato con Nicola Vasapollo. Parla di droga, Bellini. Di estorsioni e delitti. "Nicola Vasapollo, dopo la sua uccisione nel 1992, viene sostituito da Giulio Bonaccio, Vincenzo Vasapollo e Antonio Valerio". E proprio su quest'ultimo afferma: "Era dei nostri, poi mi dissero che aveva tradito e che era passato nel gruppo dei Dragone e che c'entrava con l'uccisione di Vasapollo. Per me sapere una cosa del genere fu devastante, avrei dato la vita per lui". Da qui il progetto di ucciderlo sparandogli in testa: "Sparai con una pistola a tamburo, poi mi avvicinai alla macchina per il colpo di grazia ma il colpo non partì e dovetti fuggire".

Fu questo l'ultimo atto di quella che Bellini chiama "una mattanza" in cui Bellini afferma di avere avuto "il compito di killer, gli ordini li prendevo da Vasapollo ma provenivano da Bonaccio. Mentre giravamo in auto, ad esempio, Vasapollo mi indicò Sarcone. Io sparai ma per sbaglio uccisi un disabile, Oscar Truzzi". La primula nera racconta anche del progetto di uccidere Nicolino Grande Aracri, ma il momento giusto non si creò mai. Bellini, dunque, si è limitato a raccontare la sussistenza e l'operatività della cosca a Reggio Emilia.

Angelo Salvatore Cortese

"La 'ndrangheta è un male incurabile" afferma Cortese in aula ammettendo di aver ucciso per conto di Nicolino Grande Aracri otto persone: "Facevo parte del suo gruppo di fuoco - racconta -. In 25 anni ne ho viste di tutti i colori, ti uccidono invitando a cena. È meglio non fare domande, vogliono gente che non capisce e appena si accorgono che uno vede un po' di più trovano il modo di farlo fuori". Durante la sua deposizione, Cortese definisce alla

Corte l'identità di circa quaranta figure tra cui Gianluigi Sarcone, "affiliato al clan con lo "sgarro""; Pasquale Brescia: "È in rapporto diretto con i vertici del clan. Reinvestiva i soldi di Nicolino Grande Aracri in case, terreni, e qualsiasi altra cosa potesse capitare"; Giuliano, Selvino e Antonio Floro Vito "fratelli a disposizione del clan, usurari e riciclatori"; Cesare Muto fratello di Antonio Muto, è nel movimento terra"; Antonio Muto, "uno dei bancomat della cosca"; Paolo Lentini "nel gruppo di fuoco della cosca Arena"; Michele Pugliese "vicino al clan Nicoscia, movimentata inerti"; Salvatore Silipo: "traffica in droga, il fratello è stato ucciso dal clan"; Gaetano Blasco "il fratello Salvatore è stato ucciso dai Dragone, molto vicino ai Sarcone e a Valerio"; Carmine Sarcone "opera con i fratelli sui cantieri"; Ernesto Grande Aracri "regge la cosca quando il fratello è dentro"; Salvatore Cappa "riciclatore di soldi per il clan"; Francesco Grande Aracri "investe i soldi della cosca in Emilia"; Alfonso Mesoraca "braccio armato di Francesco Lamanna"; Alfonso Paolini "ha rapporti con le forze dell'ordine"; Palmo Vertinelli "si muove tra ristoranti ed edilizia"; Romolo Villirillo "ricicla soldi per il clan in Emilia".

Alessandro D'Amato

Pentitosi nel 2010, durante la sua deposizione ha ricostruito i rapporti tra i gruppi della camorra di Melfi e quella operante a Reggio, di cui lo stesso D'Amato diventò affiliato come "sgarrista", abbandonando il clan camorristico di provenienza dei Cassotta. Quest'ultimo gruppo criminale era in lotta con un'altra consorte (il clan Di Muro) in una faida scatenata dall'omicidio nel 1990 di un fratello del boss Marco Cassotta da parte dei rivali. E proprio per vendicarlo Cassotta, insieme a D'Amato, decide di rivolgersi ai fratelli Nicola e Gianluigi Sarcone. L'obiettivo è quello di eliminare per vendetta un esponente del clan rivale (Vincenzo Di Muro, sospettato dell'assassinio) che si trovava a Forlimpopoli, cioè in Romagna, zona di influenza dei Sarcone.

"In carcere i Sarcone avevano fama di essere potentissimi, a capo di una locale autonoma calabrese operativa fra Reggio e Parma: Cassotta aveva un occhio fine per queste cose" racconta D'Amato.

Nicola "Rocco" Femia

Già pesantemente condannato nel processo Black Monkey, ha raccontato dei rapporti con Michele Bolognino, uno dei principali imputati di Aemilia. Femia può essere considerato come l'anello che salda fortemente i due più grandi processi di 'ndrangheta in Emilia Romagna, Aemilia e Black Monkey appunto.

Giuseppe Giglio

La sua deposizione è stata una delle più lunghe di tutto il processo. Ha parlato dei suoi primi anni in Emilia Romagna, del sistema delle false fatturazioni, delle relazioni di Pasquale Brescia con esponenti della Questura, della famosa cena al ristorante "Antichi Sapori" a cui partecipò il politico Giuseppe Pagliani, della competizione elettorale a Parma e della figura di Giovanni Paolo Bernini, di Giuseppe Iaquina e del suo rapporto con Nicolino Grande Aracri. Definito dai giudici come "imprenditore mafioso" e non "imprenditore colluso" proprio per sottolineare il suo fondamentale ruolo in relazione alla sussistenza economica della cosca, Giuseppe Giglio è stato il primo pentito di Aemilia.

Giuseppe Liperioti

Genero di Salvatore Grande Aracri, fratello di Nicolino. Condannato nel processo Scatto a due anni di reclusione nel 2010, il suo nome è stato citato anche da Cortese in relazione a due omicidi.

Salvatore Muto

Condannato a 18 anni nel processo Pesci, è l'ultimo pentito in ordine temporale. Considerato dalla DDA bresciana come un personaggio di spicco della cosca, Muto durante tutta la durata del processo Pesci aveva sempre rinnegato la sua appartenenza al clan.

Francesco Oliverio

Ex capo del clan Spinello che nel 2005 comandava sei 'ndrine e un distaccamento nel milanese, a Rho. Condannato per associazione mafiosa, Oliverio ha scelto di collaborare con la giustizia nel 2012. "I miei affari erano

nel movimento-terra e nei cantieri stradali. Avevamo già dagli anni '90 collegamenti con varie coop, tra cui Unieco e Coopsette". Nel 2015 fu chiuso nella casa-lavoro di Castelfranco Emilia, ma ebbe gravi problemi con altri detenuti vicini al clan.

Paolo Signifredi

Considerato come il contabile del clan Grande Aracri, viene condannato nel processo Pesci a 6 anni di reclusione. Tra il 2003 e il 2004 fu il dirigente del Brescello calcio. "Antonio Rocca mi disse che se non avessi fatto il finto pentito mi avrebbe sciolto nell'acido e avrebbe dato i miei figli in pasto ai maiali" ha raccontato durante la sua deposizione.

Antonio Valerio

Considerato come una memoria storica, Valerio è una figura molto diversa da quella di Giglio. Se quest'ultimo, infatti, può essere considerato come il bancomat della cosca e come collante tra i colletti bianchi e il clan, Valerio conosce molto bene l'ala militare ed in questi mesi sta raccontando ai PM tutte le dinamiche interne all'organizzazione criminale a cui appartiene da fine anni 80. Ha sviscerato le dinamiche interne alle lotte tra famiglie, ha parlato del suo arrivo in Emilia Romagna, degli omicidi del 1992, di come la cosca lavorasse e agisse sul territorio emiliano. Si è lungamente soffermato sulla struttura della cosca emiliana e di chi, a suo dire, ne detiene oggi il comando.

Giuseppe Vrenna

Storico membro della famiglia Vrenna-Corigliano-Bonaventura, ha raccontato l'evoluzione criminale della 'ndrangheta, soprattutto in relazione all'avvicinarsi delle famiglie al potere: "Già negli anni 90 c'era un'articolazione di Grande Aracri a Reggio Emilia".

> Dinamiche in carcere

Sono due le aggressioni avvenute in carcere durante il dibattimento. Una, accaduta a febbraio 2017 nel carcere reggiano della Pulce, dove l'imputato Gabriele Valerioti rimane vittima di uno sfregio. La seconda, registra-

ta a luglio dello stesso anno, coinvolge invece Francesco Frontera, detenuto nel carcere Dozza a Bologna, sfregiato al volto da Roberto Turrà, altro imputato. A causa di questi avvenimenti la DDA richiede una perquisizione attraverso la quale sono scoperte nelle celle di Gaetano Blasco, Palmo e Giuseppe Vertinelli, Vincenzo Mancuso, Antonio Muto classe 78, Gabriele Valerioti e Antonio Muto classe 55, sei coltellini artigiani ricavati probabilmente da coperci di scatolette di tonno.

Nel linguaggio della 'ndrangheta lo sfregio è un marchio d'infamia, una ferita permanente che non si può nascondere. Un modo di comunicare senza proferir parola.

> Chi regge oggi la cosca?

Luigi Muto, Antonio Crivaro, Carmine Sarcone, Giuliano Floro Vito. Sono questi i nomi dei quattro imputati a piede libero indicati dal pentito Antonio Valerio come i nuovi reggenti della cosca emiliana. Valerio, in particolare, parla dell'ascesa di Luigi Muto: "Fu un mio allievo, ma superò il maestro. Suo padre faceva già usura negli anni '80 - '90 poi ebbe un crac e arrivò a Reggio senza un soldo. Luigi a vent'anni era già molto avanti, sapeva già ragionare di false fatture e usura. Dal 1998 Luigi non ebbe mai un problema legale".

> I roghi

I roghi sono una parte importantissima all'interno dell'impianto accusatorio del processo Aemilia. La cosca ha da sempre utilizzato gli incendi come mezzo per marcare il territorio, dettare legge, punire chi non si sottomette, far comprendere ai nemici chi comanda. Gaetano Blasco è uno degli imputati che viene maggiormente citato in relazione ad eventi di incendi dolosi ma sono tanti altri i casi presi in esame degli inquirenti, come l'incendio della BMW di Michele Colacino e della Golf del fratello Nicola, o quello ai danni della Ford Transit di Domenico Olivo, cognato di Romolo Villirillo. Gli incendi dolosi vengono definiti dal pentito Antonio Valerio durante la sua deposizione come metodi di affermazione criminale.

"Prima di Aemilia non si ipotizzava una rete mafiosa così ricorrevamo a

questi sistemi per annichilire le persone. Non ci preoccupavamo delle conseguenze delle indagini, perché avrebbero colpito i singoli senza scalfire l'organizzazione" dichiara Valerio. Scrive il Pubblico Ministero: "Il fatto che molti di tali episodi rimangano, appunto, senza autori identificati costituisce un limite a fronte del quale risulta tuttavia assai più importante cominciare a comprendere il messaggio che viene mandato e che viene recepito. Comprendere il linguaggio degli incendi. Compreso il messaggio, peraltro, sarà più agevole avere elementi per descrivere il mandante.

La mancata identificazione certa degli autori rimane, peraltro, nell'economia della presente ricostruzione, del tutto neutrale, laddove sia possibile che il linguaggio faccia transitare un messaggio 'ndranghetistico perché determina rinnovato ossequio a chi rappresenta, notoriamente, il gruppo". In ciò si concentra una delle forme più micidiali in cui si esprime e si rafforza la capacità di intimidazione dell'associazione, riconosciuta non più solo da chi quel linguaggio ha imparato per storia personale o familiare ma generalmente da chiunque venga colpito e da tutti quelli che vedendo capiscono cosa fare per evitare che capitino anche a loro. E ciò può dirsi in relazione alla generalità dei reggiani e degli emiliani in generale".

Un caso emblematico e che vale la pena citare è quello che ha come protagonista la famiglia Bonifazio lungamente raccontata in aula dal Maresciallo Giuseppe Giovino, della stazione dei Carabinieri di Guastalla. La storia della famiglia Bonifazio si intreccia con quella di Natale Badalamenti, autotrasportatore, e con alcuni imputati come Nicolino Sarcone, Gaetano Blasco, Antonio Silipo e Giuseppe Giglio. Natale Badalamenti, come detto, è un autotrasportatore e titolare di una ditta di Casalgrande. Nel 2005 inizia la sua collaborazione con la ditta di Domenico Bonifazio, la Bonifazio Trasporti S.r.l., con sede a Reggiolo.

Il rapporto lavorativo si interrompe però nel novembre 2011 in quanto Badalamenti non è più in grado di pagare i viaggi effettuati dalla ditta di Bonifazio, maturando un debito di 150.000 euro, ridotto però a 100.000 euro con la cessione di alcuni mezzi e un assegno bancario di 24.000 euro. Secondo quanto documentato dagli inquirenti, nel momento in cui Badalamenti sospende i pagamenti, Bonifazio si rivolge a Nicolino Sarcone che, tramite Antonio Silipo, contatta Badalamenti. "Vengono registrate di-

verse telefonate a tal riguardo che evidenziano due aspetti: la regia di Sarcone e la volontà di Silipo di voler incutere il giusto timore al debitore, avendo cura, in particolare, di rappresentargli che Bonifazio si è rivolto ad una persona alla quale non si può dire di no e con la quale non esistono margini per trattare: Nicolino Sarcone”.

Badalamenti obbedisce subito, ma ascoltato dagli inquirenti è stato completamente reticente sull’interferenza di Silipo e Sarcone nel pagamento del debito, dichiarando: “Nelle problematiche economiche gestite tra me e Bonifazio non si sono mai inseriti altri soggetti o intermediari. Nessun altro soggetto di origine calabrese si è interessato alle mie problematiche di natura economica/finanziaria”. Il 6 novembre 2012, però, all’interno della sede della Bonifazio Trasporti S.r.l. si sviluppa un incendio di vaste proporzioni, che coinvolge ben nove autotreni, “con un rogo che non ha precedenti - scrivono gli inquirenti - per il numero di veicoli dati alle fiamme contemporaneamente in un solo contesto delittuoso, in altre parti d’Italia, neppure in quelle tradizionalmente contrassegnate dalla presenza del crimine mafioso. Le modalità di sviluppo dell’incendio non lasciano dubbi sulla natura dolosa del fatto. Altrettanto indubbio, per quanto si avrà modo di vedere, l’atteggiamento di irresolubile e, forse, invincibile omertà che ha caratterizzato l’atteggiamento della intera famiglia Bonifazio, pur al cospetto di un danno economico di proporzioni facilmente intuibili [...]”.

Da subito, tutti i familiari del Bonifazio negano di aver mai ricevuto minacce o richieste estorsive; ascoltati dal Pubblico Ministero, il titolare e le figlie Moraica e Deodata giungono a negare l’evidenza, pur in presenza di dati di sicuro rilievo oggettivo che testimoniano non soltanto una differente lettura dei fatti ma, soprattutto, la circostanza che la famiglia, sapendo o temendo di essere intercettata, utilizza mezzi di comunicazione tali da sfuggire a possibili smagliature nella rete di protezione”. A porre l’accento sull’atteggiamento della famiglia Bonifazio, è il maresciallo Tagliamonte del Nucleo Investigativo di Reggio Emilia, chiamato anche lui a testimoniare al processo: “Non abbiamo potuto installare il materiale per le intercettazioni in casa Bonifazio a causa delle attenzioni costanti dei parenti. Una sorta di guardiania che ci ha impedito di installare il materiale per effettuare le intercettazioni ambientali. L’intera indagine è stata caratterizzata da un clima di omertà della famiglia”.

4_Le conclusioni

Un ulteriore dato emerso lungo il percorso tracciato in questi mesi non solo dalle udienze del processo Aemilia, ma anche dagli sviluppi delle ulteriori indagini intraprese dall'Autorità Giudiziaria, e che sono tutt'ora in corso, risiede nel fatto che tutto ciò che finora è emerso può essere considerato come la punta di un iceberg ancora tutto da scoprire. Giusto condannare il giornalista Marco Gibertini, la commercialista Roberta Tattini, il tecnico Giulio Gerrini e il politico Giuseppe Pagliani, dato che in sede processuale sono state accertate le loro personali responsabilità penali. La speranza è che tali condanne rappresentino solo il primo passo verso un accertamento di più ampio respiro in merito ad eventuali responsabilità imputabili ad ulteriori soggetti.

Come detto, in questi anni grazie allo sforzo degli investigatori, sono stati compiuti importanti passi in avanti. Il rischio, però, è che ci si possa fermare, che l'attenzione cali, che si abbassi l'ennesima volta un velo di indifferenza nei confronti delle diverse dinamiche criminali che ancora oggi si sviluppano sul nostro territorio. Personaggi come Gibertini, Tattini, Gerrini e Pagliani non devono essere il capro espiatorio, né tantomeno risulta credibile ritenere loro

gli unici responsabili di quanto accaduto. Se il sistema criminale integrato di cui abbiamo parlato si è sviluppato negli anni, è grazie alla compiacenza e alla collaborazione di tanti altri personaggi i cui nomi, speriamo, finiscano quanto prima all'interno delle carte giudiziarie. Sarebbe opportuno, a questo punto, riflettere sul significato della parola "responsabilità". "Rispondere di, rispondere a". Dare conto delle proprie azioni a qualcun altro.

E, sia chiaro, non si sta parlando di responsabilità penale. Quella implica una eventuale colpevolezza che deve essere accertata dagli organi competenti attraverso un giusto processo che possa garantire a tutte le parti chiamate in causa di difendersi dalle accuse mosse nei loro confronti. La responsabilità, al di là di quella penale, implica un'analisi approfondita delle proprie azioni, delle motivazioni che stanno alla base di esse e delle conseguenze da esse derivanti. La classe politica emiliana, il settore dei professionisti e degli amministratori, l'ambiente imprenditoriale e cooperativo, e perché no, anche il mondo delle forze dell'ordine e dei giornalisti, tutti questi attori hanno svolto e svolgono un ruolo fondamentale all'interno del panorama politico, sociale ed economico della regione. Ma quanti di loro si sono posti domande sulle proprie responsabilità? Quanti hanno dato risposte adeguate in merito alle loro azioni? Quanti hanno chiarito la propria posizione?

Ed infine un'ultima riflessione sull'impatto che tutti questi avvenimenti di cui abbiamo raccontato hanno avuto sulla società civile. C'è stata una presa di coscienza sulla gravità di quanto accaduto e sta accadendo? L'attenzione verso questi temi non passa necessariamente attraverso la presenza all'interno di un'aula di tribunale o il costante aggiornamento sulle notizie di cronaca. Tutto questo è importante, ma non basta. Ciò che purtroppo ancora oggi manca non è solo una globale visione del fenomeno, ma anche la comprensione del nesso che intercorre tra i reati che vengono contestati all'interno dei processi di mafia e il danno che tali condotte hanno sulla società. Manca un'identità collettiva, non si comprende cosa sia il bene comune.

Non ci si è resi conto di quanto un omicidio leda tale bene comune, tanto quanto la frode, la corruzione, la concussione, tutti reati spia del 416 bis. Si è in grado di esaminare, inoltre, ogni caso singolo e di non fare di tuttata l'erba un fascio? Esiste la sensibilità per distinguere l'omertà dalla paura? Tutte domande che, ancora oggi, non trovano risposte. E non basterà una sentenza per questo.

LE SENTENZE DEI RITI ABBREVIATI DI APPELLO DI AEMILIA

| | | PRIMO GRADO | APPELLO |
|--------------------------|------|------------------|------------------|
| Amato Domenico | 1971 | 3 anni e 8 mesi | 3 anni e 8 mesi |
| Battaglia Pasquale | 1974 | 8 anni e 4 mesi | 8 anni e 4 mesi |
| Bernini Giovanni Paolo | 1973 | prescritto | prescritto |
| Blasco Antonio | 1992 | 1 anno e 3 mesi | 1 anno e 3 mesi |
| Caccia Salvatore | 1963 | assolto | nessun ricorso |
| Calesse Mario | 1973 | 4 anni | 4 anni |
| Cappa Salvatore | 1968 | 9 anni e 4 mesi | 9 anni e 4 mesi |
| Caputo Gaetano | 1967 | 1 anno e 2 mesi | 1 anno e 2 mesi |
| Cianfione Antonio | 1958 | 8 anni e 6 mesi | 8 anni e 6 mesi |
| ■ Clausi Donato Agostino | 1972 | 10 anni e 4 mesi | 10 anni e 2 mesi |
| ■ Colacino Michele | 1974 | assolto | 4 anni e 8 mesi |
| ■ Crugliano Gianluca | 1988 | 1 anno e 8 mesi | 1 anno e 8 mesi |
| Curcio Domenico | 1970 | 4 anni e 6 mesi | 4 anni e 6 mesi |
| Diletto Alfonso | 1967 | 14 anni e 2 mesi | 14 anni e 2 mesi |
| Diletto Jessica | 1990 | 2 anni | nessun ricorso |
| Elezaj Bilbil | 1967 | 5 anni | 5 anni |
| Ferraro Vincenzo | 1957 | 5 anni e 4 mesi | 5 anni e 4 mesi |
| Floro Vito Selvino | 1976 | assolto | assolto |
| Foggia Domenico | 1975 | 1 anno e 8 mesi | 1 anno e 8 mesi |
| Frizzale Antonio | 1965 | 3 anni e 4 mesi | 3 anni e 4 mesi |
| Frontera Francesco | 1975 | 8 anni e 10 mesi | 8 anni e 10 mesi |
| Gerace Gennaro | 1972 | 3 anni e 10 mesi | 3 anni e 10 mesi |
| Gerrini Giulio | 1964 | 2 anni e 4 mesi | 2 anni e 4 mesi |
| Gilbertini Marco | 1965 | 9 anni e 4 mesi | 9 anni e 4 mesi |
| Giglio Giulio | 1974 | 4 anni | 4 anni |
| ■ Giglio Giuseppe | 1967 | 12 anni e 6 mesi | 6 anni |
| Grande Aracri Domenico | 1965 | assolto | nessun ricorso |
| Grande Aracri Nicolino | 1959 | 6 anni e 8 mesi | 6 anni e 8 mesi |
| Gualtieri Antonio | 1961 | 12 anni | 12 anni |
| Gullà Antonio | 1977 | 1 anno e 8 mesi | 1 anno e 8 mesi |
| Gullà Francesco | 1976 | 4 anni | 4 anni |
| Lamanna Francesco | 1961 | 12 anni | 12 anni |
| Lepera Francesco | 1961 | assolto | assolto |
| Manica Giuseppe | 1963 | 10 mesi | 10 mesi |
| Martino Alfonso | 1979 | 9 anni | 9 anni |
| Marzano Antonio | 1977 | 1 anno e 9 mesi | 1 anno e 9 mesi |

| | | PRIMO GRADO | APPELLO |
|-------------------------------|------|------------------|------------------|
| Mercadante Luigi | 1972 | assolto | nessun ricorso |
| Mesiano Domenico | 1973 | 8 anni e 6 mesi | 8 anni e 6 mesi |
| Migale Vincenzo | 1969 | assolto | nessun ricorso |
| Minelli Kostantinos | 1993 | 6 mesi | nessun ricorso |
| Morini Emanuela | 1967 | 1 anno e 8 mesi | nessun ricorso |
| Mormile Vittorio | 1972 | 5 anni e 6 mesi | 5 anni e 6 mesi |
| ■ Muto Antonio | 1973 | 1 anno e 8 mesi | assolto |
| Muto Giulio | 1968 | 2 anni e 8 mesi | nessun ricorso |
| Nigro Barbara | 1977 | 1 anno e 8 mesi | 1 anno e 8 mesi |
| Oppedisano Giuseppe Domenico | 1979 | 3 anni e 6 mesi | 3 anni e 6 mesi |
| ■ Oppido Raffaele | 1960 | 2 anni e 9 mesi | 2 anni e 8 mesi |
| Palermo Alessandro | 1964 | assolto | assolto |
| Pallone Giuseppe | 1964 | 5 anni e 10 mesi | 5 anni e 10 mesi |
| ■ Pagliani Giuseppe | 1973 | assolto | 4 anni |
| ■ Patricelli Alfonso | 1957 | 1 anno e 4 mesi | assolto |
| Patricelli Patrizia | 1954 | 4 anni e 10 mesi | 4 anni e 10 mesi |
| Pelaggi Paolo | 1974 | 1 anno e 6 mesi | 1 anno e 8 mesi |
| Pellegrì Francesco | 1959 | assolto | nessun ricorso |
| Pezzati Sergio | 1963 | 5 mesi | 5 mesi |
| Procopio Giovanni | 1978 | 4 anni e 8 mesi | 4 anni e 8 mesi |
| ■ Richichi Giuseppe | 1979 | 10 anni | 9 anni e 8 mesi |
| Salwach Michael Stanley | 1967 | 2 anni e 4 mesi | nessun ricorso |
| Sarcone Nicolino | 1965 | 15 anni | 15 anni |
| Sicilia Giovanni | 1971 | 1 anno | nessun ricorso |
| Silipo Antonio | 1969 | 14 anni | 14 anni |
| ■ Silipo Francesco | 1988 | 4 anni | 3 anni e 8 mesi |
| Spagnolo Francesco | 1990 | 1 anno e 8 mesi | 1 anno e 8 mesi |
| ■ Spagnolo Vincenzo Salvatore | 1967 | 1 anno e 8 mesi | assolto |
| Stefanelli Fulvio | 1967 | assolto | nessun ricorso |
| Summo Giovanni | 1953 | assolto | nessun ricorso |
| Tattini Roberta | 1973 | 8 anni e 8 mesi | 8 anni e 8 mesi |
| Turrà Roberto | 1975 | 9 anni e 6 mesi | 9 anni e 6 mesi |
| Verazzo Giuseppina | 1958 | assolta | nessun ricorso |
| Villirillo Romolo | 1978 | 12 anni e 2 mesi | 12 anni e 2 mesi |
| Vecchi Giovanni | 1954 | 4 anni e 10 mesi | 4 anni e 10 mesi |

■ Le assoluzioni o le riduzioni di pena • Gli aumenti di pena



Black Monkey

Il primo grande processo per 'ndrangheta in regione.

22 febbraio 2017: condanna di primo grado per associazione mafiosa che opera illegalmente nel settore del gioco d'azzardo



34
imputati

90
milioni di beni
sequestrati

rito ordinari
sentenze del 22 aprile 2016

23 condanne
tutte confermate
in appello

rito abbreviato

5 condanne
tutte confermate
in appello

175 anni di
carcere

2 assoluzioni
scese a 10
in appello

riconosciuta l'associazione mafiosa

associazione a delinquere semplice

Gioco d'azzardo in Emilia Romagna, tra legale e illegale

A CURA DEL GRUPPO DELLO ZUCCHERIFICIO

La legalizzazione del gioco d'azzardo in Italia a partire dalla fine degli anni novanta è stata decisa in modo incosciente. Una liberalizzazione senza limiti che ha messo la salute delle persone in balia del mondo furbo e spietato della pubblicità e delle lobby.

Infiltrazioni mafiose: Processo Black Monkey

In questo contesto la criminalità organizzata ha individuato un settore strategico per i propri investimenti. Soldi sporchi della droga, delle estorsioni e dell'usura sono convogliati nel circuito legale del gioco d'azzardo: produzione e distribuzione di slot machine, siti di gioco on line, gestione sale scommesse. La vicenda legata al processo Black Monkey che coinvolge molti esponenti della famiglia Femia, residente in Bassa Romagna è emblematica: intimidazioni, minacce e grandi capitali per creare un impero delle macchinette, un impero talmente vasto che al momento degli arresti nel gennaio 2013 furono sequestrati beni per 90 milioni di euro. Dopo quattro anni di processo, il tribunale di Bologna ha inflitto pene per un totale di quasi 170

anni di carcere per i 23 imputati alla sbarra.

È stata confermata l'esistenza di una associazione a delinquere di stampo mafioso con a capo Nicola Femia detto Rocco, condannato a 26 anni di carcere, della quale facevano parte il figlio Nicolas, condannato a 14 anni, e anche la figlia Guendalina Femia, condannata a 10 anni. Ed è importante sottolineare come pesanti condanne siano arrivate anche per i cosiddetti colletti bianchi: nove anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa e altri reati per l'ex ispettore di Polizia Rosario Romeo, sette anni e due mesi per il commercialista di Massa Lombarda Ettore Negrini, due anni e due mesi, per millantato credito per la funzionaria della Corte di Cassazione, a Teresa Tommasi.

Importanti le parole dei giudici nelle motivazioni alla sentenza di primo grado: "Managerialità e familismo, relazioni con facilitatori e collegamenti con funzionari che assicurano una rete di sicurezza svelando indagini in corso o con appartenenti all'intelligence, antiche e consolidate relazioni con altre organizzazioni mafiose che all'occorrenza intervengono in una sorta di mutuo soccorso trasversale alle singole mafie". Ma, soprattutto "una capacità intimidatoria, progressivamente affermata con atti concreti (minacce, estorsioni e pestaggi), che ha garantito sempre più soggezione e omertà in capo a chi ha avuto a che fare con l'associazione, vale a dire un potere diffuso e capillare derivante al clan dalla sua sola esistenza".

Secondo i giudici era sufficiente pronunciare il nome di don Rocco per sprigionare una capacità intimidatoria effettiva, capace di "piegare ai propri fini la volontà di quanti venivano a contatto con i componenti" dell'associazione. Prova ne è il fatto che nonostante estorsioni e pestaggi, nessuna delle vittime abbia denunciato. Una condizione di assoggettamento e omertà che non si è placata nemmeno dopo l'arresto dei vertici del clan e anzi si è riverberata nel processo, tanto da far sottolineare "gli atteggiamenti palesemente reticenti da parte dei testimoni, dai quali è lecito desumere che subsistero ancora il condizionamento del clan".

L'evidenza della difficoltà nel contrasto alla criminalità organizzata, tuttavia sta in alcuni segnali, difficilmente percepibili per la maggioranza delle persone: ad Enada 2017, la fiera internazionale degli apparecchi da intrattenimento e da gioco, svoltasi dal 15 al 17 marzo, era infatti presente

Guendalina Femia, allo stand Nankurunaisa. Dopo che l'azienda Starvegas di Guendalina Femia era stata bloccata dall'Unione dei Comuni della Bassa Romagna nel 2013, a seguito della conclusione dell'indagine preliminare, e che la successiva Starvegas srls aveva trasferito la propria sede legale a Milano, (mantenendo la sede operativa a Lugo e contatti legati a Guendalina stessa, come si può leggere sul sito internet dell'azienda), la donna è quindi ricomparsa alla più importante fiera del settore del Sud Europa, proponendo, tra i vari prodotti, la slot Sibille. Sibille è una scheda elettronica realizzata da Starvegas srls e utilizzata per un apparecchio anche da Nazionale Elettronica, una nota azienda del gruppo Terrabusi di Faenza.

Matteo Terrabusi, presidente di Romagna Giochi e socio della Nazionale Elettronica, in un'intervista ha ribadito di non aver contatti con i Femia e di aver acquistato un solo gruppo di 200 schede affermando che "non potevamo sapere che il legale rappresentante era la compagna di Nicola Femia." salvo poi essere smentito nella stessa intervista dal direttore generale di Nazionale Elettronica che ha confermato di aver chiuso la compravendita direttamente con Guendalina Femia "...non potevamo trattarla come una pregiudicata e non sapevamo che fosse imputata nel processo...". La stessa azienda "Romagna Giochi" è stata colpita nel dicembre 2017 da un'interdittiva antimafia per il rischio di infiltrazioni mafiose emessa dalla prefettura di Ravenna.

Il mondo dell'impresa e dei colletti bianchi ancora non comprende il significato ed il rischio dell'infiltrazione mafiosa, tanto che nelle motivazioni della sentenza del processo Black Monkey c'è un passaggio che pare un monito: "ogni volta che un esponente della criminalità organizzata di tipo mafioso commette un reato, oppure un'associazione per delinquere s'insesta e opera in un territorio, è l'intera comunità a esserne colpita, oltre che direttamente, anche per l'immagine che di essa viene percepita all'esterno e per la situazione di pericolo a cui vengono esposti i cittadini e il corretto funzionamento della democrazia e delle istituzioni. Non va dimenticato, infatti, che la mafia è compressione della libertà e della democrazia, proprio per quel potere diffuso di intimidazione e di assoggettamento (e quindi di limitazione della libertà) che espressamente riconosce l'art. 416 bis cp."

Infiltrazioni mafiose: il pentimento di Nicola Femia

Poche settimane dopo le condanne in primo grado di Black Monkey è giunta, inaspettata, una notizia: il boss Nicola Femia ha iniziato a collaborare con la giustizia, un fatto non frequente nelle fila della 'ndrangheta, soprattutto per i vertici di una associazione così camaleontica che, soprattutto in Emilia Romagna e al Nord, tende a confondersi, in una zona grigia in cui si incontrano il legale e l'illegale. La notizia del pentimento di Femia è emersa all'interno del processo Anje sul narcotraffico tra Calabria e Albania, ma i fatti risalgono al 16 febbraio 2017, prima che arrivasse la sentenza di Black Monkey, in cui sono stati condannati anche i due figli Nicolas e Guendalina.

Dai suoi primi racconti emergerebbe la sua figura di "affiliato riservato" alla mafia calabrese, mai ufficialmente battezzato perché "Vincenzo Mazzaferro non voleva...ha preferito che rimanessi riservato", ed emergerebbe chiaro il racconto di un business fondato principalmente sul traffico di droga, ma anche sul gioco d'azzardo, attività che già aveva avviato ben prima di trasferirsi in Romagna: "Distribuivo le macchinette a Castrovillari, Cassano, Terranova da Sibari e nella mia zona in 70-80 bar e guadagnavo fino a 300 milioni di lire ogni due mesi".

Questa novità è, immediatamente sbarcata anche sui banchi del processo Aemilia. D'altra parte il nome di Femia e dei suoi familiari era già emerso più volte anche in questo processo: in diverse udienze nell'aula bunker emiliana sono stati ripercorsi i particolari dell'amicizia che lega Femia a Michele Bolognino, il capobastone al carcere duro, considerato il mandante nella provincia di Parma della 'ndrangheta emiliana. Dalla testimonianza del maresciallo Emidio D'Agostino (chiamato a confermare le rivelazioni del pentito, Giuseppe Giglio) e successivamente dalle parole dello stesso boss sono emersi numerosi contatti tra Femia e Bolognino, tra cui la gestione di un affare per aprire un ristorante nel ravennate, a Punta Marina.

Infiltrazioni mafiose: riciclaggio tramite videolottery

Parlando di attività caratteristiche delle criminalità organizzate, si sottovaluta un elemento caratteristico delle videolottery, ovvero la possibilità di immettere nel dispositivo banconote superiori ai 100€. Grazie a questa peculiarità il dispositivo è diventato un mezzo per il riciclaggio di denaro: potendo inserire banconote di alto taglio e potendo interrompere il gioco dopo una singola giocata, la macchinetta restituisce in scontrino (il ticket) la differenza, che può essere consegnato al gestore per avere indietro, in contanti puliti, la cifra praticamente intera. In questo modo il ticket giustifica l'essere in possesso di quel denaro.

Nella relazione su gioco lecito ed illecito della commissione antimafia c'è una proposta discussa alla Camera nel gennaio 2017 per eliminare questa forma di riciclaggio: "al fine di ovviare alle caratteristiche di anonimato insite nei ticket rilasciati dalle videolottery al termine delle sessioni di gioco, prevedere le opportune soluzioni tecniche tese a collegare indissolubilmente ogni operazione di cashout al nominativo del soggetto che ha provveduto ad avviare la sessione di gioco e che ha effettuato la vincita; una opzione percorribile, comunque meritevole di ulteriore approfondimento, è quella di consentire il gioco sulle VLT solo a chi risulti in possesso di un titolo di autorizzazione di gioco (sotto forma di ticket o card) rilasciato dal responsabile di sala a fronte dell'esibizione di un valido documento di riconoscimento, non solo al fine di accertare la maggiore età ma anche per la conservazione dei dati anagrafici; il ticket, cui dovrà essere attribuita una validità limitata nel tempo al fine di evitare possibili abusi, dovrà consentire al giocatore di provvedere alla ricarica dello stesso esclusivamente attraverso il versamento del corrispettivo in contanti nelle mani del responsabile di sala; ogni ricarica e vincita sono memorizzate nel ticket e, al termine della giocata, solo il soggetto a cui il ticket è stato rilasciato è titolato a monetizzare in contante l'eventuale cashout".

Alcuni dati

In undici anni, nel periodo 2006-2016, gli italiani hanno perso in gioco d'azzardo oltre 181 miliardi di euro. A fronte di questo dato, il fatturato complessivo del settore, negli anni indicati, ammonta a 760 miliardi di euro. La differenza è data dalla cifra che è tornata ai giocatori in vincite, sommata al fatturato degli operatori del settore ed al prelievo fiscale operato dallo Stato. Se accanto a questi numeri impressionanti si evidenzia il milione di giocatori patologici, si evince l'enorme conflitto d'interesse in cui si è trovato lo Stato, diviso tra l'obbligo di tutelare il diritto alla salute dei cittadini e le necessità di cassa.

Anche in Emilia Romagna da alcuni anni si è registrato un aumento costante dei giocatori patologici che spontaneamente si sono presentati ai Servizi per le dipendenze chiedendo di essere sottoposti a cura. Se nel 2010 vi erano 512 soggetti in cura, nel 2013 si è arrivati a 1.110

Di fatto, dalla lettura dei dati contenuti nel rapporto dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, relativo agli anni 2013/2015, si evince che il numero di slot machine e video lottery nel territorio della Regione è cresciuto. Se nel 2013 in Emilia Romagna vi erano 31.631 slot machine e 4.870 video lottery, nel 2015 si passa rispettivamente a 34.246 e 5.206. Quest'ultimo dato, relativo agli apparecchi VLT, regala alla Regione Emilia Romagna il terzo posto tra le Regioni per numero di VLT, dietro a Lombardia (al primo posto) e Lazio (secondo posto).

Piacenza è la provincia con maggiore presenza di apparecchi in proporzione al numero di abitanti, uno ogni 131 residenti, a Forlì-Cesena si registra la situazione migliore, uno ogni 205 residenti (uno ogni 151 residenti a Ferrara, uno ogni 165 residenti a Reggio Emilia, uno ogni 167 residenti a Bologna, uno ogni 168 residenti a Ravenna, uno ogni 176 residenti a Parma e uno ogni 185 residenti a Modena).

> Leggi e iniziative

Questi dati sono allarmanti ed ancora parzialmente fuori controllo: se nel 2013 in Emilia Romagna le slot erano 31.631, a fine 2016 erano 35.530. Mentre associazioni, attivisti ed amministrazioni locali da diversi anni denunciano il fe-

nomeno azzardo come problema sociale, la Regione Emilia Romagna si è mossa nel 2013 con una legge, la 5/2013, sostanzialmente indirizzata ad azioni di tipo educativo, culturale, sociale e di tutela sanitaria e non volta ad impattare direttamente sul fenomeno della diffusione delle sale gioco.

Solo nel 2016, con il Testo unico per la promozione della legalità, legge 18/2016, la Regione Emilia Romagna crea regole più stringenti, la più importante è il divieto esercizi quali sale giochi o scommesse a meno di 500 metri da luoghi sensibili (scuole, ospedali, centri di culto, centri sportivi). A questo punto è il Comune che deve provvedere ad individuare i luoghi sensibili sul proprio territorio entro sei mesi dalla pubblicazione della delibera sul Bollettino ufficiale della Regione Emilia Romagna e deve individuare le sale giochi e le sale scommesse e tutti gli esercizi autorizzati che ospitano apparecchi per il gioco d'azzardo lecito situati a meno di 500 metri. L'obbiettivo dichiarato è ridurre al 30/04/2018 il numero di slot in Emilia-Romagna a 22.247.

98 A livello nazionale nella legge di stabilità del 2016 sono stati previsti alcuni provvedimenti:

la riduzione di almeno il 30% delle AWP in circolazione, attraverso la riduzione effettiva delle macchine disponibili;

la determinazione di un numero massimo consentito di 10.000 sale e di 5.000 corner per le scommesse, con la conseguente concentrazione dei punti vendita;

il passaggio alle AWP esclusivamente da remoto (upgrade tecnologico);

la drastica riduzione degli spazi pubblicitari;

l'innalzamento del PREU.

Con la Conferenza Unificata Governo-Enti locali, nel settembre 2017, si è dato seguito a questi obiettivi, ratificando una serie di misure attuative riassumibili come segue:

ridurre l'offerta di gioco, sia dei volumi che dei punti vendita;

definire un sistema di regole relative alla distribuzione territoriale e temporale dei punti gioco; innalzare il livello qualitativo dei punti gioco e dell'offerta attraverso nuove regole di concessione certificata delle licenze di vendita del gioco;

innalzare il sistema dei controlli;

accentuare l'azione preventiva e di contrasto al gioco d'azzardo patologico; completare l'intervento normativo e di modernizzazione del settore dei giochi; assicurare un costante monitoraggio dell'applicazione della riforma, anche attraverso una banca dati sull'andamento del volume di gioco e sulla sua distribuzione nel territorio, alla quale possono accedere i Comuni; Si attende che il Ministro dell'Economia e delle Finanze traduca, entro il 31 ottobre 2017, i contenuti dell'intesa in un apposito decreto ministeriale. Tra le iniziative che si cerca di estendere a buona pratica ce n'è una molto interessante che riguarda la richiesta dei dati puntuali sul fatturato del gioco d'azzardo, disaggregati per tipologia di gioco e per territorio. Queste informazioni, aggiornate anno per anno aiutano a capire quali giochi causano maggior dipendenza e se flussi anomali di raccolta da azzardo si concentrano in comuni con spesa pro capite oltre la media. Molti di questi dati sono oggi raccolti nel portale realizzato da "L'Espresso": <http://lab.gruppoespresso.it/finegil/2017/italia-delle-slot/> e vengono costantemente monitorati e aggiornati su www.vita.it.

| PROVINCIA | FATTURATO <small>dati AAMS per l'anno 2016</small> | FATTURATO PRO-CAPITE <small>popolazione da dati Istat al 01/01/2017</small> |
|------------------------------|---|--|
| Bologna | € 1.740.106.200 | € 1.724 |
| Ferrara | € 539.809.025 | € 1.550 |
| Forlì - Cesena | € 601.937.028 | € 1.527 |
| Modena | € 1.241.782.140 | € 1.772 |
| Parma | € 684.784.881 | € 1.525 |
| Piacenza | € 466.073.522 | € 1.625 |
| Ravenna | € 697.821.925 | € 1.783 |
| Reggio Emilia | € 887.754.119 | € 1.667 |
| Rimini | € 569.572.643 | € 1.691 |
| TOTALE EMILIA-ROMAGNA | € 7.429.641.495 | € 1.670 |



Beni confiscati

Appartamenti, terreni, automobili, conti correnti confiscati ai condannati per mafia e riassegnati ad enti locali, cooperative e associazioni perchè li utilizzino a fini sociali.

1982

**legge rognoni-la torre:
reato di associazione
mafiosa e confisca.**

1996

**legge 109: riutilizzo a fini
sociali dei beni confiscati**

tipologie di beni



**beni
mobili**



**beni
immobili**



**beni
aziendali**



13
aziende assegnate
in Emilia Romagna

118
immobili assegnati
in Emilia Romagna

12.121
immobili assegnati
in Italia



866 aziende assegnate
in Italia

3_Beni confiscati

A CURA DI REBECCA RIGHI – CHIARA TELLARINI

> Storia di una legge bellissima

La confisca dei beni nei confronti di chi è stato condannato per associazione a delinquere di stampo mafioso è, in sostanza, una delle condanne più pesanti. La sottrazione dei beni, siano immobili (appartamenti, ville, garage, terreni), aziendali o mobili (automobili, denaro, conti correnti), è uno dei pochi strumenti davvero in grado di minare la potenza mafiosa alla radice.

Questa intuizione porta il nome di Pio La Torre e la data del 1982, l'anno in cui venne varata la legge con la quale finalmente fu possibile aggredire i patrimoni mafiosi. Da allora molta strada è stata fatta, e molta è ancora da fare.

> Dal sequestro alla confisca, fino al riutilizzo sociale

La destinazione a fini sociali dei beni confiscati alle mafie è una scelta politica forte, che si fonda sulla convinzione che l'associazione mafiosa, con la propria presenza e la propria attività sul territorio, impoverisca la comunità, renda le città luoghi meno abitabili e meno ospitali, sottragga alla società risorse e valori.

Da qui nasce la necessità di sottrarre ai mafiosi capitali e strutture che hanno utilizzato o che hanno ottenuto grazie alla loro attività criminale, e di assegnarli a chi possa riutilizzarli a favore della collettività, come a risarcirla dei danni che l'associazione mafiosa le ha arrecato.

Il percorso che porta al riutilizzo sociale però è lungo e accidentato, e richiede l'intervento di una molteplicità di soggetti, i quali collaborano per portare i beni dal sequestro alla confisca, e dalla confisca alla destinazione finale. Il primo step è quello del sequestro. Quando è riconosciuta da un tribunale l'esistenza di una associazione di stampo mafioso, l'autorità giudiziaria procede con il sequestro dei beni che sono serviti a commettere i reati-fine dell'associazione e dei beni che sono stati acquisiti con i proventi dell'attività criminale.

Non sempre è possibile ricostruire con precisione quali beni siano stati acquistati con il denaro ottenuto in attività illecite. Scatta in questo caso una clausola di equivalenza, per la quale vengono sottoposti a sequestro beni per un valore totale uguale a quello che si ritiene essere il ricavato dell'attività criminale.

Dopo il sequestro, i beni sono affidati a un amministratore giudiziario (solitamente, un commercialista o un avvocato individuato dal tribunale) che li gestisce sotto la direzione del giudice. L'amministratore cura i beni fino alla sentenza che stabilisce o la revoca del sequestro (e quindi la restituzione dei beni nella disponibilità del proprietario) o la confisca di primo grado.

La necessità di affidare fin da subito a qualcuno la gestione del bene (che significa, nel caso di beni aziendali, la prosecuzione dell'attività imprenditoriale) risponde alla necessità di non rischiare che gli stessi, pur non ancora sottratti definitivamente al precedente proprietario, siano lasciati per lungo

tempo in stato di abbandono. O meglio: così vorrebbe la legge. In realtà, fin da questa fase si manifestano le enormi difficoltà logistiche e amministrative e spesso lo stato di abbandono è la condizione in cui versano migliaia di immobili confiscati in Italia.

La legge prevede due gradi di confisca: la confisca di primo grado e quella definitiva. Già partire dalla confisca di primo grado e fino alla destinazione finale del bene, la gestione dei beni passa invece all'agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati.

Nella fase che intercorre tra la confisca di primo grado e quella definitiva, l'Agenzia svolge un ruolo di affiancamento dell'amministratore nell'attività di programmazione, sempre in dialogo con l'autorità giudiziaria.

> I dati in Emilia Romagna

I procedimenti in gestione all'Agenzia relativi all'Emilia Romagna, nella rilevazione che l'Agenzia stessa fa, riportando i dati aggiornati al marzo 2017, sono 32 per misure di prevenzione e 14 procedimenti penali. In totale, questi procedimenti riguardano 105 immobili definitivamente confiscati e 84 confiscati soltanto in via provvisoria. Nello schema si può vedere la suddivisione dei beni confiscati in via definitiva, divisi per tipologia.

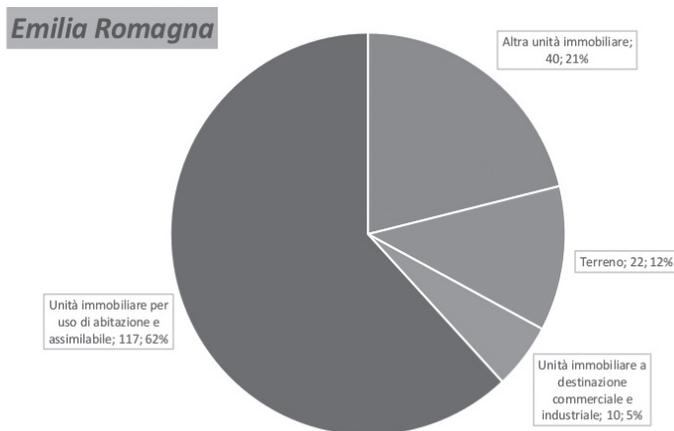


Figura 14 - dettaglio regionale per l'Emilia Romagna degli immobili in amministrazione, e definitivamente confiscati, distinti per tipologia (tipologia, numero, percentuale)

Ma non ci sono solo gli immobili: l'Agenzia sta amministrando anche 11 aziende definitivamente confiscate e 59 confiscate in via provvisoria. Anche per queste sono disponibili i dati relativi all'attività delle aziende confiscate definitivamente nella nostra regione.

Riprendiamo ora il filo del procedimento di confisca. Quando scatta la confisca definitiva, l'Agenzia assume la gestione operativa dei beni confiscati e adotta iniziative e provvedimenti necessari per la loro assegnazione e destinazione, che - dice la legge - deve essere "tempestiva".

In concreto, l'Agenzia del Demanio deve provvedere ad una stima del bene, determinandone il valore e l'entità, chiedere al Prefetto e al Sindaco del comune dove il bene è situato di esprimere un parere, e infine formulare una proposta all'Agenzia per la gestione dei beni confiscati, la quale entro trenta giorni dovrebbe emettere il provvedimento di destinazione.

In realtà, la vicenda dei beni confiscati è ancora più complicata. È evidente, infatti, che le prospettive di destinazione sono molto diverse a seconda che oggetto di confisca definitiva sia un conto corrente, un'automobile, un terreno o un'azienda di autotrasporto. Ciascuna categoria richiede attenzioni e procedure particolari.

In linea di massima, le strade che prendono i diversi beni confiscati sono queste.

Il denaro, ad eccezione dei proventi derivanti dai beni aziendali, deve essere versato al Fondo Unico Giustizia, dal quale attinge il Ministero dell'Interno, per le spese relative alla sicurezza pubblica, e il Ministero della Giustizia, per le spese di funzionamento degli uffici e dei tribunali.

I beni immobili possono essere utilizzati per fini istituzionali dallo Stato, ed in questo caso rimangono direttamente nel demanio. Alternativamente, la proprietà degli immobili viene trasferita al patrimonio del Comune o al patrimonio della Regione entro la quale si trovano. Anche in questo caso si valuta se questi beni possano essere utilizzati per fini istituzionali, quali la realizzazione di uffici, di una scuola, di una piscina comunale.

Altrimenti il comune può decidere - e qui viene il bello - di destinarli a fini sociali. In questo caso, sono assegnati con bando pubblico e dati in concessione a comunità, anche giovanili, ad enti, ad associazioni maggiormente rappresentative degli enti locali, ad organizzazioni di volontariato, a coope-

rative sociali per l'inclusione lavorativa, o a comunità terapeutiche e centri di recupero e cura di tossicodipendenti.

La categoria più delicata di beni confiscati, però, è sicuramente quella dei beni aziendali. Possono essere affittati, se c'è una prospettiva di continuazione dell'attività, anche a cooperative di lavoratori, purché non ci siano collegamenti di parentela o comunque qualunque tipo di collegamento con le persone a cui sono stati confiscati, oppure venduti o liquidati a seconda della necessità.

La difficoltà è enorme: si tratta, infatti, di prendere in gestione un'azienda che, nella maggioranza dei casi, reggeva sul mercato soltanto perché si sottraeva alle regole del gioco, potendo fare affidamento su iniezioni di grande liquidità, denaro proveniente da attività illecite, evadendo il fisco, non regolarizzando i dipendenti. Queste caratteristiche rendono un'azienda nata per operare illecitamente strutturalmente inadatta ad essere riposizionata sul mercato.

Diversamente, i beni aziendali confiscati possono essere venduti o liquidati, ed il ricavato è utilizzato come risarcimento delle vittime dei reati di tipo mafioso. In questo caso, però, il rischio è quello che i beni siano acquistati da prestanome dei precedenti proprietari i quali, in questo modo, sostanzialmente ne rientrano in possesso.

> Beni confiscati: buone pratiche

Quanto descritto finora, per fortuna, non è sempre soltanto pura teoria. Le esperienze positive di gestione dei beni confiscati sono più numerose nelle regioni meridionali rispetto al Nord, e soprattutto in Campania si è sviluppata ormai da vent'anni una rete di cooperative e associazioni che, proprio a partire dai beni confiscati, producono beni e servizi che arricchiscono il territorio e le comunità.

A partire dal settore della ristorazione, in cui si sono sviluppati servizi di catering, ristoranti e pizzerie sociali, nelle quali trovano lavoro persone con disabilità e detenuti, passando per la coltivazione di prodotti agricoli, senza dimenticare gli appartamenti dove persone con difficoltà recuperano la loro autonomia abitativa, le case che ospitano donne vittime di violenza e le sedi

dei progetti Sprar per la seconda accoglienza dei richiedenti asilo, le possibilità che il riutilizzo sociale dei beni confiscati offre sono infinite.

Negli ultimi mesi alcuni politici, tra i quali il Ministro dell'Interno, Marco Minniti, hanno fatto la scoperta dell'acqua calda, proponendo appunto di attrezzare i beni confiscati per l'ospitalità dei rifugiati. Tra le dichiarazioni politiche e la realizzazione di progetti concreti, però, si parano diversi ostacoli. Prima di tutto, la conta dell'Agenzia nazionale non coincide con quella delle regioni: secondo l'Agenzia, infatti, sono 230 gli edifici sottratti alla criminalità in Emilia Romagna che potrebbero essere destinati ad accogliere i rifugiati. Non è della stessa opinione l'assessore alla legalità Massimo Mezzetti, al quale risultano soltanto 104 beni confiscati, e di questi soltanto 37 già assegnati ai comuni.

Insomma: la strada è ancora lunga e in Emilia Romagna gli esempi di gestione non sono tantissimi. Tuttavia, quelli che esistono sono sufficientemente belli da dimostrare qual è la potenzialità dei beni confiscati per il nostro territorio e, speriamo, da far venire voglia ad amministrazioni locali e società civile di investire sul loro riutilizzo.

Villa Berceto, in provincia di Parma

Villa Berceto è una mega-residenza di lusso appartenuta a Vincenzo Busso, originario di Casagiove (Caserta) e condannato per aver reimpiegato in attività immobiliari i proventi del traffico di droga gestito da altri. Nel 2011 è stata confiscata ed ora è di proprietà del comune di Berceto.

Il precedente proprietario aveva attrezzato la villa con piscina, tre bagni e sei camere da letto.

Da quando il bene è stato assegnato al comune, la villa è diventata un luogo comunitario da cui partono numerosi progetti destinati alla comunità, ai bambini e agli anziani. Innanzitutto, Berceto ha finalmente una piscina comunale, che diversamente - per le piccole dimensioni del comune - non si sarebbe potuto permettere. Nella villa è stata poi trasferita la biblioteca comunale, è stata attrezzata una palestra e il prato esterno viene utilizzato come zona solarium. Nell'alloggio sono stati ospitati i giovani richiedenti asilo del progetto Sprar.

L'edificio oggi è oggetto di un protocollo di intesa tra la Regione Emilia

Romagna ed il comune di Berceto, in collaborazione con il Consorzio Fantasia, gestore della villa.

Appartamento a Cervia

Il sequestro di questo bene, intestato a Marco Mantegari, è stato richiesto dal tribunale di Milano, e l'immobile è approdato al comune di Cervia passando per il Demanio. Si tratta di un'abitazione indipendente con giardino confiscata nel 1998, che oggi, grazie al contributo economico della Regione, è divenuta una residenza protetta per donne vittime di violenza.

Podere Limonetti, Forlì

Si tratta di un podere di circa 6 ettari confiscato a Forlì negli anni '90 a Volgo Limonetti, condannato per usura. Nel 2009 il Consiglio comunale ha deliberato di affidare il podere in concessione a titolo gratuito per finalità sociali. Nel 2014 una cooperativa ha quindi avviato una attività agricola a scopo sociale, consentendo così l'inserimento lavorativo di cinque persone disagiate. Parte dell'area è stata riservata agli orti sociali, appezzamenti assegnati a famiglie bisognose.

Nell'ambito di un progetto più ampio di ristrutturazione dell'intero immobile, a maggio del 2017 la struttura ha preso il nome di "Casa della legalità" ed è destinata ad attività culturali ed educative nei confronti dei giovani.

Il Ponte, Pieve di Cento (Bo)

Si tratta di una ex locanda, di circa 400 metri quadrati, che è stata confiscata in seguito ad una condanna per usura. Nel 2013 l'Agenzia l'ha trasferita al Comune, il quale ha trasformato l'immobile in una struttura di accoglienza per l'Unione di Comuni Reno-Galliera, gestita in accordo con la Caritas. La casa è stata ristrutturata in modo da ricavare otto mini-appartamenti, e dare in questo modo ospitalità temporanea alle famiglie con minori che si trovino in una situazione di emergenza abitativa.

Al piano terra dell'immobile è stato istituito il presidio di Polizia municipale dei Comuni di Pieve di Cento e Castello d'Argile. A partire dall'estate del 2016, poi, il Ponte è la sede dei primi campi estivi per minorenni organizzati sui beni confiscati dall'associazione Libera.

4_Una specificità dell'Emilia Romagna: le aziende sequestrate e confiscate

L'aumento dei processi per reati di mafia in Emilia Romagna, ed il maxi-processo Aemilia in particolare, ha un effetto diretto sul numero e sul valore dei beni confiscati: dal 1° agosto 2015 al 31 luglio 2016 in regione sono stati sequestrati 499 beni, per un valore complessivo di 225 milioni.

Pur non trattandosi di un dato consolidato (i beni sequestrati non sempre vengono anche confiscati, e le confische devono diventare definitive), è altamente probabile che la maggior parte dei sequestri effettivamente si tradurranno in una confisca: basta guardare alle condanne che la Corte d'Appello di Bologna ha confermato dopo il primo grado dei riti abbreviati del processo Aemilia.

Ma non è soltanto il numero dei beni sottoposti a sequestro o a confisca che rende il tema importante in Emilia Romagna. Nella nostra regione, in-

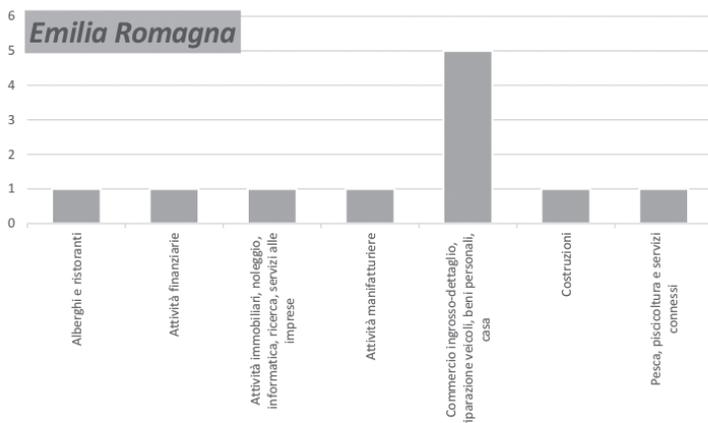


Figura 26 - dettaglio regionale per l'Emilia Romagna delle aziende definitivamente confiscate, distinte per settore di attività

fatti, ancor più che in tante altre, è alta la percentuale di beni aziendali confiscati: si tratta di attività immobiliari, di attività finanziarie, di bar e ristoran-

ti, di società di autotrasporto e di movimento terra.

A titolo di esempio: dei 449 beni sequestrati di cui abbiamo appena detto, il 29% delle aziende sequestrate si occupa di attività immobiliari (contro una media nazionale dell'8%) e, addirittura, l'11% di attività finanziarie (media nazionale dell'1%).

All'interno di questo immenso patrimonio sequestrato, una buona parte (209 beni) è già stato confiscato, anche se in via provvisoria, al termine del primo grado di giudizio dei riti abbreviati di Aemilia. Di questi 209 beni, venticinque sono aziende, settantadue sono appartamenti, ottantanove sono box auto o magazzini, sedici sono terreni e sette patrimoni non meglio definiti. Dunque, venticinque aziende (con relativi dipendenti, fornitori, clienti) attendono di sapere quale sarà la loro sorte ora che sono state sottratte ai proprietari mafiosi.

Il problema della gestione delle aziende è evidentemente uno dei più delicati: su questo fronte si gioca la partita pericolosissima con chi, vedendo fallire le aziende sottratte agli imprenditori e magari perdendo pure il lavoro, si sente abilitato a concludere che "quando c'era la mafia, almeno si lavorava". Per questo motivo, la riforma del Codice antimafia approvata a settembre 2017 prevede una serie di misure che dovrebbero facilitare l'accesso al credito bancario e sostenere gli investimenti necessari per la ristrutturazione aziendale e per la conservazione dei posti di lavoro.

Inoltre, la riforma prevede anche che, fin dalla fase di confisca di primo grado, prima ancora dell'affitto dell'azienda, l'amministratore giudiziario possa chiedere il supporto tecnico a titolo gratuito di imprenditori attivi nel settore in cui opera l'azienda o in settori affini.

Siamo poi in attesa dell'emanazione di un decreto legislativo che dovrebbe disciplinare gli incentivi alle imprese sequestrate o confiscate finalizzati a far emergere il lavoro nero.

Anche il Protocollo del Tribunale di Bologna, firmato a settembre del 2017 dalla Regione Emilia-Romagna e da diversi attori sociali ed istituzionali del territorio emiliano romagnolo, su proposta del presidente del Tribunale di Bologna Francesco Caruso, prevede una serie di attenzioni alle aziende prima sequestrate e poi confiscate:

- la creazione di una rete di aziende sequestrate e confiscate nel territorio

e di aziende che nascono sui beni confiscati o sequestrati alla criminalità organizzata, al fine di connettere fabbisogni e opportunità produttive;

- misure che favoriscano il processo di costituzione di cooperative di lavoratori per la gestione dei beni confiscati;
- azioni di tutoraggio imprenditoriale e manageriale verso le imprese sequestrate o confiscate volte al consolidamento, allo sviluppo e al pieno inserimento nelle filiere produttive di riferimento.

Puoi scaricare e leggere il Protocollo nella pagina di www.mafiesottocasa.com dedicata ai beni confiscati.

5_Cosa può fare la società civile?

La domanda che ci viene spesso rivolta da chi partecipa ai nostri incontri è: noi cosa possiamo fare? La risposta è semplice: cominciare a scoprire quali beni confiscati ci sono nel proprio comune. La legge mette a disposizione di tutti uno strumento potentissimo per sollecitare le pubbliche amministrazioni a rendere disponibili e trasparenti i dati e le informazioni che dovrebbero già essere pubblici. Si chiama accesso civico, e per farlo basta mandare una mail.

Per quanto riguarda i beni confiscati, il codice antimafia obbliga i comuni a pubblicare sul proprio sito istituzionale l'elenco dei beni confiscati trasferiti dall'Agenzia nazionale all'ente. L'elenco deve contenere i dati sulla consistenza, sulla destinazione e sull'utilizzazione dei beni nonché, in caso di assegnazione a terzi, i dati identificativi del concessionario e gli estremi, l'oggetto e la durata dell'atto di concessione (articolo 48, comma 3, lettera c, del decreto legislativo 159/2011, cd. codice antimafia).

Purtroppo, tantissime amministrazioni locali non sanno neanche di essere tenute alla pubblicazione di questi dati, preziosissimi per renderci conto di quali sono i beni confiscati sul nostro territorio e di come potremmo riutilizzarli a fini sociali.

In questo caso bastano in 3 semplici passaggi:

1. scaricare la richiesta di accesso civico semplice (trovi un fac-simile in fondo al capitolo) e compilarla con i tuoi dati personali;
2. cercare sul sito del tuo comune l'indirizzo mail del responsabile per la trasparenza o del segretario generale (comunque, sul sito dovrebbe sempre esserci la sezione "Accesso agli atti" con l'indicazione dell'ufficio a cui inviare la richiesta);

3. inviare il modulo al responsabile, allegando una copia del documento di identità del richiedente.

Da questo momento il comune ha 30 giorni di tempo per pubblicare le informazioni richieste dal codice antimafia sui beni confiscati.

Appena arriva la risposta, l'elenco dei beni confiscati assegnati al comune può essere inviato a: mafiesottocasa@gmail.com.

Noi caricheremo i dati sulla mappa e in breve avremo la mappatura ufficiale e aggiornata dei beni confiscati.

Alcuni comuni hanno già risposto alla nostra richiesta di accesso civico.

Altri ancora (pochi, purtroppo) ben prima della nostra campagna avevano già pubblicato l'elenco richiesto dal codice antimafia.

Su www.mafiesottocasa.com è a disposizione la lista dei comuni adempienti all'obbligo imposto dal Codice antimafia. Attraverso questo qr code è possibile consultare l'elenco sempre aggiornato degli enti che hanno pubblicato l'elenco dei beni confiscati. Sul sito sono pubblicate anche relazioni ufficiali, video e strumenti didattici sul tema.

La campagna di accesso civico è una battaglia di civiltà.

Farla insieme è un seme di speranza.



**AL RESPONSABILE DELLA TRASPARENZA
DEL COMUNE DI [**

]

RICHIESTA DI ACCESSO CIVICO
concernente dati, documenti e informazioni soggetti a pubblicazione obbligatoria
(art. 5 c.1 del D.Lgs. n. 33 del 14 marzo 2013)

La sottoscritto/a _____

nato/a a _____ il _____ residente in _____ provincia _____

Via _____ n. _____

cell: _____ tel.: _____

CONSIDERATO CHE

sul sito internet istituzionale di codesta Amministrazione risulta l'omessa pubblicazione del seguente documento, che in base alla normativa vigente deve essere pubblicato sul sito dell'ente in Amministrazione Trasparente:

elenco dei beni confiscati trasferiti al Comune di [_____], contenente i dati concernenti la consistenza, la destinazione e l'utilizzazione dei beni nonché, in caso di assegnazione a terzi, i dati identificativi del concessionario e gli estremi, l'oggetto e la durata dell'atto di concessione, ai sensi dell'articolo 48, comma 3, lettera c, del decreto legislativo 159/2011 (codice antimafia).

CHIEDE

ai sensi e per gli effetti dell'art. 5 c. 1 del D.Lgs n. 33 del 14 marzo 2013, la pubblicazione di quanto richiesto e la comunicazione al seguente indirizzo e-mail dell'avvenuta pubblicazione, indicando il collegamento ipertestuale al documento/ /dato/informazione oggetto dell'istanza.

E-mail per le comunicazioni e il riscontro alla presente istanza: _____

Luogo e data _____

Firma _____



Pandora

intimidazioni agli amministratori locali

dal **2013**
al primo quadrimestre
2014

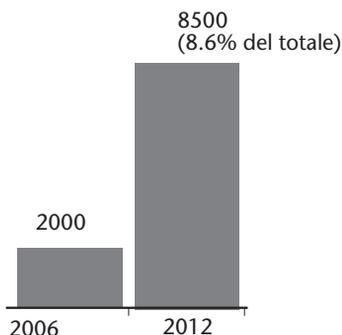
50 episodi di minacce
in Emilia Romagna
(58% nella provincia di Bologna)

2016

19 episodi di minacce
in Emilia Romagna
(prima regione tra
quelle del nord)

usura ed estorsioni

commercianti vittima dell'usura



+219%
episodi di usura dal 2011 al 2013

+173%
episodi di estorsione dal 2010 al 2015

segnalazioni per riciclaggio e finanziamento del terrorismo

3.250 segnalazioni
nel primo
semestre 2017

753 per Bologna

523 per Modena

445 per Reggio Emilia

408 per Parma

95%
delle segnalazioni
provenienti da banche

5%
delle segnalazioni
provenienti dai professionisti

4_Il cane non ha abbaiato

A CURA DI GAETANO ALESSI, MASSIMO MANZOLI, REBECCA RIGHI

1_Pandora

“Dal punto di vista criminale l’Emilia non è più un franchising della Calabria”.

Giuseppe Amato, procuratore di Bologna non ci gira intorno.

“Si può affermare - continua Amato - con assoluta certezza che abbiamo in regione delle strutture associative con spiccate caratteristiche di autonomia. Certo il collegamento (con la Calabria n.d.r.) esiste, anche di natura suggestiva e a volte anche fisica. Lo abbiamo dimostrato nel corso delle indagini, come anche esistono frequenti spostamenti dal nord al sud e interscambi di persone. Ma l’autonomia di queste strutture è ormai dimostrata”.

Ci sarebbe da aggiungere: “meno male”.

Secondo la Direzione investigativa antimafia nel secondo semestre del 2015, quindi nel bel mezzo del più grande processo alle mafie al nord, l’Emilia Romagna ha registrato il ritorno della mafia siciliana con i “picciotti” di Gela che gestiscono traffici di cocaina e eroina utilizzando anche gangster

albanesi. I casalesi che rinunciano a militarizzare il territorio con estorsioni e intimidazioni e ora cercano "amicizie" su sponde locali influenti. Possibili infiltrazioni nel tessuto economico e politico locale da parte delle cosche della 'ndrangheta nonostante la batosta subita con Aemilia e nonostante i controlli sulla gestione della ricostruzione post-sisma.

Sembra quindi che per le mafie non sia successo nulla. Questo perché il radicamento della criminalità in regione è così antico e radicato da poter sopportare, in assenza di una reazione della società civile, anche la mannaia di una grande operazione di polizia.

Dato che del processo Aemilia, del gioco d'azzardo e dei beni confiscati si è già parlato nei capitoli precedenti, in questo approfondiremo questo tema, partendo da una legge antica, quella sul "soggiorno obbligato", mutuata dal fascistissimo "confino".

Fu seguendo quella legge che, dal 1961 fino quasi ai giorni nostri, l'Emilia Romagna è stata terra di migrazioni, non di poveri disperati arrivati con i barconi, ma di mafiosi patentati e potenti, inviati dallo Stato nella "rossa Emilia" per "ravvedersi". Secondo i vari documenti, citati da Enzo Ciconte nei suoi studi, dal 1965 al 1993 furono 2331 gli arrivi con Forlì, Rimini e Parma come mete predilette (altri studi parlano di quasi 3000). Questa legge ebbe fieri oppositori, come il giudice istruttore di Palermo Cesare Terranova, futura vittima di mafia, che nel 1974 disse: "... l'aver mandato in giro per l'Italia questi delinquenti ha significato fecondare zone ancora estranee al fenomeno mafioso".

Terranova sarà profetico. Ma chi erano questi delinquenti? In mezzo a tanti nomi anonimi spiccano tutti i capi delle mafie siciliane, campane e calabresi. Tutti, nessuno escluso. Da Procopio Di Maggio, capo mandamento di Cinisi, giunto agli inizi degli anni '60 a Castel Guelfo, a Tano Badalamenti, cosa nostra, che secondo la Criminalpol dal '74 al '76 gestì da Sassuolo i traffici illeciti nella provincia di Modena; Barbieri e Ventrici della 'ndrangheta, tra i leader mondiali del narcotraffico, di cui parleremo in seguito; Alfredo Ionetti, anche lui legato alla 'ndrangheta, parente di Pasquale Condello, il "supremo Boss" di Reggio Calabria (cuore in Calabria e portafoglio a Cesena, si diceva), Francesco Schiavone, legato alla camorra, inteso "Sandokan", noto per le sue "simpatie" nei riguardi di Roberto Saviano,

Carolina Cutolo, nipote del boss Raffaele Cutolo della camorra a Mirandola, Antonio Dragone della ndrangheta a Quattro Castella, Francesco Fonti della ndrangheta a San Martino in Rio dove gestiva il ristorante "La Perla" ed il buon Francesco Paolo Leggio, cosa nostra, a Medicina. Anche Totò Riina, il capo dei capi di cosa nostra, fu inviato in Emilia Romagna, a San Giovanni in Persiceto per la precisione.

Non è chiaro se ci arrivò mai, ma è storia che il boss della regione era un suo parente: Giacomo Riina. Cognato di Luciano Liggio e cugino, appunto di Totò, arriva a Budrio a "ravvedersi" nel 1967. In attesa dell'illuminazione divina, diventa il rappresentante di cosa nostra al nord. I suoi interessi spaziano su tutto: edilizia, autotrasporto, traffico d'armi dal Belgio alla Sicilia con migliaia di mitra ed esplosivi fatti transitare tra Lombardia, Toscana ed Emilia Romagna. Riconosciuto e riconoscibile tanto che a chiedere consiglio a "u Zu' Giacomo" a Bologna veniva anche gente come l'uomo d'onore Mariano Anthony Asaro.

Scrive di lui Enrico Deaglio in "Besame mucho", riguardo agli anni da sorvegliato speciale al Nord: "ha gestito delitti e composizioni finanziarie all'interno delle cosche. Ha protetto latitanti. Ha commerciato in stupefacenti con la Turchia, in armi con la Jugoslavia, in denaro falso e in esplosivi. Ha visto morire uccisi molti suoi nemici e i persecutori che si erano messi sulla sua strada, da Giovanni Falcone a Paolo Borsellino, dal capitano Emanuele Basile al sostituto procuratore Gian Giacomo Ciaccio Montalto". E al buon Riina piaceva stare comodo, tanto che per un periodo divenne consulente della Centroflex, poi divenuta Eminflex. Già. La storica ditta di materassi, leader in Italia.

Storia buffa anche questa. L'azienda nasce dall'intuizione dei fratelli catanesi Francesco e Carmelo Commendatore che, nei primi anni '70, per puro spirito imprenditoriale, dal quartiere San Cristoforo di Catania, dove vendevano pesce in scatola, si spostano a Budrio, vicino Bologna, dove iniziano a vendere porta a porta prima casalinghi e poi materassi. Gli affari girano bene, ma poi disgraziatamente avviene il "fattaccio". Erano gli anni dei sequestri di persona che, già diffusi in Sardegna e in Calabria, approdano in Lombardia e anche nella bassa emiliana, con il rapimento di Angelo Fava, industriale ferrarese. I rapitori chiedono un riscatto di 2 miliardi. I beni della

famiglia sono bloccati, ma, come spesso succede, i familiari tramite un emisario si mettono in contatto con i rapitori e si accordano per 650 milioni. La telefonata è però intercettata dai Carabinieri, che riescono a catturare il casiere della banda: Angelo Pavone. Insieme a lui sono arrestati due sconosciuti venditori ambulanti di materassi. Indovinate chi? I fratelli Francesco e Carmelo Commendatore, proprietari della Centroflex. Angelo Fava, infatti, era stato nascosto in un furgone di materassi dei fratelli Commendatore e trasportato fino a Siracusa. Carmelo Commendatore sarà condannato a 13 anni mentre Francesco sarà assolto per insufficienza di prove e “per avere collaborato con gli inquirenti all’accertamento della verità”, come si legge nella sentenza. Dopo questa brutta storia Francesco trasforma la Centroflex in Eminflex.

Arrivano gli anni '90, anni in cui attraverso le telepromozioni l'Eminflex, nonostante quanto detto, diventa un colosso e passa nelle mani del figlio di Francesco, Giacomo Commendatore, il quale più volte intervistato dice: “Se mio zio ha avuto problemi con la legge io e la mia azienda non c’entriamo”. Però lo Stato, in un rapporto del Ministero dell’Interno, afferma: “Fra le centrali criminose di origine siciliana e operanti nel circondario bolognese, va ricordata la famiglia dei Commendatore riconducibile al clan di Giacomo Riina, con vaste ramificazioni estese a tutto il territorio emiliano-romagnolo”. Sciocchezze, dato che l'Eminflex diventa più forte ogni anno. A chiudere il quadretto, la notizia che la legge è arrivata anche al buon Giacomo, condannato in via definitiva nel novembre 2014 per il reato di stupro di gruppo, avvenuto nel 2001 a Panarea, ai danni di una studentessa di Lucca.

Strana storia, tutta italiana, quella dei Commendatore, con condanne di mafie e di violenza carnale, ma pur sempre in auge su giornali, Tv e volantini. Ma come si fa a non voler bene a chi ti manda mail con la scritta “a farti fare sogni d’oro ci pensiamo noi”?

Anche a molti latitanti illustri piaceva latitare in regione: Antonio Petrozzi, Giacomo Fazzari, Giuseppe Barbaro, Francesco Muto e “occhi di ghiaccio” Nicola Acrì vengono arrestati negli anni rispettivamente a Salsomaggiore Terme (Pr), Fidenza (Pr), Modena e Bologna, dove, pare, non sembrava facessero vita riservatissima.

Mentre le mafie s'ingrassano, la reazione dello Stato è lenta. Per fare un esempio, nel 2009 a Parma, il Prefetto dell'epoca, Paolo Scarpis, ex direttore dell'Aise, il servizio segreto militare che si occupa prevalentemente di intelligence all'estero, disse che la mafia nella città ducale "era una sparata". E le mafie educatamente rispondono "obbedisco", tanto che Arcangelo Romano (1983), Felice Domenico Valente (1989), Donato Costantini (1989), Rocco Spataro (1989), Salvatore Andricciola (1991), Giuseppe Gesualdo Abramo (1998), Oscar Romolo Truzzi (1999), Giuseppe Carceo (1999), Gabriele Guerra (2003) Salvatore Illuminato (2003), Raffaele Guarino (2010), Antonino Amato (2011) sono "sparati" e uccisi in giro per la regione. Meno male che in Emilia Romagna non si ammazza!! Ma non è finita. Nei primi anni '90 il killer Angelo Salvatore Cortese, poi divenuto un pentito, prima fredda Nicola Vasapollo, il 20 settembre 1992 nella sua casa di Pieve Modolena, dove si trovava agli arresti domiciliari. Il successivo 22 ottobre stessa sorte tocca a Giuseppe Ruggiero. I killer si fanno aprire la porta travestiti da carabinieri. Il luogo è Brescello.

In quel paese arriva ad inizio del 2000 Donato Ungaro, vigile urbano di mestiere, giornalista per vocazione. È il primo a denunciare, sulla Gazzetta di Reggio, la commistione tra economia e mafia. Come premio ottiene il licenziamento dal comune, guidato all'epoca da Ermes Coffrini, Ds, perché, in pratica, doveva farsi i fatti suoi.

Sempre a Brescello nel 2003 un esercente denuncia un tentativo di estorsione ed ottiene il ritiro della licenza da parte del comune!

Già, proprio la stessa Brescello, sì sì, proprio la città di Don Camillo e Peppone, dove il sindaco di area Pd, il rampante Marcello Coffrini (figlio di Ermes), con tanto di camicia bianca di renziana ordinanza, dichiara, nel mese di ottobre 2014, in una intervista all'associazione "Cortocircuito": "Francesco Grande Aracri? Persona composta, educata, sempre vissuto a basso livello".

Peccato che l'educatissima persona è un condannato in via definitiva per associazione di stampo mafioso, a cui sono stati sequestrati tre milioni di euro. Peggio, dopo dichiarazioni "discutibili" del Sindaco, fu organizzata una manifestazione di "solidarietà" alla quale il buon Grande Aracri non fece mancare la sua presenza.

Poi venne l'operazione Aemilia nel 2015 a scoperciare tutto ed a costringere lo Stato a mandare una commissione prefettizia nei comuni di Brescello e Finale Emilia.

La stessa Brescello che nell'aprile del 2016 diventa il primo comune dell'Emilia Romagna sciolto per mafia.

Anche se c'è da dire che il municipio di Budrio, nel 1992, a causa di cosa nostra, visse uno scioglimento "pilotato" dalle istituzioni, tale da non "macchiare" il buon nome della regione (riportiamo in allegato al dossier la relazione della commissione antimafia del 1993).

Per il comune di Finale Emilia, guidato dall'allora sindaco Fernando Ferioli, Pd, la Commissione prefettizia chiese lo scioglimento, che l'ex Ministro dell'Interno Angelino Alfano negò. La Prefettura di Modena però mise sotto tutela i settori risultati più compromessi dagli accertamenti ispettivi. La condanna, come detto in precedenza nel primo capitolo, del tecnico comunale Giulio Gerrini sposta sui "tecnici" la responsabilità della contiguità con le mafie, ma lascia aperto il dubbio che la politica non abbia voluto scegliere da che parte stare. Giunta comunale, quella di Ferioli che non avrà lunga vita dato che una ennesima operazione di polizia, non per fatti mafia, scattata nell'aprile 2016, coordinata dal procuratore capo Lucia Musti e dal PM Marco Niccolini, condotta dai carabinieri di Finale Emilia e del Nucleo Operativo di Modena, metterà sotto inchiesta a vario titolo per abuso d'ufficio e falso ideologico e materiale in atto pubblico 14 persone che avrebbero favorito l'assegnazione di spazi pubblici a gruppi e associazioni. Gli avvisi di garanzia furono notificati al sindaco Fernando Ferioli, agli assessori Angelo d'Aiello, Fabrizio Mengoli e Fabrizio Reggiani, al segretario comunale Natalia Magaldi, alla responsabile del Patrimonio Monica Mantovani e a Fabio Mattioli, addetto del Protocollo. In seguito alle dimissioni di massa, il sindaco Ferioli fu l'unico a non dimettersi: "Voglio chiudere il mio mandato a scadenza elettorale, non un giorno di meno, rimanendo esclusivamente per non lasciare il mio amato Comune alla deriva. Sono a pezzi umanamente. Il mio percorso come sindaco arriva a conclusione in un modo che non avrei mai immaginato".

Coffrini dopo 15 mesi ha rassegnato "spontaneamente" le dimissioni, Ferioli, come detto, no, ma il suo partito è stato sconfitto alle elezioni suc-

cessive. Sempre sul Pd c'era anche un precedente, sconosciuto a molti, ma non al giornalista Stefano Santachiara che, per averlo denunciato per primo, ha subito isolamento e minacce.

Serramazzone, primo Appennino modenese, ottomila abitanti. Sabina Fornari, già assessore all'urbanistica nella precedente amministrazione, è eletta sindaco il 6 maggio 2012. Il suo è un mandato molto breve: dopo aver scoperto di essere indagata per concussione, corruzione e abuso di atti d'ufficio in una vicenda riguardante la lottizzazione di due aree del territorio comunale, il 23 luglio 2012 si dimette e il comune è commissariato. Non si tratta del commissariamento per infiltrazioni mafiose, ma di quello ordinario, che segue alle dimissioni del primo cittadino. Eppure la 'ndrangheta non sembra essere rimasta estranea alle vicende del comune.

Per dieci anni Serramazzone era stata amministrata dal sindaco Pd Luigi Ralenti che, a maggio 2012, aveva concluso il suo secondo mandato. Proprio in quei mesi scatta l'operazione Teseo della Guardia di Finanza, che finisce con Ralenti al banco degli imputati, con l'accusa di corruzione e turbativa d'asta. Gli fanno compagnia altri otto rinvii a giudizio, tra i quali fanno la loro bella presenza quattro soggetti accusati di associazione a delinquere: Rocco Antonio Baglio, Michele Baglio, suo figlio, Salvatore Guarna e Marcello Limongelli. Ed è qui che incontriamo delle vecchie conoscenze: Baglio padre arriva nella zona sud della provincia di Modena trent'anni fa in soggiorno obbligato. È originario di Polistena e, secondo gli inquirenti, la sua famiglia sarebbe collegata alle cosche di 'ndrangheta della piana di Gioia Tauro.

A Serramazzone – ma non solo – lui e il figlio Michele si sono dati da fare: secondo l'ipotesi accusatoria, due importanti lavori pubblici, per il nuovo polo scolastico e per lo stadio, sarebbero infatti stati affidati a società riconducibili in ultima analisi ai Baglio. Gli incontri tra Rocco Antonio e l'ex sindaco Ralenti, durante i quali sarebbe avvenuto l'accordo, sono documentati da intercettazioni e servizi di osservazione delle forze dell'ordine. Non mancano gli incendi dolosi, i bossoli in busta chiusa, le minacce estorsive e nemmeno la testa di capretto lasciata sulla porta di casa. Nel novembre 2014 è archiviata la posizione di Sabina Fornari; cadono anche le indagini che avevano coinvolto insieme a lei anche l'ex tecnico comunale Enrico Tagliazucchi,

l'ex sindaco Ralenti e la moglie.

Per altri due anni prosegue lentamente, a forza di rinvii, il processo Teseo. Tanto lentamente che ad ottobre 2016 il difensore dell'ex primo cittadino fa notare al tribunale che i reati di turbativa d'asta e corruzione si sono già prescritti. E così, un mese dopo, cala la scure della prescrizione: Ralenti rimane a processo con la sola accusa di abuso d'ufficio, Rocco Antonio Baglio potrà essere giudicato solo in relazione agli incendi e alle estorsioni. A luglio 2017 si conclude la fase dell'istruttoria del processo Teseo, senza grandi sorprese. La procura fa le sue richieste al tribunale, con riferimento ai soli reati che nel frattempo non si sono prescritti: sei anni di carcere per l'ex soggiornante obbligato Rocco Antonio Baglio, tre anni e quattro mesi per Marcello Limongelli, tre anni e un mese per Salvatore Guarna, suoi complici di tentata estorsione, e 7 mesi per l'ex presidente del Serramazzone Calcio Marco Cornia per turbativa d'asta nell'appalto stadio.

La sentenza di primo grado, che arriva il 12 gennaio 2018, supera addirittura le richieste di condanna della Procura: 10 anni di reclusione a Baglio, per il reato di estorsione aggravato dall'uso dell'arma da fuoco. Vengono condannati anche Salvatore Guarna (3 anni e 2 mesi) e Marcello Limongelli (3 anni), entrambi per tentata estorsione. Condannato infine pure Marco Cornia a 1 anno e 6 mesi per false fatturazioni. Nessuna condanna invece per l'ex sindaco di Serramazzone Luigi Ralenti: tutti i capi di imputazione che lo riguardano sono prescritti.

Attenzione, però: la prescrizione non equivale in nessun modo ad un'assoluzione: rimangono gli incontri, gli appuntamenti, le relazioni tra i soggetti coinvolti a vario titolo nel processo Teseo. Relazioni che affondano le loro radici nella piana di Gioia Tauro e che danno frutti nella provincia modenese, coinvolgendo imprenditori e amministratori in vicende dai contorni ancora tutti da chiarire. Non è un caso, infatti, che nel frattempo Rocco Antonio Baglio sia entrato di nuovo nel mirino della Direzione Investigativa Antimafia. Il 12 maggio 2017 gli sono stati confiscati tre capannoni, due appartamenti, cinque appezzamenti di terreno siti nei comuni di Castelnuovo Rangone, Fiorano Modenese e Formigine, nonché un autoveicolo, un autocarro e vari rapporti bancari. A Baglio è stata anche imposta la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno

a Fiorano Modenese, dove risiede.

Rimane solo da attendere l'esito delle indagini che hanno condotto gli investigatori antimafia a chiedere al Tribunale l'applicazione delle misure di prevenzione. Quello che è evidente è che, a dire dell'autorità giudiziaria, Baglio è ancora un soggetto pericoloso e in piena attività criminale.

Bello anche il caso di Sassuolo, dove nell'ottobre 2015 Giuseppe Megale, capogruppo del Pd in consiglio comunale - e capo della Polizia Municipale di Castellarano - è stato oggetto di avviso di garanzia per aver ottenuto da Rocco Ambrisi e Adamo Bonini, accusati di estorsione e usura (operazione "Untouchable"), presunti favoritismi e appoggi elettorali sfociati poi con l'elezione, al ballottaggio, del sindaco del Partito Democratico Pistoni. Megale si è dimesso, altri no.

Ed è carino pensare che proprio negli stessi attimi Marino a Roma, che si era opposto a Mafia Capitale, era stato costretto alle dimissioni - imputazione per cui fu poi assolto nell'ottobre del 2016 - per una bottiglia di vino da 55 euro.

Ma si sa, in Italia la morale muta di regione in regione ed è pur vero che alla fine, in faccia alla matematica, in Emilia Romagna la mafia (e la corruzione) non esistono.

Ma Coffrini, Ferioli, Megale non sono i soli, dato che molti amministratori della Regione, ad ogni arresto, attentato, intimidazione, dichiarano che è "un fatto occasionale".

Figuratevi che nel 2009 l'allora sindaco di Reggio Emilia, ed attuale ministro alle infrastrutture, Graziano Delrio, non si era accorto della presenza mafiosa nella sua città, nonostante avesse finanziato numerosi dossier sul tema, tanto da andare in campagna elettorale ad omaggiare proprio a Cutro la santissima festa del Crocifisso.

Cutro: il cuore del potere criminale della cosca Grande Aracri.

L'interrogatorio che riportiamo risale al 2012:

Pubblico Ministero Pennisi: "Ma lei sa che esiste una persona che si chiama Nicola Grande Aracri"?

Delrio: "So che esiste Grande Aracri, Nicola non... non lo avevo realizzato".

PM: "Sa che è di Cutro"?

Delrio: "No, non sapevo che fosse originario di Cutro, perché abita lì nel

centro di Cutro? No, io non lo sapevo”.

PM: “Scusi, per dire la verità, che Nicola Grande Aracri e che la criminalità organizzata che proviene da Cutro si ispiri a lui, penso lo sappia anche lei se ha letto sui giornali gli interventi del Prefetto”.

Ma l'esponente del Pd probabilmente era distratto, tanto da dichiarare nel 2017 durante il processo Aemilia questo: “...Sapevamo che a Brescello c'era la presenza della famiglia Grande Aracri, conoscevamo i processi e le condanne definitive e quindi sapevamo che nel territorio reggiano in senso lato, cioè in provincia c'era questa presenza. Erano notizie note al punto che, visto che dalle forze dell'ordine non arrivavano evidenze dirette di penetrazione della criminalità organizzata, chiedemmo di fare un'inchiesta sulle risultanze processuali coordinata dal professore Enzo Ciconte che fu poi ripetuta nel 2010”.

Quindi Delrio nel 2010 sapeva, nel 2012 davanti ai magistrati non sapeva, ed una volta scoppiato il caso ritorna a sapere. Una qualsiasi persona normale, in un paese normale, avrebbe pagato questa incongruenza con una denuncia, ma forse anche per le autorità il ministro è solo una persona distratta, forse molto distratta. Così come il suo successore alla carica di sindaco il democratico Luca Vecchi, la cui moglie, Maria Sergio, si è ritrovata nel 2012 ad acquistare casa da Francesco Macrì, che da lì a tre anni sarebbe stato arrestato come prestanome della 'ndrangheta nell'operazione Aemilia (per approfondimenti tornare al capitolo 1). Ma a Reggio Emilia capita di essere tutti un po' distratti, tanto è vero che Delrio riteneva nel 2015 che, se il processo Aemilia, quasi tutto incastonato nella città del tricolore della quale era Sindaco, si fosse svolto “altrove”, non sarebbe stato poi un gran problema, salvo smentire da lì a breve.

2_ Mafie e opere pubbliche

Di certo “occasionale” non è la presenza delle aziende mafiose nella gestione di opere pubbliche. Tant'è che le mafie negli ultimi trent'anni gestiscono, tra le altre cose, la ristrutturazione della Pinacoteca Nazionale di Bologna, il progetto di ristrutturazione di Piazza Maggiore, sempre a Bologna, la discarica dei rifiuti di Poatica nel comune di Carpineti. L'azienda

operante, il gruppo Ciampà, ha da anni ritirato il certificato antimafia per lo smaltimento di sostanze tossiche in Calabria (operazione "Black Mountains"), ma tranquillamente continua a lavorare in Emilia Romagna. E ancora: realizzazione del sottopasso di collegamento di via Cristoni e Pertini oltre la Casa della Conoscenza di Casalecchio di Reno, alloggi e autorimesse a Budrio e Forlì, case popolari a Bologna, Reggio Emilia e Modena.

Ma è risaputo che alla mafia piace volare e l'aeroporto di Bologna è sempre stata una grande passione.

Correva l'anno 1987 e la Proter Srl - Gruppo F.Ili Costanzo risulta prima nella graduatoria preparata dal Ministero per l'appalto dell'ampliamento e ristrutturazione dell'aerostazione passeggeri e delle aree adiacenti (valore dell'opera 42 miliardi di lire, 27 dei quali a carico del Fio - Fondo investimenti occupazione) di Bologna. Il progetto in realtà è presentato dalla Petrolchemical Srl, impresa del gruppo Costanzo, da tempo in odore di rapporti con cosa nostra, in quanto risultavano strette relazioni con Angelo Siino, Stefano Bontade e Nitto Santapaola; persino in un articolo del 1983 sulla rivista I Siciliani, Costanzo era soprannominato "Cavaliere dell'apocalisse mafiosa".

1988: appalto annullato in quanto la società risulta da alcuni mesi in liquidazione volontaria e perché un sindaco comunista, Imbeni, fa il diavolo a quattro.

1989: la Sab - società che gestisce lo scalo - ha fretta e, per non perdere i 27 miliardi di fondi Fio, indice subito una nuova gara, in licitazione privata, ed acquista per due miliardi circa il vecchio progetto presentato dalla Petrolchemical Srl, ma il Gruppo Costanzo pone una condizione: chi lo realizzerà, ovvero il nuovo vincitore dell'appalto, dovrà accettare anche il contratto di fornitura e montaggio delle strutture metalliche che la ditta Proter ha già firmato (lavori per 1,7 milioni di lire).

È la ditta Grassetto, di Salvatore Ligresti, a vincere la nuova gara d'appalto, rispetta la clausola del contratto Costanzo-Proter e subappalta il lavoro delle strutture metalliche a quest'ultima.

Si esce dalla porta e si entra dalla finestra.

Nel 2004 un'azienda dal nome altisonante, "Doro Group", vince l'appalto per la gestione dei servizi a terra dell'aeroporto di Bologna. Ma di chi è l'azienda? Di Giuseppe Gagliandro, già condannato a otto anni e mezzo per

tre omicidi, occultamento di cadavere, spaccio di droga, associazione mafiosa. Un signore. Nel 1994, forte di tale curriculum, decide di collaborare con la giustizia, fa arrestare decine di boss e sequestrare cinque tonnellate di cocaina e diventa il signor Danieli.

Nel 2003, sotto protezione, crea la Doro Group, corrompendo Carabinieri e manager, ed arriva ad ottenere contratti pubblici, fatturando più di 10 milioni di euro; dal 2004 al 2007, come dicevamo, gestisce i servizi a terra dell'aeroporto di Bologna, appalto conferito da Marconi Handling (controllata dalla Sab). Gagliandro vince l'appalto grazie al ribasso dei costi, ottenuto evitando di pagare contributi e stipendi. La Doro Group non ha nessuna autorizzazione rilasciata da Enac ad operare nello scalo, ciò nonostante ottiene ugualmente le carte d'identità aeroportuali.

Nel 2008 il meccanismo salta grazie alla denuncia dei lavoratori. Ma il processo è un'odissea. Nel 2011 Gagliandro patteggia 4 anni e 11 mesi; Alfredo Roma (ex presidente Enac) patteggia 20 mesi. Il processo va avanti, ma, nonostante prove lampanti, nel 2012 si arena, dato che il decreto che disponeva il giudizio era stato dichiarato nullo dal tribunale. Si arriva al 2015 quando il giudice Mirko Margiocco decreta undici rinvii a giudizio. I reati ipotizzati vanno dall'associazione per delinquere, alla truffa ai lavoratori, alla frode in pubbliche forniture, all'omissione nei versamenti contributivi e assistenziali, alla corruzione, al falso ideologico commesso da pubblico ufficiale, all'abuso d'ufficio. Tra i rinviati a giudizio ci sono Sante Cordeschi, ex ad di Marconi Handling, che era stato assolto in primo grado, con i giudici della seconda sezione penale che non vollero ascoltare in aula le accuse di Gagliando, e prosciolto in appello, ma solo per intervenuta prescrizione.

A giudizio anche l'ex ufficiale dei Carabinieri Mario Paschetta, diventato direttore operativo di Doro Group; Francesco Meriggi, consulente economico, commercialista e amministratore di fatto dei consorzi Daco, Doro Group Scarl e Doro Group Airport Division; Roberto Avanzi, Mauro Masetti, Maurizio Carletti, rispettivamente legale rappresentante e amministratori di Work Service; Cosimo Tarantini, amministratore della coop Facchini I Veloci, Antonio Mandolini, amministratore del Consorzio Dms Group.

La storia alla fine ha visto una marea di prescrizioni e la condanna, nel novembre del 2017, proprio di chi non l'aveva voluta: i carabinieri Toni

Falletta Caravasso e Salvatore Campanaro e l'assoluzione del poliziotto Andrea Monaldi. Resta però un dubbio. Com'è possibile che lo Stato, nello stesso identico periodo in cui Bologna diventa una delle centrali del narcotraffico internazionale, permetta che un servizio sensibile dell'aeroporto di Bologna sia affidato ad un uomo di mafia?

Ma non è finita. Il 31 gennaio 2015 la procura di Bologna atterra al "Marconi", dove fa perquisire gli uffici della Sab in aeroporto e acquisisce documenti sull'appalto per la costruzione di cinque pontili, risalente al 2011, dove a vincere, con un'offerta al massimo ribasso (1,8 milioni), fu la Elledue costruzioni Srl di Lamezia Terme, i cui titolari risultano avere rapporti con uno degli arrestati dell'operazione Aemilia.

Volare oh oh... cantare oh oh.

Le aziende delle cosche hanno bei nomi: Icla, Promoter, Ciampà, Doro Group, Enea, Bianchini Costruzioni, Save Group, Elledue, Top Service Srl, e spesso buoni soci, CCC, Sab, Gruppo Ferruzzi.

Ma dentro le inchieste Aemilia (2015) e Mafia Capitale (2015) ci sono cascate un mare di aziende legate a Legacoop (Cns, CmC, CoopSette).

3_Storie di Coop

Questa commistione tra la grande economia cooperativa e la mafia ha radici antiche. Una delle vittime fu Gaetano Saffioti, imprenditore calabrese, testimone di giustizia, protagonista con le sue denunce del maxi processo Tallone d'Achille, che portò all'arresto e alla condanna di 48 mafiosi legati alle cosche di 'ndrangheta delle 'ndrine Bellocco, Piromalli e Gallico ed il sequestro di oltre 50 milioni di euro. Prima della denuncia, alla fine degli anni '90, provò a sfuggire al sistema mafioso cercando riparo nelle regioni del Nord, tra le altre, in Emilia Romagna. Quanto riportiamo, tratto dal libro "Periferie: Terre Forti", fu la risposta: "Era il 1999/2000, avevo saputo che un'azienda del ferrarese, la Coop Costruttori di Argenta, aveva vinto un lavoro in Calabria, il tratto Mileto-Rosarno; contatto un amico che avevo, ed ho, a Ravenna, e gli chiedo di prendermi un appuntamento.

Mi ricevette l'ingegnere Martini, uno dei soci e responsabile dei lavori in Calabria.

Gli presentai la mia azienda, lui approvò, ci mettemmo a prezzo, il progetto era pronto, figuratevi che ero così sicuro che tutto era andato bene che avevo ordinato altri 15 camion, per fare fronte all'impegno. In quel momento arrivò la domanda che volevo non arrivasse mai.

'Ancora non abbiamo capito, signor Saffioti, chi c'è dietro di lei'. 'Dietro di me non c'è nessuno'.

'Ma come?'. 'Ve lo ripeto, dietro di me non c'è nessuno, ed aggiungo che questo sistema lo combatto, non con le armi, ma con l'impegno, la tecnologia, con la passione, con l'onestà'.

Il responsabile della cooperativa restò di sasso, incominciò a balbettare, mi chiese ancora una volta: 'Ma lei sta scherzando vero? Mi dica chi c'è dietro di lei'. 'Le ripeto, cosche di mafia dietro di me non ce ne sono, ci siamo anche noi persone oneste in Calabria'.

Lui cominciò a tentennare: 'Allora, se è così, dobbiamo vedere, noi sappiamo come funzionano le cose...' 'Ma non vi dovete preoccupare di niente - risposi - i mezzi e le attrezzature sono miei, se succede qualcosa, succede a me'.

Lì uscì l'imprenditore del Nord: 'E no, caro Saffioti, il problema c'è. Uno, non vogliamo in mezzo ai piedi Carabinieri e Magistratura; due, l'ingegnere che è preposto al controllo e alle verifiche di tutto, se voi non avete nessuno dietro, romperà le scatole, e noi invece vogliamo che chiuda tutti e due gli occhi'. Poi, mostrandomi una penna, disse: 'Perché questa è la vera arma. Cambi un due e diventa otto, cambi un tre e diventa nove, e voi ci potete dare garanzie?' 'Sinceramente no, queste sono garanzie che non vi posso dare'. 'Allora niente, signor Saffioti, buon ritorno a casa'.

Il lavoro poi lo fece un'azienda di Catanzaro, dei Paparo, a cui fu tolto il certificato antimafia; nel 2003 la Coop Costruttori di Argenta è fallita, ci furono degli arresti e 15 anni dopo, nonostante le garanzie che io non potevo dare e le aziende della 'ndrangheta sì, la strada non è stata ancora completata'.

Saffioti ha raccontato anche altre storie sulla Cooperativa Costruttori di Ravenna e Bologna, la Bonatti di Parma ed altre aziende emiliano-romagnole.

Un altro caso, un paio di decenni dopo, ha scosso profondamente il mondo cooperativo: quello della CPL Concordia, che nell'ottobre del 2017 pare essersi concluso.

Secondo l'accusa la Cpl si era aggiudicata un appalto in Campania con l'ap-

poggio della fazione dei Casalesi, guidata da Michele Zagaria.

Il tribunale di Napoli Nord ha assolto “perché il fatto non sussiste” l'ex presidente Roberto Casari e gli ex manager Giuseppe Cinquanta e Giulio Lancia dall'accusa di concorso esterno in associazione camorristica, ipotizzata durante le indagini sui lavori di metanizzazione compiuti tra il 1999 e il 2003 a Casal di Principe e in altri sei comuni del Casertano. Assolti tutti i vertici dell'azienda ma condannati gli esecutori materiali dei lavori ritenuti vicini al boss Michele Zagaria: 10 anni per Antonio Piccolo e 6 anni per Claudio Schiavone.

La sentenza mette in chiaro alcune delle complesse vicende che raccontammo nei dossier precedenti, seguendo le ipotesi che al momento aveva fatto la Dda, nelle indagini avviate sulla base delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Antonio Iovine, ex boss del clan dei Casalesi. Prima di tutto riconosce da un lato che le opere di metanizzazione dell'agro-aversano furono realizzate da imprenditori legati alla camorra, non conferma, però, l'esistenza di un accordo tra gli ex manager della coop rossa e il clan dei Casalesi.

Anche l'altra vicenda giudiziaria che coinvolgeva Cpl Concordia ha visto il proscioglimento di tutti i 23 imputati – tra persone fisiche e giuridiche, tra cui l'ex presidente della cooperativa Roberto Casari – del processo legato alla realizzazione di grandi impianti fotovoltaici nel Barese. Il Gup del Tribunale di Modena ha emesso a gennaio 2017 in sede di udienza preliminare la sentenza di non luogo a procedere. Le imputazioni a cui accennavamo nei precedenti dossier erano a vario titolo di associazione per delinquere, falso ideologico in atto pubblico e truffa aggravata.

L'inchiesta della procura di Modena era scattata nel 2015 e riguardava impianti installati da Cpl Concordia e gestiti dalle sue società satellite nel parco naturale Lama Balice, in provincia di Bari. Secondo l'accusa, si sarebbe progettata l'implementazione del fotovoltaico ricorrendo artificialmente a un frazionamento degli impianti sotto il controllo di diverse società con sedi a Brescia, Bologna, Cremona e Concordia sulla Secchia al fine di ottenere maggior rimborsi da parte del Gse.

Unico commento: siamo un paese fantasioso.



4_ Le intimidazioni agli amministratori

La favola assume connotati dark, dato che le intimidazioni e le minacce ad amministratori e uomini dello Stato sono divenute una costante. Le forme? Varie: teste di maiale e agnelli appese sotto casa, lettere minatorie, proiettili, auto incendiate, spari nelle abitazioni, esplosioni, aggressioni verbali e fisiche, sequestri di persona, ferimenti, omicidi. Il boom arriva nell'ottobre 2014 quando, secondo i dati della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle intimidazioni nei confronti degli eletti negli enti locali, l'Emilia Romagna balza al primo posto tra le regioni del nord. Tra il 2013 e il primo quadrimestre del 2014, in regione si sono verificate 50 minacce indirizzate agli amministratori locali, il 68% solo nella provincia di Bologna. Nel 2016, secondo il dossier realizzato da Avviso Pubblico dal titolo "Amministratori sotto tiro", l'Emilia Romagna è la regione del Centro nord in cui si registra il maggior numero di casi, 19, uno in più della Lombardia, e l'aumento più considerevole rispetto al 2015.

Ma il dato emiliano non è una sorpresa, perché, anche negli anni antecedenti il rapporto di Avviso Pubblico, le mafie hanno piazzato ordigni esplosivi, come a Reggio Emilia nel 1998, al Bar Pendolino, gesto che solo per casualità non si trasformò in una strage lasciando a terra 13 feriti; hanno assalato caserme dei Carabinieri (Sant'Agata Bolognese), sparato in mezzo alle strade come a Modena in via Benedetto Marcello nel '91, fatto esplodere bombe all'agenzia delle entrate (Sassuolo), elargito proiettili (tra gli altri a Massimo Mezzetti, attuale Assessore Regionale alla Legalità), tagliato gomme (liquidatore Sapro, nel forlivese), minacciato giornalisti (5 casi negli ultimi anni, con Giovanni Tizian che finisce sotto scorta).

I roghi dolosi poi sono una costante, uno ogni tre giorni di media in regione con picchi nelle province di Reggio Emilia e Modena, e in Riviera in estate. Denunce? Pochissime, ma si sa che "l'autocombustione" è un fenomeno internazionale, come l'omertà.

5_I silenzi della società civile, omertà come fattore identitario

E la società civile che cosa fa? Nulla. Per Sos Impresa in Italia il racket dell'usura coinvolgerebbe 200 mila commercianti, di cui, già nel 2012, 8.500 solo in Emilia Romagna (8,6% del totale); erano 2000 nel 2006. Con un giro di affari di un milione di euro in regione. Nel rapporto Eurispes 2015, l'Emilia Romagna vede triplicare i reati di "strozzo", cresciuti del 219% in un biennio, passando dai 21 del 2011 ai 67 del 2013, con 31 denunce e 43 vittime accertate. Sempre L'Eurispes nel 2016 come indice di permeabilità dell'usura nel territorio nazionale posiziona Parma al primo posto nazionale.

Dal 2010 al 2015 secondo la CGIA Mestre, le estorsioni in Emilia Romagna sono aumentate del 172,8 %.

Per il Sole 24 ore a Bologna nel 2016 si sono registrate 27 estorsioni ogni 100 mila abitanti, un dato che piazza il capoluogo emiliano al sesto posto nazionale. E questo è un reato che sotto le torri, dopo la crescita esponenziale del 2014 (+ 74%), l'aumento del 9,40% nel 2015, non conosce crisi, segnando un altro + 4% l'anno successivo. Nell'ordine le altre province con il numero di segnalazioni ogni 100 mila abitanti: Rimini 25,83, Parma 23,84, Piacenza 20,57, Ravenna 16,86, Forli/Cesena 13,70, Ferrara 10,91, Reggio Emilia 10,89, Modena 9,56. C'è da notare una cosa: la provincia in cui è in atto il maxi processo Aemilia, ed in cui era attiva la cosca Grande Aracri, è quella in cui si denuncia di meno. Sarà un caso?

6_Alcune operazioni di polizia

Per evitare di raccontare le mafie così come le mafie vogliono essere raccontate, e per non fare un favore a chi vuole, con l'attesa sentenza dell'operazione Aemilia, scaricare sulle spalle dei soli Grande Aracri tutta la presenza mafiosa in regione, elenchiamo solo alcune delle operazioni delle forze dell'ordine degli ultimi anni. La cronologia è impressionante e coinvolge tutte le mafie: 'ndrangheta, cosa nostra, camorra e criminalità straniera.

Giugno 2010: una maxi operazione delle forze dell'ordine porta ad arresti,

perquisizioni e sequestri di beni immobili, auto di lusso quote societarie e denaro contante in otto regioni italiane: Toscana, Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Campania e Sicilia. Le aziende coinvolte sono oltre 100, tutte riconducibili a operatori di nazionalità cinese residenti tra Prato e Firenze. Sono sequestrati beni per decine di milioni di euro: 73 aziende e laboratori commerciali, 181 immobili, 300 conti correnti, 166 auto di lusso.

Le indagini hanno avuto inizio nel 2008, quando le Fiamme Gialle del Nucleo di Polizia Tributaria di Firenze hanno individuato un sodalizio criminale composto da una famiglia cinese e una famiglia italiana e che ha portato a scoprire, come ha detto il magistrato che ha coordinato l'inchiesta, Pietro Sukan, "un fiume di denaro fra Italia e Cina e un fiume di clandestini dalla Cina all'Italia, in una palude di convivenze, omissioni e interessi illeciti, non solo di cinesi, ma anche con la complicità interessata di diversi italiani".

L'attività di money transfer. L'attività criminosa della famiglia cinese è iniziata nel 2006 con l'acquisizione di una partecipazione in una società di money transfer con sede legale a Bologna e varie sub-agenzie sparse su tutto il territorio nazionale. Il riciclaggio di denaro attraverso i money transfer era un fenomeno di proporzioni enormi e l'Italia è il secondo paese, dopo gli Usa, per i trasferimenti di denaro attraverso questo canale. La crescita dei trasferimenti dall'Italia alla Cina è stata impressionante: da 83 milioni del 2005 si è passati a 596 milioni del 2006 e a 1800 milioni di euro del 2010.

Luglio 2010: un fiume di denaro sporco di 2,7 miliardi di euro trasferito dall'Italia alla Cina dal 2006 ad oggi. A tanto ammonta il giro di riciclaggio stroncato dal blitz condotto dalla Guardia di Finanza del comando regionale Toscana, in otto regioni, contro la criminalità organizzata cinese. "Una maxi operazione senza precedenti contro la mafia cinese in Italia, sia nei metodi, sia negli obiettivi" ha commentato il procuratore nazionale Antimafia, Pietro Grasso. L'operazione battezzata "Cian Liu" ("fiume di denaro") ha portato all'arresto di 24 persone, con l'accusa di riciclaggio, mentre 134 persone sono indagate a piede libero.

Agosto 2011: sono stati effettuati sei arresti in Emilia Romagna, nell'ambito dell'operazione Artù, disposta dalla Dda di Reggio Calabria e dalle fiamme

gialle di Palermo. Le accuse sono di associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio, alla truffa e alla falsificazione di titoli di credito. I malviventi si sarebbero avvalsi di professionisti incensurati, inseriti in alcuni istituti di credito, per monetizzare i titoli posseduti.

Fra gli arrestati emiliani troviamo Paolo Baccarini, ritenuto uno degli organizzatori del giro, e Daniela Rozzi, alla quale sono stati concessi i domiciliari. Gli altri arrestati sono originari della Calabria e della Sicilia. I nomi degli arrestati (fra Calabria, Sicilia ed Emilia Romagna) sono riconducibili alle cosche 'ndranghetiste di Polistena, Cittanova, Gioiosa Ionica. Sul versante di cosa nostra si individua la famiglia Miceli di Salemi, il cui capo, Salvatore, arrestato a Caracas, sarebbe vicino al boss Matteo Messina Denaro.

Ottobre 2015: a Sassuolo, che fu patria 40 anni fa di Tano Badalamenti (il Don Tano Seduto di Peppino Impastato), si realizza l'operazione Untouchable. A tirare le fila della banda un personaggio appartenente ad una famiglia di pregiudicati di Sassuolo che, grazie al suo passato criminale, riusciva ad intimorire i malcapitati: si tratta di Rocco Ambrisi, affiancato da Adamo Bonini.

Il lavoro della banda è stato facilitato dalle relazioni strette nel corso degli anni con Carabinieri e pubblici ufficiali, dai quali riuscivano ad ottenere informazioni utili a salvaguardare dalle indagini della magistratura i loro traffici illeciti. Nel marzo 2016, a proseguimento delle indagini, i Finanziari di Modena hanno sequestrato alla presunta banda un patrimonio - mobiliare e immobiliare - del valore stimato in circa 4.200.000 euro (31 unità immobiliari nei comuni di Casalgrande, Castellarano, Sassuolo e Nardò; un'auto di lusso; rapporti bancari/dossier titoli/quote societarie), sequestri avvenuti ai danni di persone identificate come appartenenti ad un sodalizio criminale operante nelle province di Modena e Reggio Emilia e, in particolare, nel distretto ceramico tra i comuni di Sassuolo, Fiorano Modenese, Casalgrande e Castellarano. Il 16 giugno 2016 la Procura ha chiuso le indagini chiedendo il processo per tutti gli indagati.

Novembre 2015: tre persone sono state condannate dal collegio penale del Tribunale di Ravenna per il fallito agguato a colpi di pistola teso a Faenza la

mattina dell'8 luglio 2009, a un 45enne imprenditore del posto, di origine catanese, che non voleva cedere a pressioni per lasciare un appalto.

Un tentato omicidio con l'aggravante del metodo mafioso, accompagnato dalla tentata estorsione, che è costato 20 anni e un mese di carcere a Salvatore Randone, 59enne originario di Misterbianco, ma residente a Dozza Imolese; 20 anni a testa sono stati inflitti ad Antonino Rivilli, detto "grilletto d'oro", 44 anni di Catania, e ad Antonino Nicotra, 68 anni, di Misterbianco, che per l'accusa aveva tirato i fili dalla Sicilia. Per tutti interdizione perpetua dai pubblici uffici. Secondo le indagini della Dda di Bologna, condotte dal Pm Roberto Ceroni, Randone, Nicotra e Rivilli volevano che il 45enne rinunciaste a un appalto ottenuto a Casalfiumanese, per potere poi inserire una propria impresa, amministrata di fatto dal 59enne, nella quale inserire maestranze di fiducia provenienti dal Catanese.

Avevano pure convocato a Piano Tavola, a inizio primavera 2007, il fratello dell'imprenditore preso di mira, dicendogli che avrebbero ucciso il 45enne se non si fosse fatto da parte. Ma dato che nemmeno quello era servito, si erano risolti a pulire l'affronto subito pianificando l'agguato: cinque colpi di calibro 7.65 sparati contro il 45enne mentre usciva di casa per gettare la spazzatura, ma nessuno mortale.

Ma non basta: la Dia ha evidenziato che non c'è provincia o zona della regione che non sia contaminata dal nesso inscindibile tra gioco d'azzardo, indebitamento e successiva estorsione e usura. Mentre lo Stato ammorbata l'etere con lo slogan "Ti piace vincere facile", le mafie si arricchiscono a dismisura, aprendo sale slot e gestendo il business delle macchinette in bar ed esercizi commerciali, tra l'indifferenza più o meno complice dei proprietari delle attività, ma anche di certe parti dello Stato stesso.

Settembre 2016: Sette condanne, fino a sette anni e otto mesi per l'uomo ritenuto al vertice del gruppo, ma pene più che dimezzate rispetto alle richieste dell'accusa e l'esclusione dell'aggravante dell'aver agito con finalità mafiosa. È finito così in primo grado davanti al tribunale di Bologna, presieduto da Stefano Scati, il processo "Zarina" nei confronti di Michele Pugliese, alias "la Papera", ritenuto dalla Dda uomo delle cosche di ndrangheta Arena e Nicoscia di Isola di Capo Rizzuto: era imputato insieme ad altri, tra cui suoi

familiari, per reimpiego di denaro di provenienza illecita e intestazione fittizia di beni. Oltre a Michele Pugliese, i giudici hanno condannato Giuseppe Ranieri a sei anni e dieci mesi, Mirco Pugliese a tre anni e due mesi, Doriana Pugliese a tre anni e quattro mesi, Caterina Tipaldi e tre anni e due mesi, Vittoria Pugliese a un anno e quattro mesi, Carmela Faustini a due anni. Assolta Mery Pugliese. L'operazione "Zarina" scattò nella notte il 9 aprile 2014 con una imponente operazione dei carabinieri di Reggio Emilia, Modena e Bologna, con la collaborazione dei militari di Crotone, che avevano arrestato 13 persone tutte accusate di riciclaggio e tutte considerate contigue alla cosca Arena-Nicoscia.

In particolare fu disarticolato il ramo della cosca che fa capo a Michele Pugliese, ritenuto indiscusso referente degli Arena nella Bassa reggiana. Cinque arresti furono eseguiti a Gualtieri ed a Guastalla. Le ordinanze di custodia cautelare eseguite dai 250 militari in campo furono tredici, di cui sette in carcere e sei agli arresti domiciliari. Sei erano donne. Tutti i destinatari sono stati accusati in concorso tra loro e nel contesto di un medesimo disegno criminoso, avendo illecitamente e fittiziamente intestato a prestanome società, beni mobili e immobili, con il reinvestimento di capitali di illecita provenienza. L'operazione prevede anche il sequestro di beni per un valore stimato di circa 13 milioni e l'esecuzione di 30 perquisizioni. Fra gli arrestati figurarono per l'appunto Michele Pugliese detto Michele "la Papera", la sua ex-compagna Caterina Tipaldi, Mirko Pugliese, Vito Muto e Mary Pugliese moglie di Fabrizio Arena. I sequestri per oltre 13 milioni sono avvenuti a carico di nove persone. Nell'elenco dei beni sequestrati c'erano l'Hotel Sala Verde, l'Hotel Fly, appartamenti, autovetture, e imprese: fra queste la Muto Trasporti e altre ditte di autotrasporto (tratto da www.secondopianonews.it).

Luglio 2017: i nuclei di polizia tributaria Gico di Napoli e Bologna e lo Scico di Roma hanno messo sotto sigillo 1.177 immobili, 211 veicoli, 59 società, e 400 rapporti bancari, per un valore nominale complessivo di circa 700 milioni di euro. È il bilancio dell'operazione Omphalos, così chiamata per il ruolo di ombelico del riciclaggio di soldi che il gruppo e l'Emilia Romagna rivestivano. Tutto grazie alla complicità di un direttore di banca che garanti-

va ai clan le operazioni necessarie al riciclaggio dei soldi sporchi, fatti soprattutto in Campania tramite usura, truffe alle assicurazioni, operazioni immobiliari. Con l'accusa di associazione mafiosa, riciclaggio e una serie di altri capi di imputazione legati al reimpiego di capitali illeciti, la Dda di Napoli ha dato esecuzione a 16 ordinanze di custodia cautelare.

Sono dodici le persone finite in carcere, tra cui anche Domenico Sangiorgi, poi scarcerato, fino al 2013 direttore della filiale bolognese della Cassa di Risparmio di Ravenna e oggi direttore di un altro istituto in un'altra città.

Il gruppo criminale, legato ai clan camorristici Mallardo, Di Lauro, Puca, Aversano, Verde e Perfetto, oltre che al clan degli scissionisti, operava in diversi settori, in primis quelli degli investimenti immobiliari e delle truffe alle assicurazioni. Si legge nella nota della Procura di Napoli che dalle verifiche bancarie emerge un vero e proprio impero patrimoniale che gli indagati gestivano in maniera assolutamente promiscua, senza "distinzioni di ruoli, società o conti correnti", in quanto "l'unico scopo era creare una formale giustificazione per il reimpiego di enormi somme di denaro di provenienza illecita".

Gli indagati sono in tutto 57 e gli immobili sequestrati, tra cui appartamenti, negozi e autorimesse hanno sede quasi tutti nella provincia di Ravenna, a Russi. Sigilli anche a più di 200 tra moto e auto di lusso. Gli affari del gruppo criminale si estendevano in varie regioni d'Italia: Campania ed Emilia-Romagna in primis, ma anche Lazio, Abruzzo, Umbria, Sardegna, Lombardia.

Settembre 2017: nell'armadio della camera da letto, 25 chili di eroina. In una cassaforte in un altro mobile in muratura, centomila euro in contanti e 500 grammi di cocaina.

È quanto hanno trovato i carabinieri della Compagnia Bologna Borgo Panigale, che ieri hanno arrestato due albanesi, Indrit Baldiu e Shkelqim Xhafa, 28 e 25 anni, irregolari e incensurati.

Il più giovane è stato notato da una pattuglia di militari che si sono insospettiti per il suo comportamento guardingo: l'uomo è stato pedinato e si è deciso di perquisire l'appartamento di via Martin Luther King, dove c'era anche il connazionale. Oltre che di detenzione ai fini di spaccio di un'ingen-

te quantità di stupefacenti, i due devono rispondere anche di ricettazione e detenzione di una pistola con matricola abrasa e due caricatori, trovati anche questi in un armadio. Si calcola che l'eroina sequestrata, insieme a presse, formelle a materiale per il confezionamento, se venduta al dettaglio, avrebbe fruttato circa un milione.

Ottobre 2017: 37 arresti in Sicilia, Lazio, Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna e Germania e sequestro di beni e società per oltre 11 milioni di Euro: è il bilancio di una maxi operazione antimafia coordinata dalla Procura nazionale antimafia e antiterrorismo e disposta dalle Direzioni distrettuali antimafia di Roma e di Caltanissetta. Nel mirino, la famiglia mafiosa di cosa nostra di Gela, nella sua articolazione territoriale denominata clan Rinziivillo.

Seicento operatori di polizia, appartenenti al Comando provinciale della Guardia di finanza di Roma, alla Polizia di Stato di Caltanissetta, al Comando provinciale dei Carabinieri di Roma e alla Polizia Criminale di Colonia, stanno eseguendo due ordinanze di custodia cautelare (in carcere e ai domiciliari), nei confronti di 37 soggetti, affiliati al clan mafioso ovvero "responsabili di plurime condotte criminali aggravate dal metodo mafioso". Tra le persone coinvolte anche due carabinieri e un avvocato, in un'indagine che ha svelato una rete affaristica di Cosa Nostra che si estendeva anche al Nord Italia e all'estero.

7_Note su traffico d'armi, regole ed infiltrazioni nell'autotrasporto

Dato che appalti, usura, traffico di uomini e donne e droga c'erano, non poteva mancare il traffico d'armi, con partenza dal porto di Ravenna e destinato alle coste della Somalia. Il traffico di armi è una sorta di ricompensa per chi si occupa dello smaltimento di rifiuti tossici nelle acque del Golfo di Aden, a nord dello stato africano, ma anche nell'oceano Indiano, a sud. Uno scambio di morte che parte dalle gioiose coste romagnole.

Ma il quadro della presenza mafiosa in Emilia Romagna e dei reati che ne creano l'humus non è ancora finito, dato che la Regione è tra i leader in Italia per lavoro nero e sul fronte degli irregolari. Con punte dell'80% in riviera

romagnola nell'ambito del comparto turistico.

Più del 50% degli appalti è dato in subappalto e, nonostante annunci e proclami, anche nella formula della "Gara economicamente più vantaggiosa" è preminente la parte di ribasso economica per assegnare le gare. Negli ultimi tempi è arrivata un'altra moda: quella degli affidamenti diretti che bypassano del tutto ogni regola di appalto, utilizzando la trattativa diretta tra Ente ed azienda; nel comune di Bologna l'84,5% degli appalti è stato assegnato con questa formula fino al 2014.

Anche per il trasporto su gomma, dove per anni mafiosi come Ventrici, quello del "Contro di noi la guerra non la vince neppure il Papa", hanno gestito il business anche per multinazionali come la Lidl, avviene il miracolo economico per eccellenza. Quale?

Quello del trasporto merci senza mezzi di trasporto! Guardiamo meglio: nel 2013, su 9.083 imprese di trasporto in Emilia Romagna, 2.599 (il 30%) risultano non possedere neppure una bicicletta! L'arcano lo spiega Franco Zavatti, della Cgil di Modena: "Alcune di queste sono le ditte fantasma attraverso cui la malavita organizzata fa il pieno d'infiltrazioni nei cantieri. Entra ed esce e controlla il territorio, la manodopera, minaccia chi lavora onestamente e la butta fuori dal mercato".

Resistere? Si può e non sembra neanche difficile, dato che le province di Reggio Emilia e Modena che si sono impegnate nella pulizia dell'albo auto-trasporto hanno ottenuto risultati eclatanti: la cancellazione di oltre 500 imprese "appiedate".

Il silenzio è una costante. Nel silenzio le mafie straniere, vengono utilizzate in maniera geniale da quelle italiane per i lavori "sporchi" tra cui: prostituzione, immigrazione clandestina, riciclaggio, traffico d'armi, spaccio di stupefacenti.

Il paradiso fiscale di San Marino dà ricetto a tutti i traffici, al grido di "pecunia non olet".

Sulla Repubblica di San Marino, nel dossier pubblicato nel 2015 dal titolo "Tra la via Aemilia ed il West", abbiamo dedicato un lungo reportage che vi invitiamo a recuperare nella sezione "documenti" di www.mafiesottocasa.com

8_ Riciclaggio di denaro sporco

Secondo la Banca d'Italia nel primo semestre del 2017 in Emilia Romagna le segnalazioni di operazione sospette di riciclaggio di denaro sporco e di finanziamento del terrorismo e dei programmi di proliferazione di armi di distruzione di massa sono 3.250 (552 in più rispetto al 2015), 18 al giorno. Il capoluogo emiliano, in questa classifica, si piazza molto in alto: 753 segnalazioni, seguita da Modena 529, Reggio Emilia 446, Parma 408, Rimini 311, Forlì 242, Ravenna 224, Piacenza 204, Ferrara 133.

Poi c'è il capitolo dei paradisi fiscali. Un buco nero sorprendente per l'Emilia Romagna è il persistente podio sul traffico di bonifici da e verso paradisi fiscali. Con in primis Modena e Ravenna per circa il 15% del totale dei bonifici esteri, seguite da Reggio Emilia e Bologna con circa il 10%.

“In questa delicata fase - dichiarava Amadori, dei bancari della Cisl - un plauso va rivolto di certo ai dipendenti di banca, per il loro impegno civico e per la puntualità e la precisione con cui applicano la normativa, visto che ben il 95% delle Sos è inviato esclusivamente da loro e solo il 5% dai professionisti”.

Notai, commercialisti ed operatori non finanziari, che in regione sono oltre diecimila, non denunciano quasi niente. Strano, pensando che le operazioni sospette in un modo o nell'altro negli studi professionali ci devono transitare.

Questi sono i dati in chiaro, quelli dichiarati. C'è però il mondo dei dati non dichiarati che è ancora più angosciante. Nel febbraio 2015, la Guardia di Finanza di Cremona ha notificato al responsabile anti-riciclaggio di Poste Italiane di Reggio Emilia un verbale di contestazione amministrativa per omessa segnalazione di operazioni sospette. La movimentazione di denaro contestata riguarda 186mila operazioni per 32,6 milioni di euro, nel 2011.

Non sono emersi illeciti penali. Si tratta di una contestazione a cui la Gdf è arrivata dopo che, in un ramo delle indagini di Aemilia della Dda di Bologna contro la 'ndrangheta, si imbatté in un utilizzo frequente da parte di indagati legati a Giuseppe Giglio - uno degli organizzatori della presunta associazione a delinquere di stampo mafioso - delle filiali reggiane delle Poste, per liquidare assegni o titoli frutto di estorsioni o di usura, oppure nell'ambito di cosiddette frodi carosello (fonte Gazzetta di Reggio).

Anche sulla ricostruzione post terremoto è caduto un assordante silenzio. Le telefonate degli 'ndranghetisti in festa "perché si lavora" quando ancora si contavano i morti e le scosse nel 2012 sono entrate nella storia, così come gli appalti dati alla Bianchini costruzioni e, tramite essa, ai mafiosi di Bolognino Michele. Alla reazione dello Stato con l'utilizzo della White List fermamente volute dall'allora commissario Vasco Errani alla mancanza di risorse per i controlli e le stime degli edifici da ricostruire, le sovrapproduzioni, l'accentramento di migliaia di pratiche agli stessi studi di consulenza. Poi altre emergenze hanno spostato l'attenzione nazionale su altri luoghi, ma la ricostruzione in Emilia Romagna è stata definita "il più grande affare economico per i prossimi 20 anni". Un affare, se lo Stato abbassa la guardia, che la malavita organizzata non si farà sfuggire.

9_ Accenni sul traffico di droga e infiltrazione nel mercato immobiliare

Il motore economico che fa girare tutti gli affari della criminalità è la droga. Il 34,2% (tra i 15 e i 64 anni) degli emiliano-romagnoli ha fatto o fa uso di cannabis. A Bologna città secondo, l'Osservatorio sulle dipendenze, nel 2016 la platea di chi fa uso di queste sostanze non appartiene più al mondo delle persone emarginate o senza lavoro, ma sono uomini e donne di circa 40 anni, nella maggior parte dei casi socialmente integrati. Donne soprattutto, con la cocaina a superare l'eroina.

Una marea di richiesta che trova nella criminalità organizzata la risposta. Da sempre, con un picco alla metà degli anni 2000 quando le mafie, 'ndrangheta come capofila, hanno trasformato Bentivoglio, Ozzano e l'Hotel King Rose di Granarolo dell'Emilia in centri del narcotraffico internazionale. Luoghi dai quali Francesco Ventrici (condannato nel luglio 2014 a 16 anni di reclusione per i reati di traffico internazionale di droga ed estorsione aggravata dalle modalità mafiose ai danni della Lidl Italia) e Vincenzo Barbieri (ucciso nel 2011 in Calabria), in un decennio (2001-2011), hanno messo sul campo un'organizzazione capace di trattare alla pari con i Narcos di qualunque parte del mondo, inondando l'Europa di coca e milioni di euro sporchi.

Non solo, nell'operazione Golden Jail del 2011, che svelò il tentativo del-

la coppia calabrese di mettere le mani sul mercato immobiliare emiliano romagnolo, si scoprì che il tutto era coadiuvato da un pool di consulenti emiliani, soprattutto commercialisti, avvocati e geometri, che - hanno accertato gli inquirenti - erano perfettamente consapevoli di chi fossero i loro committenti.

10_ Emilia Romagna terra di mafia

“La ‘ndrangheta si è infiltrata in Emilia Romagna senza colpo ferire, ricorrendo alla forza solo quando la corruzione non funzionava, ma purtroppo funzionava quasi sempre”: parola di Franco Roberti Procuratore nazionale antimafia.

Vero, visto che il mondo economico e quello dei professionisti, con eccezioni sì, ma non decisive, hanno considerato i soldi delle mafie non un pericolo, ma una opportunità.

Altrimenti la ndrangheta, senza l'appoggio di una rete di protezione, non riuscirebbe a fatturare l'8% dei propri miliardari proventi in Emilia Romagna.

Ma la cosa fondamentale è che non vi è solo la 'ndrangheta in regione e per capire l'impatto di tutte le mafie vi proponiamo una semplice operazione algebrica.

Nell'operazione Aemilia, che dal gennaio 2015 ha sconvolto Emilia Romagna, sono stati prima arrestati e poi messi sotto processo 239 imputati, quasi tutti legati ad una sola cosca, quella di Cutro, ed al suo leader Nicolino Grande Aracri inteso “mano di gomma”.

Ora prendete questo numero, 239 per una cosca, moltipicatelolo per le altre 50 ramificazioni criminali presenti in regione (tra 'ndrangheta, cosa nostra, camorra e sacra corona unita) ed elevatelo alle 7 mafie straniere presenti (nordafricana, nigeriana, cinese, sudamericana, rumena, ucraina e albanese), ed eccovi l'equazione esatta che porta a dire al procuratore antimafia Roberto Pennisi: “l'Emilia Romagna è terra di mafia”.

Relazione Della Commissione Parlamentare Antimafia 1994 (Emilia Romagna)

Fine del 1993, le macerie di Capaci e Via D'Amelio sono ancora fumanti.

Il Parlamento invia in tutta Italia la commissione antimafia.

In Emilia Romagna il relatore è il Senatore Carlo Smuraglia – Partigiano e ex presidente dell'Anpi.

Abbiamo ritrovate queste carte per caso.

La capacità di analisi è straordinaria.

In sedici pagine vi è tutto.

Il racconto della presenza dei boss: Riina, Leggio, Nuvoletta, Dragone, Badalamenti, il numero di cosche di mafie attive (30), gli ambiti di interesse, la droga, la complicità di banche e colletti bianchi, l'usura già al 10%, il lavoro nero in Riviera, ed il riciclaggio legato al turismo e al cambio di gestione degli alberghi, la "lavatrice" San Marino, Budrio di cui cade l'amministrazione comunale a causa della presenza mafiosa sul territorio, la "pax mafiosa".

Vi è l'ascolto di tutte le istituzioni (quelle che diranno per i 20 anni successivi che "non sapevano") e le soluzioni.

Poi quella legislatura finì.

Arrivarono Berlusconi e Dell'Utri.

Arrivò la "trattativa".

Alcune cooperative scelsero strade facili ed "invasero" senza colpo ferire i grandi appalti del Sud.

Una generazione politica fu messa da parte perché "vecchia".

Di fatto di quella relazione non restò memoria, delle soluzioni consigliate nessuna traccia, calò il silenzio, furono preferiti "altri interessi".

Oggi pubblichiamo questo contenuto come memoria storica e come denuncia nei confronti di una "classe dirigente" di politici, magistrati, prefetti, associazioni di categoria ed ordini professionali (volutamente minuscoli) che tutto sapeva ed ha preferito tacere.

Aemilia, ed altri processi, sono esplosi negli ultimi anni, ma il loro inizio è subito dopo le stragi, ed a delinquere, nel senso più lato del termine, non sono stati solo i mafiosi.

Buona lettura e diffusione.

EMILIA-ROMAGNA

142

Nel quadro delle attività rivolte alla individuazione, in aree non tradizionali, della presenza di associazioni criminali di stampo mafioso ed all'esame delle modalità del loro manifestarsi, la Commissione si è recata – secondo il programma di visite a suo tempo approvato – nella regione Emilia-Romagna al fine di acquisire in loco, dati ed elementi utili sul fenomeno e verificare il livello di risposta istituzionale da parte delle varie realtà – di governo, giudiziarie, sociali ed economiche – operanti nel territorio.

L'indagine è stata preceduta dall'acquisizione da parte della Commissione di dati ed elementi concernenti: la funzionalità della Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna; le risultanze della Commissione d'indagine sulla criminalità organizzata istituita in seno alla Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea e dei consigli regionali; la relazione sull'amministrazione della giustizia per l'anno 1992; la relazione della Guardia di Finanza sulle infiltrazioni mafiose; il rapporto della Direzione Investigativa Antimafia sulla situazione criminale della regione; l'indagine della Confesercenti di Bologna sull'abusivismo e la delinquenza; la situazione dell'ordine pubblico della zona del Pilastro (BO) redatta dalla Direzione Distrettuale Antimafia; i dati statistici sui sequestri e le confische dei beni di provenuti; il monitoraggio effettuato dal gruppo interforze sulle attività economiche della riviera romagnola e sulle infiltrazioni della criminalità organizzata.

Alla visita-sopralluogo, che si è svolta nei giorni 27 e 28 settembre 1993, rispettivamente a Bologna ed a Forlì hanno partecipato: il Presidente onorevole Luciano Violante nonché i senatori Ivo Butini, Massimo Brutti, Paolo Cabras, Maurizio Calvi, Walter Montini, Alberto Robol e Carlo Smuraglia.

Nel corso dei lavori – che in talune fasi si sono articolati per sottocommissioni presiedute dal Presidente onorevole Violante e dal Vice Presidente senatore Cabras – sono stati sentiti:

- 1) presso la Prefettura di Bologna:
 - i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna;
 - il responsabile per la Direzione Nazionale Antimafia per l'Emilia-Romagna;
 - il Procuratore Generale della Repubblica;

- il Presidente della Corte d'Appello di Bologna;
- il Prefetto di Bologna;
- il Questore ed i comandanti della Legione della Guardia di Finanza, del Nucleo di Polizia Tributaria, del Gruppo Investigativo Criminalità Organizzata, del Gruppo Carabinieri di Bologna;
- il responsabile della Direzione Investigativa Antimafia per l'Emilia-Romagna;
- i direttori degli istituti di pena di Bologna, Ravenna e Forlì e della Casa di lavoro di Castelfranco Emilia;
- il sindaco, il Vice sindaco ed i capigruppo consiliari del Comune di Bologna;
- il Direttore della Banca d'Italia;
- il Presidente della Camera di Commercio di Bologna;
- i rappresentanti delle associazioni di industriali, commercianti ed artigiani;
- i rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e CISNAL;
- i rappresentanti dei sindacati di polizia.
- 2) Presso la Prefettura di Forlì:
- l'Avvocato Generale presso la Corte d'Appello di Bologna;
- i Procuratori della Repubblica presso i Tribunali di Forlì, Ravenna e Rimini;
- il Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Rimini;
- i Prefetti di Forlì e di Ravenna;
- i Questori ed i Comandanti provinciali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza di Forlì e di Ravenna;
- i sindaci di Ravenna, Forlì, Rimini, Riccione e Cattolica.
- 3) Presso la sede del Consiglio Regionale di Bologna:
- il Presidente del Consiglio Regionale;
- il Presidente della Giunta Regionale;
- i capigruppo ed altri consiglieri del Consiglio Regionale.

Le audizioni degli amministratori regionali e degli altri organismi che operano a livello regionale hanno consentito di avere una visione d'insieme del contesto socio-economico nel quale sono sorte e si sono insediate le presenze di criminalità organizzata registrate nella regione.

Premessa indispensabile alla presente relazione è la notazione del fatto che, da parte di tutti i soggetti rappresentativi uditi, sia stato espresso un vivo apprezzamento per l'iniziativa della Commissione di recarsi — con il suelencato programma — in visita nell'Emilia-Romagna.

Vi è stato un riscontro non solo formale all'iniziativa; riscontro che si è concretizzato in uno spirito di collaborazione tradottosi nella produzione di dettagliati elaborati, nella formulazione di proposte e nella ~~adozione di~~ iniziative, che inducono la Commissione non solo a confidare nell'efficacia delle azioni di contrasto poste in essere dalle forze dell'ordine, ma anche nell'attività educativa e di prevenzione portata avanti dalle forze politiche e sociali della Regione.

Il tessuto democratico, la tradizione di organizzazione, il senso di solidarietà, la cultura dell'associativismo, sono elementi che non possono essere ignorati nella descrizione del fenomeno della penetrazione di criminalità organizzata.

Presenze e zone di interesse mafioso.

Il diffuso benessere, l'alta concentrazione di beni e di capitali, l'avanzata rete di comunicazioni, di traffici, di commerci, la posizione strategica del territorio regionale, rappresentante via obbligata di transito tra il Nord ed il Sud, sono tutti fattori che — oggettivamente — favoriscono, in nuove zone, l'infiltrazione dei sodalizi criminali (soprattutto quelli che si propongono i modelli delle associazioni della Sicilia, della Calabria e della Campania) i quali hanno necessità di aprire nuovi mercati per investire le enormi quantità di denaro di cui dispongono, quali proventi delle attività illecite poste in essere.

Peraltro, nella regione sono stati inviati negli anni passati un notevole numero di soggiornanti obbligati (circa 550); questi hanno costituito i primi nuclei malavitosi intorno ai quali si sono, poi, riuniti alcuni soggetti locali ed emigrati dal Meridione.

Nella regione, ci sono state varie fasi: quella in cui si è registrata la presenza di una criminalità locale di tipo tradizionale, con una certa tendenza - in alcune località - all'organizzazione; quella in cui ha predominato l'attenzione verso fenomeni di terrorismo; e infine quella in cui varie forme di criminalità organizzata di stampo mafioso hanno collocato progressivamente teste di ponte praticamente in gran parte della regione, collegandosi talora anche con le forme locali di criminalità organizzata.

In un contesto di diffusa disattenzione, i fenomeni si sono andati aggravando ed assumendo connotati diversificati.

Da un lato i fenomeni di più netta caratterizzazione mafiosa si sono innestati su fenomeni di gangsterismo urbano, dando vita a strutture sostanzialmente originali, nell'ambito della tipologia criminale, e molto potenti (è il caso della banda costituitasi al "Pilastro", a Bologna).

Dall'altro, vi è stato un progressivo inserimento nelle attività più redditizie (traffico di stupefacenti e traffico d'armi).

Infine, vi è stato un consistente sforzo di penetrazione nel sistema economico, in diversi centri della regione, ma soprattutto sulla riviera romagnola.

Per alcuni di questi aspetti, le organizzazioni si sono presentate in veste anche violenta (omicidi, attentati, estorsioni con particolare violenza, rapine di Tir con impiego di apparati e strumenti di tipo militare).

Per altri, invece, si è ritenuto opportuno seguire strade più insinuanti e meno percepibili. Alcuni dei soggiornanti obbligati, che si sono stabiliti sul territorio, hanno cercato di creare legami, dando vita ad attività industriali, facendo opera di beneficenza, organizzando squadre sportive: il tutto all'evidente scopo di nascondere la vera natura della propria attività illegale e di organizzarsi senza dare nell'occhio.

Nella riviera, poi, ci si è presentati, magari con prestanome, come affaristi con ampia disponibilità di denaro, disposti a pagare anche di più del prezzo di mercato per acquistare immobili, rilevare esercizi.

Questo progressivo inserimento, in forme diverse, è stato facilitato dalla disattenzione delle strutture preposte alla repressione ed alla prevenzione. Vi è stata una diffusa sottovalutazione dei fenomeni e forse in taluni casi anche qualcosa di peggio, che occorrerebbe esplorare fino in fondo.

Certo si è, ad esempio, che il 16 marzo 1970 la Questura di Bologna inoltrò una proposta di sorveglianza speciale per Giacomo Riina, corredata da argomenti più che consistenti. Ma quella richiesta fu respinta dal Tribunale di Bologna, con un provvedimento del 14.11.1970 che già in sé appariva discutibile ma che lo appare ancor più oggi, alla luce dei successivi avvenimenti. Nè fenomeni del genere possono ritenersi isolati se si considera quanto riferito da un magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia, che cioè un fascicolo relativo a misure di prevenzione contro un soggetto già allora fortemente sospetto impiegò quasi quattro anni per giungere sul suo tavolo.

D'altronde, per capire bene ciò che si è verificato, basta considerare il quadro che oggi viene riferito (documento della Direzione Investigativa Antimafia del giugno 1993).

Anzitutto, in Emilia vi sono tre contesti particolarmente colpiti dalla criminalità mafiosa ed esposti ad ulteriori gravissimi rischi: la fascia litoranea ad alta intensità turistico-alberghiera (Rimini, Lidi Ferraresi e Ravennati); le aree ad altissima metropolizzazione (Bologna); le zone a fortissima intensità industriale (Modena, Reggio Emilia, Carpi, Sassuolo, Faenza).

Il gruppo integrato interforze ha tracciato una mappa delle associazioni criminali operanti in Emilia-Romagna, mappa che ha portato ad individuare nella Regione dodici cosche (mafia e 'ndrangheta); quattro clan (camorra), e altri undici sodalizi criminosi di varia natura, con complessivi 328 affiliati, distribuiti tra diverse aree: Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Ravenna, Forlì. Dalla mappa emergono nomi "celebri" (Riina, Leggio, Comendatore, Mammoliti, Giuliano, Santagata, Dragone, Scaduto, Madonia ecc.) e collegamenti con Palermo, Catania, Reggio Calabria, Napoli, Catanzaro, Caserta, Milano e Verona.

Come si vede, il quadro delle presenze criminali mafiose e dei loro collegamenti è impressionante. Ma, come è stato puntualizzato dal Prefetto di Bologna, che con i suoi compiti di coordinamento su

tutta la regione, ha una visione d'insieme del fenomeno, accanto alle più note forme criminali collegate con le associazioni "madri", vi è una criminalità locale meno pubblicizzata e conosciuta la quale, tuttavia, è forte ed attiva e rivendica una propria autonomia, una propria soggettività, una capacità operativa e propri settori d'intervento.

Per esempio, per quanto concerne la droga, le associazioni mafiose non dispongono di propria rete distributiva. Ma si avvalgono, per lo spaccio, della malavita locale la quale tende sempre più ad operare e ad organizzarsi mutuando i modelli mafiosi.

Quanto alle modalità operative ed ai settori d'intervento dei singoli sodalizi criminali, la "specializzazione" e la divisione delle zone d'influenza dimostrano che tra le varie organizzazioni esistono sicuri collegamenti e che è attualmente in atto una "pax mafiosa", segnale di una presenza che tende sempre più ad un totale controllo del territorio.

Per quanto concerne, in particolare la provincia di Bologna il ruolo del corleonese Giacomo Riina, capo incontrastato della mafia del Nord Italia, è di recente venuto in evidenza in relazione alla complessa vicenda dell'"autoparco di Milano" (traffico di stupefacenti, di armi e di esplosivi) in ordine alla quale unitamente a famiglie mafiose operanti a Milano ed a Firenze (Madonia, Cursoti e Santapaola) ha svolto un ruolo attivo anche un luogotenente di Riina, residente in provincia di Forlì.

La regione è centro di un intenso traffico di armi, di varia provenienza (Belgio, Jugoslavia ecc.). Diversi ritrovamenti di materiale bellico di notevole potenziale a Marciano (FO), nel modenese ed altrove, inequivocabilmente destinati alla Calabria ed alla Sicilia, hanno dimostrato che si tratta di traffici di grande rilievo e di grande pericolosità, sicuramente ben organizzati e presupponenti stretti collegamenti tra organizzazioni locali di tipo mafioso ed organizzazioni delle zone tradizionali.

Di recente l'autorità giudiziaria ha emesso provvedimenti di sequestro sui beni di una famiglia di Brindisi (i Commendatore) per un valore complessivo stimato in 30 miliardi di lire. Secondo le ipotesi accusatorie, tuttora in corso di verifica, il sodalizio sarebbe stato anche dedito al traffico illecito di carte e titoli di credito, nonché alla appropriazione, negoziazione e spendita di assegni internazionali (circa 15 miliardi) emessi dal Ministero del Tesoro U.S.A.

In tali complesse operazioni, tuttavia, si vedono contestualmente implicati personaggi di matrice mafiosa con altri pregiudicati di matrice camorristica legati ai clan campani di Nuvoletta e Zaza ed alla famiglia Giuliano del rione Forcella di Napoli.

Quest'ultima famiglia è particolarmente presente, in contatto con gli affiliati bolognesi nelle attività connesse alla raccolta di scommesse clandestine negli ippodromi regionali e nella attività di usura. I proventi di tali reati vengono, poi, investiti in diverse attività imprenditoriali della Regione.

Le organizzazioni camorristiche sono particolarmente presenti nelle attività produttive con particolare riguardo al settore dei servizi. Ciò allo scopo evidente di riciclare il denaro proveniente dalle attività illecite (soprattutto traffico di stupefacenti).

Per alcuni di questi aspetti, le organizzazioni si sono presentate in veste anche violenta (omicidi, attentati, estorsioni con particolare violenza, rapine di Tir con impiego di apparati e strumenti di tipo militare).

Per altri, invece, si è ritenuto opportuno seguire strade più insinuanti e meno percepibili. Alcuni dei soggiornanti obbligati, che si sono stabiliti sul territorio, hanno cercato di creare legami, dando vita ad attività industriali, facendo opera di beneficenza, organizzando squadre sportive: il tutto all'evidente scopo di nascondere la vera natura della propria attività illegale e di organizzarsi senza dare nell'occhio.

Nella riviera, poi, ci si è presentati, magari con prestanome, come affaristi con ampia disponibilità di denaro, disposti a pagare anche di più del prezzo di mercato per acquistare immobili, rilevare esercizi.

Questo progressivo inserimento, in forme diverse, è stato facilitato dalla disattenzione delle strutture preposte alla repressione ed alla prevenzione. Vi è stata una diffusa sottovalutazione dei fenomeni e forse in taluni casi anche qualcosa di peggio, che occorrerebbe esplorare fino in fondo.

Certo si è, ad esempio, che il 16 marzo 1970 la Questura di Bologna inoltrò una proposta di sorveglianza speciale per Giacomo Riina, corredata da argomenti più che consistenti. Ma quella richiesta fu respinta dal Tribunale di Bologna, con un provvedimento del 14.11.1970 che già in sè appariva discutibile ma che lo appare ancor più oggi, alla luce dei successivi avvenimenti. Nè fenomeni del genere possono ritenersi isolati se si considera quanto riferito da un magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia, che cioè un fascicolo relativo a misure di prevenzione contro un soggetto già allora fortemente sospetto impiegò quasi quattro anni per giungere sul suo tavolo.

D'altronde, per capire bene ciò che si è verificato, basta considerare il quadro che oggi viene riferito (documento della Direzione Investigativa Antimafia del giugno 1993).

Anzitutto, in Emilia vi sono tre contesti particolarmente colpiti dalla criminalità mafiosa ed esposti ad ulteriori gravissimi rischi: la fascia litoranea ad alta intensità turistico-alberghiera (Rimini, Lidi Ferraresi e Ravennati); le aree ad altissima metropolizzazione (Bologna); le zone a fortissima intensità industriale (Modena, Reggio Emilia, Carpi, Sassuolo, Faenza).

Il gruppo integrato interforze ha tracciato una mappa delle associazioni criminali operanti in Emilia-Romagna, mappa che ha portato ad individuare nella Regione dodici cosche (mafia e 'ndrangheta); quattro clan (camorra), e altri undici sodalizi criminiosi di varia natura, con complessivi 328 affiliati, distribuiti tra diverse aree: Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Ravenna, Forlì. Dalla mappa emergono nomi "celebri" (Riina, Leggio, Commendatore, Mammoliti, Giuliano, Santagata, Dragone, Scaduto, Madonna ecc.) e collegamenti con Palermo, Catania, Reggio Calabria, Napoli, Catanzaro, Caserta, Milano e Verona.

Come si vede, il quadro delle presenze criminali mafiose e dei loro collegamenti è impressionante. Ma, come è stato puntualizzato dal Prefetto di Bologna, che con i suoi compiti di coordinamento su

tutta la regione, ha una visione d'insieme del fenomeno, accanto alle più note forme criminali collegate con le associazioni "madri", vi è una criminalità locale meno pubblicizzata e conosciuta la quale, tuttavia, è forte ed attiva e rivendica una propria autonomia, una propria soggettività, una capacità operativa e propri settori d'intervento.

Per esempio, per quanto concerne la droga, le associazioni mafiose non dispongono di propria rete distributiva. Ma si avvalgono, per lo spaccio, della malavita locale la quale tende sempre più ad operare e ad organizzarsi mutuando i modelli mafiosi.

Quanto alle modalità operative ed ai settori d'intervento dei singoli sodalizi criminali, la "specializzazione" e la divisione delle zone d'influenza dimostrano che tra le varie organizzazioni esistono sicuri collegamenti e che è attualmente in atto una "pax mafiosa", segnale di una presenza che tende sempre più ad un totale controllo del territorio.

Per quanto concerne, in particolare la provincia di Bologna il ruolo del corleonese Giacomo Riina, capo incontrastato della mafia del Nord Italia, è di recente venuto in evidenza in relazione alla complessa vicenda dell'"autoparco di Milano" (traffico di stupefacenti, di armi e di esplosivi) in ordine alla quale unitamente a famiglie mafiose operanti a Milano ed a Firenze (Madonia, Cursoti e Santapaola) ha svolto un ruolo attivo anche un luogotenente di Riina, residente in provincia di Forlì.

La regione è centro di un intenso traffico di armi, di varia provenienza (Belgio, Jugoslavia ecc.). Diversi ritrovamenti di materiale bellico di notevole potenziale a Marciano (FO), nel modenese ed altrove, inequivocabilmente destinati alla Calabria ed alla Sicilia, hanno dimostrato che si tratta di traffici di grande rilievo e di grande pericolosità, sicuramente ben organizzati e presupponenti stretti collegamenti tra organizzazioni locali di tipo mafioso ed organizzazioni delle zone tradizionali.

Di recente l'autorità giudiziaria ha emesso provvedimenti di sequestro sui beni di una famiglia di Brindisi (i Commendatore) per un valore complessivo stimato in 30 miliardi di lire. Secondo le ipotesi accusatorie, tuttora in corso di verifica, il sodalizio sarebbe stato anche dedito al traffico illecito di carte e titoli di credito, nonché alla appropriazione, negoziazione e spendita di assegni internazionali (circa 15 miliardi) emessi dal Ministero del Tesoro U.S.A.

In tali complesse operazioni, tuttavia, si vedono contestualmente implicati personaggi di matrice mafiosa con altri pregiudicati di matrice camorristica legati ai clan campani di Nuvoletta e Zaza ed alla famiglia Giuliano del rione Forcella di Napoli.

Quest'ultima famiglia è particolarmente presente, in contatto con gli affiliati bolognesi nelle attività connesse alla raccolta di scommesse clandestine negli ippodromi regionali e nella attività di usura. I proventi di tali reati vengono, poi, investiti in diverse attività imprenditoriali della Regione.

Le organizzazioni camorristiche sono particolarmente presenti nelle attività produttive con particolare riguardo al settore dei servizi. Ciò allo scopo evidente di riciclare il denaro proveniente dalle attività illecite (soprattutto traffico di stupefacenti).

Tra i soggetti più noti, emerge la personalità di un affiliato al clan Giuliano, che — secondo le ipotesi accusatorie — con altri personaggi calabresi, ha acquisito un certo numero di pubblici esercizi, avvalendosi anche della collaborazione attiva di alcuni professionisti bolognesi che hanno curato gli aspetti giuridici e finanziari e, nel contempo, hanno indicato le aziende in crisi in cui inserirli attraverso le procedure fallimentari.

Nei confronti del Frongia è stato emesso provvedimento di sequestro dei beni, per 25/30 miliardi, costituiti da quote sociali e fabbricati siti in Bologna.

Alla medesima attività di acquisizione di aziende in crisi era dedita anche altra organizzazione, capeggiata da un esponente della N.C.O. del salernitano ed affiliata al clan dei Maiale di Eboli.

L'individuazione e la repressione delle varie fattispecie connesse al riciclaggio è stata resa possibile grazie all'opera delle forze dell'ordine le quali recentemente hanno proceduto a sequestri di 377 titoli pubblici (BTP) fabbricati per un importo complessivo di oltre 37 miliardi, di 2.583 titoli di credito (svariati miliardi) di provenienza furtiva, appartenenti ad emigranti italiani titolari di pensione maturata all'estero.

Altro settore di intervento è rappresentato dalle rapine, spesso caratterizzate da uso di sostanze esplosive ad alto potenziale, ai danni di supermercati (la c.d. "Banda delle Coop"), istituti bancari, furgoni portavalori, uffici postali. Le rapine in danno dei TIR sono monopolio di una vera e propria organizzazione di origine camorristica collegata con il clan Alfieri e stabilmente residente nella regione.

Negli ultimi anni vi sono stati in Bologna numerosi omicidi che hanno visto cadere rappresentanti delle forze dell'ordine, nell'esercizio di attività anticrimine e questo soprattutto nel quartiere Pilastro dove vi sono, a causa di una altissima concentrazione di residenti appartenenti alle classi più emarginate, condizioni di gravissima preoccupazione per l'ordine pubblico ed il vivere civile.

L'intero quartiere è in mano alla malavita locale che si è impadronita di tutte le strutture e condiziona ogni attività economica e presenza civile.

A seguito di complesse indagini la Direzione Distrettuale Antimafia ha richiesto (e sono state eseguite) 191 ordinanze di custodia cautelare e 200 perquisizioni domiciliari a carico di pregiudicati residenti nel quartiere Pilastro, accusati di associazione a delinquere finalizzata alla commissione di rapine, furti, estorsioni, truffe, ricattazioni, incendi dolosi, favoreggiamento e traffico di stupefacenti.

Altre azioni di contrasto svolte dalle forze dell'ordine hanno portato a 25 ordini di custodia cautelare nei confronti di affiliati alla famiglia Ciulla-Fidanzati; all'arresto di 6 persone in Imola per usura; alla scoperta di un traffico di stupefacenti in atto nel mercato ortofrutticolo di Bologna tramite trasportatori provenienti dal meridione (Calabria, famiglia Pesce di Rosarno); alla individuazione ed all'arresto di numerosi altri soggetti, soprattutto in relazione ad attività collegate al traffico di stupefacenti. Il Prefetto di Bologna, la Direzione Investigativa Antimafia e la Direzione Distrettuale Antimafia, hanno prodotto dettagliate relazioni sulle quali sono evidenziate tutte le più importanti azioni di contrasto effettuate dalle forze dell'ordine e dalla magistratura.

Inserimento nel tessuto economico e sociale.

Le audizioni con i rappresentanti delle categorie economiche e sociali, nonché con i capi delle amministrazioni comunali maggiormente interessate dal fenomeno oggetto di esame hanno consentito di acquisire elementi sulle strutture produttive e sui servizi esistenti nelle varie zone e, nel contempo, di prendere conoscenza delle pressioni e gli interessi che muovono la criminalità organizzata della regione e delle modalità di infiltrazione nel tessuto economico e sociale.

I rappresentanti delle categorie produttive — pur riconoscendo che nella provincia sono presenti numerosi "anticorpi" che fungono da contenimento alla penetrazione della criminalità organizzata e che tra gli elementi di più forte contrasto vi è una diffusa pratica di associativismo che genera, nelle vittime dell'azione malavitosa, la consapevolezza di trovare non solo solidarietà ma anche momenti di lotta comune — hanno denunciato interferenze sempre più preoccupanti nelle attività industriali, commerciali ed artigianali dell'intera regione, con concentrazione soprattutto nelle aree urbane ed in quelle del litorale a più forte vocazione turistica.

Le attività estorsive sono state valutate intorno al 9-10 per cento nel settore del commercio con punte più elevate, in particolare sulla costa di Rimini, Ravenna e Ferrara. Peraltro, non sempre le estorsioni vengono pienamente consumate perché la reazione da parte delle vittime fa fallire — talora — i tentativi.

Particolarmente diffusa è l'attività di usura, che viene praticata a tassi molto elevati. Il fenomeno è certamente preoccupante, in una regione dove vi è una grandissima tradizione bancaria e forte presenza di istituti di credito che intervengono per coprire tutti i settori economici.

La Banca d'Italia ha prodotto un'ampia documentazione che illustra il fenomeno creditizio dell'Emilia-Romagna con indicazione di tutti i soggetti abilitati ad esercitare l'intermediazione finanziaria ed iscritti nell'elenco dell'Ufficio Italiano Cambi (U.I.C.) ex articolo 6 della legge n. 197 del 1991.

Le oltre 2.600 società finanziarie censite dall'U.I.C. rappresentano circa il 10 per cento delle finanziarie esistenti nel territorio nazionale. Effettuando un raffronto tra i dati relativi al prodotto interno lordo, nazionale e regionale, emerge grosso modo, la stessa quota percentuale del 10 per cento attribuibile all'Emilia-Romagna. Quindi, l'elevato numero degli istituti operanti non sembrerebbe patologico, sul piano meramente statistico.

Il fenomeno presenta, però, aspetti patologici se si considera che il continuo aumento di società finanziarie, soprattutto quelle che si dedicano quasi esclusivamente all'attività di fido, non è giustificato dalla attuale stasi dell'economia regionale che, nell'anno 1992 ha fatto registrare una crescita zero e nel primo trimestre del 1993 ha addirittura presentato un trend negativo dell'1,7 per cento.

Inoltre è da considerare che la rilevazione effettuata dall'U.I.C. riguarda le finanziarie che hanno fatto domanda e che quindi sono (almeno per la massima parte) in regola con le prescrizioni della

legge n. 197/91). L'elenco surricordato non copre, dunque, l'intera realtà degli organismi di finanziamento esistenti nelle regioni.

È da considerare che la politica bancaria in tema di fidi, interviene con finanziamenti soltanto dove trova adeguate garanzie e diffida di imprese che si trovano in stato di crisi. Pertanto, in una situazione congiunturale dove sempre più spesso ci si trova di fronte a crisi d'impresa, queste non trovano congrua risposta ai loro bisogni da parte delle banche e sono costrette a ricorrere al più accessibile mercato del credito clandestino. Mercato che anche nella regione Emilia-Romagna è fortemente segnato dalla presenza della criminalità organizzata la quale, anche attraverso questo strumento, si inserisce nelle attività economiche, prima portandole ad un definitivo collasso e poi prelevandole o mediante inserimento nelle procedure fallimentari e con pagamento in contanti.

Nel luglio 1993, a fronte del riscontro di un più intenso turn over delle aziende produttive e dei settori del commercio e turismo, un gruppo di lavoro interforze della polizia di Stato, dei carabinieri e della guardia di finanza, ha avviato un accurato monitoraggio sulle attività economiche della riviera romagnola in merito ad ipotesi di infiltrazioni di criminalità organizzata.

È una indagine di grande pregio — anche se ne è stata resa nota solo la prima parte — che ha preso in esame le variazioni di gestione o di proprietà degli esercizi alberghieri, complessi turistici, locali pubblici, discoteche ed attività di tempo libero, che si sono verificate negli ultimi tre anni; ha estrapolato le variazioni in ordine alle quali sono stati interessati soggetti non originari della riviera con particolare riguardo a quelli provenienti da regioni di tradizionale presenza mafiosa; ha determinato accertamenti, di natura patrimoniale e tributaria sulle aziende e sui soggetti interessati.

L'indagine statistica (che è stata condotta per i circondari di Rimini, Riccione, Bellaria, Misano Adriatico e Cattolica) ha dimostrato che, su un totale di 2782 esercizi alberghieri vi sono stati nell'ultimo triennio, 815 cambi di gestione pari ad una percentuale di circa il 30 per cento. Di questi cambi di gestione, 195 sono stati effettuati ad opera di soggetti non originari della regione.

Nei riguardi di numerosi imprenditori che presentavano situazioni patrimoniali che non giustificavano il possesso di denaro o di mezzi finanziari adeguati all'operazione economica, si è accertata o l'appartenenza od il collegamento a sodalizi mafiosi e camorristici.

Vi è da dire, come anche è stato più volte posto in evidenza nel corso delle varie audizioni, che il fenomeno del riciclaggio nella regione, e soprattutto in Romagna, è fortemente condizionato dalla vicinanza della Repubblica di San Marino che, essendo a tutti gli effetti uno Stato estero, di fatto vanifica, o comunque rende più problematica l'applicazione delle più recenti normative anti-mafia.

È più agevole, infatti depositare negli istituti di credito di quello Stato grandi quantità di denaro e riciclare capitali provenienti da traffici illeciti in attività lecite sede ponendo la propria sede legale nel paese straniero.

Già in altre occasioni (si veda ad esempio gli atti del Forum su "economia e criminalità") la Commissione ha avuto modo di occu-

parsi dei problemi che nascono dalla peculiare localizzazione della Repubblica di San Marino e dei problemi che essa pone in relazione al fenomeno del money laundry. Peraltro, al di là dello spirito di collaborazione tra istituti di credito e delle continue raccomandazioni da parte della Banca d'Italia di operare con grande cautela con gli istituti sanmarinesi, è da considerare che la legislazione bancaria della Repubblica di San Marino presenta un sistema fiscale molto più vantaggioso ed un sistema creditizio che prevede adempimenti molto meno penetranti per la lotta al riciclaggio. Ciò, unitamente al fatto che in quel Paese vige un segreto bancario molto chiuso, fa sì che San Marino sia una tappa di grande interesse per gli affari finanziari della criminalità organizzata. Si tratta di un vero e proprio "paradiso creditizio" come lo ha definito il direttore della sede di Bologna della Banca d'Italia.

La Commissione auspica che, le trattative in corso tra l'Italia e la Repubblica di San Marino per omogeneizzare i sistemi bancari, giungano al più presto a buon esito e che gli eventuali accordi considerino anche gli aspetti legati al fenomeno del riciclaggio e della penetrazione della criminalità organizzata nei sistemi economici.

Pur non sussistendo attuali riferimenti o collegamenti con la criminalità organizzata, le organizzazioni dei commercianti hanno sottoposto alla Commissione il problema del commercio abusivo nella riviera romagnola. Si tratta di un giro d'affari che tocca, durante l'estate, i 20/30 miliardi di lire e, nel resto dell'anno gli 8/10 miliardi. L'attività abusiva, che dalla pelletteria, abbigliamento e bigiotteria arriva financo al commercio dell'argento, è svolta principalmente (per il 70 per cento) da extracomunitari di colore o provenienti dall'est europeo ed il rimanente da italiani (20%) e da altri soggetti.

Sono interessate a questa attività circa 1.300 persone sulle quali — stante i grandi interessi e la loro debolezza contrattuale (molti sono soggiornanti non autorizzati) — comincia a porsi l'attenzione della criminalità organizzata la quale trova in tale pletera di lavoratori emarginati un possibile serbatoio di mano d'opera per le attività malavitose.

A parte, quindi, il danno per la economia della zona, occorre seguire con attenzione il fenomeno per le sue possibili ripercussioni sul terreno delinquenziale.

Un esempio classico di ciò che può accadere quando un'attività mafiosa cerca di infiltrarsi in un tessuto sano, è rappresentato dalla situazione di Budrio, una cittadina assolutamente pacifica ed operosa, prevalentemente agricola.

L'insediamento di una famiglia di netta provenienza e caratteristiche mafiose ha turbato tutti gli equilibri preesistenti, ha rappresentato un forte fattore di inquinamento, ha inciso perfino sulla vita amministrativa, in precedenza assai stabile. Tant'è che la maggioranza di sinistra che aveva assicurato la continuità dell'Amministrazione è crollata, portando alla crisi del Comune e alla nomina del Commissario straordinario.

Ora la situazione sta tornando verso la normalità, le famiglie mafiose sono state isolate, si tende a ripristinare il precedente modello di vita e il precedente contesto socio-politico. Ma il perturbamento è stato grave ed ha assunto sostanzialmente un valore emblematico.

Azione di contrasto.

Le forze dell'ordine — dopo periodi di minore impegno — hanno fatto registrare di recente una intensificazione dell'attività di contrasto nei confronti della criminalità organizzata. Si riscontra, quindi, una tendenza al superamento di quella "superficialità" che, secondo la definizione di un rappresentante dello Stato sentito dalla Commissione, ha contrassegnato a lungo l'attività delle forze dell'ordine — e come vedremo — anche della magistratura.

Per quanto riguarda il traffico degli stupefacenti è stata condotta una azione specifica che ha portato alla conoscenza più puntuale del fenomeno nelle singole province e ad alcuni successi che si sono concretizzati in un incremento dei sequestri di quasi tutte le specie di droghe.

Il Ministero degli Interni, Direzione centrale per i servizi antidroga ha prodotto, per il tramite della Prefettura di Bologna, dettagliate schede che riportano — per ciascuna provincia — i dati relativi a ciascuna sostanza sequestrata, alle operazioni compiute, ai soggetti prevenuti, ai decessi. I dati sono relativi agli anni dal 1991 al 31 agosto 1993.

Per ciò che concerne i sequestri e le confische dei beni dei soggetti riconosciuti di appartenenza o collegati a sodalizi criminali sono stati finalmente emessi alcuni provvedimenti di sequestro su beni mobili, immobili ed aziendali, ai sensi dell'articolo 2-bis legge n. 575 del 1965 e dell'articolo 12-*quinquies* della legge n. 356 del 1992, per oltre 30 miliardi (anni 1992 e 1993) e provvedimenti di confisca per circa un miliardo e mezzo di lire.

Per ciò che concerne l'attività posta in essere dalle forze politiche regionali e comunali, la Regione Emilia Romagna ha promosso incontri, conferenze ed iniziative per porre in essere una più proficua collaborazione tra le autorità di pubblica sicurezza, la magistratura e le amministrazioni locali. Sono state messe a punto concrete iniziative, anche di carattere legislativo, per garantire una maggiore trasparenza negli appalti pubblici attraverso un più pressante controllo sulle gare e le imprese concorrenti e mediante una più puntuale regolamentazione dei subappalti.

Sul problema degli appalti, i sindaci che sono stati ascoltati hanno mostrato particolare sensibilità a causa degli allarmanti segnali provenienti dall'esito di molte gare.

È stata, infatti, notata la frequente ricorrenza di molte offerte anomale nella gare per lavori e forniture pubbliche. I forti ribassi vengono spesso offerti da imprese provenienti dal Sud senza alcuna organizzazione in zona e presentandosi, il più delle volte, con prestanomi. Le amministrazioni locali tendono ad escludere queste ditte

dalle gare ma la presentazione di offerte apparentemente più vantaggiose e lecite, pone dei problemi giuridici assai delicati perché espone le amministrazioni a censure da parte dei TAR ed a possibili giudizi di responsabilità amministrativa davanti alla Corte dei Conti.

È urgente, pertanto, trovare soluzione al problema per non lasciare esposti gli amministratori ad azioni di responsabilità e, nel contempo, per non lasciare le gare all'arbitrio di valutazioni eccessivamente discrezionali e che potrebbero non garantire la *par conditio* ed il libero mercato.

Le attuali disposizioni concernenti la certificazione antimafia vengono valutate negativamente: inutili e d'intralcio alle procedure di gara.

L'amministrazione regionale è anche impegnata a reperire idonee e più ampie strutture da destinare alle forze dell'ordine per facilitare l'azione di queste nella lotta alla criminalità organizzata.

Da parte sua, la Prefettura di Bologna ha attivato l'ufficio di polizia amministrativa per una operazione di ricognizione di tutti gli esercizi commerciali del capoluogo nonché per una verifica sulla titolarità delle licenze. A tutt'oggi numerose licenze sono già state revocate o sospese per motivi di sicurezza pubblica relativamente ad esercizi pubblici presso i quali sono stati accertati ritrovi di pregiudicati dediti a traffici illeciti ed alla detenzione delle armi.

Per ciò che concerne gli Enti locali, le amministrazioni comunali vengono continuamente sensibilizzate perché, in tema di acquisti, alienazioni, appalti e controlli in genere, valutino la opportunità della sottoposizione al controllo del CORECO, ai sensi dell'articolo 15 del decreto-legge 13 maggio 1991.

I sindacati di polizia hanno denunciato che l'attività di contrasto, per la peculiarità dell'azione criminosa nell'Emilia-Romagna, regione di particolare interesse per gli investimenti dei proventi da reato, è stata inizialmente tardiva, anche a causa di una limitata evidenza del fenomeno. Infatti, la criminalità organizzata non è intervenuta nel tessuto economico e sociale con le manifestazioni violente tipiche del Sud, ma si è mimetizzata celandosi dietro una facciata imprenditoriale che non è stato possibile individuare come di provenienza malavitoso.

Così le strutture, gli organici e la stessa dislocazione territoriale delle forze dell'ordine hanno tardato a dare una risposta immediata, anche sul piano organizzativo, alla penetrazione mafiosa.

A tutt'oggi, e soprattutto ora che è specificamente accertata una diffusa presenza mafiosa nella regione, le forze dell'ordine lamentano di non disporre ancora di adeguati mezzi e di uomini sufficienti per un efficace controllo del territorio. Questa osservazione è comune anche ad esponenti di enti locali e forze sociali; le quali, ad esempio, hanno rilevato che in una zona come quella di Rimini che da 130.000 abitanti nei mesi invernali, passa - d'estate - a 400 mila ed oltre, le forze dell'Ordine disponibili sono assolutamente insufficienti.

Altra questione assai controversa è quella del coordinamento.

La Commissione non ignora che si tratta di uno dei punti più delicati. Neppure ignora che dietro alcune accentuazioni possono celarsi anche forme di un malinteso spirito di corpo.

Tuttavia, il problema esiste, è di particolare rilievo ed ha bisogno di essere prontamente risolto.

Per quanto concerne più specificatamente l'attività investigativa, il rappresentante del SIULP ha ricordato le proposte del sindacato (la cosiddetta "vertenza sicurezza") in ordine alla utilizzazione nelle zone più a rischio (la riviera) di personale più qualificato ed esperto in grado di poter leggere, nel grande movimento di turisti e di stranieri, le manifestazioni di presenza della criminalità organizzata che in quelle zone d'estate tende a gestire la prostituzione, il gioco clandestino e lo spaccio di stupefacenti. Ma è evidente che occorrono anche più mezzi e più professionalità per le indagini relative alle infiltrazioni nel mondo economico. Un esponente della Guardia di Finanza ha detto che occorrerebbe "più tempo per pensare", con una frase che esprime molto correttamente uno stato d'animo ed un'esigenza, che è poi quella di migliore organizzazione e di migliore impiego delle professionalità.

La magistratura della regione, nonostante le continue pressioni al Consiglio Superiore della magistratura da parte del Presidente della Corte d'Appello di Bologna e del Procuratore generale della Repubblica, lamenta gravi deficienze di organico che soprattutto in taluni uffici inquirenti possono risolversi in un vero e proprio blocco delle indagini.

Delle 18 procure (presso i tribunali e le preture) del distretto, nessuna ha l'organico al completo: a Piacenza vi è solo il Procuratore della Repubblica senza sostituti; a Reggio Emilia vi è un solo sostituto; per Modena l'organico non è stato adeguato allo sviluppo della città ed ai maggiori carichi di lavoro; a Forlì vi è un solo sostituto; Ravenna, fino a poco tempo fa non presentava problemi, ma, attualmente, è fortemente impegnata per le indagini relative alla vicenda "Ferruzzi"; Bologna, non solo non è dotata degli 11 sostituti previsti (ve ne sono soltanto 8) ma deve anche alimentare la direzione distrettuale antimafia localizzata nel capoluogo.

Alle deficienze di organico dei magistrati occorre aggiungere i gravissimi vuoti di organico del personale amministrativo, in particolare modo di cancellieri ed ufficiali giudiziari e le perduranti carenze organizzative e di struttura della Polizia giudiziaria.

Per quanto riguarda la Direzione Distrettuale Antimafia la situazione è di particolare preoccupazione, perché a fronte dell'interesse sempre più intenso che manifesta la criminalità organizzata nei confronti del territorio regionale, l'attività di indagine e di contrasto è affidata ad appena tre sostituti procuratori della Repubblica che, unitamente al Procuratore distrettuale, esauriscono le forze messe a disposizione per l'azione di contrasto. Questi magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia si occupano attualmente di 46 procedimenti iscritti con 662 indagati e 70 detenuti. Non sono dotati di un congruo numero di collaboratori, non hanno a disposizione autovetture, né telefoni cellulari, né fax. Lavorano in locali insufficienti. Peraltro, gli stessi magistrati svolgono anche il lavoro ordinario (turni esterni, udienze etc.) dalle Procure territoriali.

Viene lamentata una carenza di coordinamento tra le varie procure distrettuali e mancanza di direttive da parte della Direzione Nazionale Antimafia.

A tale quadro, di per sé assai preoccupante si aggiungono tensioni all'interno della stessa magistratura inquirente per fatti attualmente all'esame del C.S.M., che ne incrinano la compattezza e ne mettono in dubbio la reale operatività. La Commissione non può entrare nel merito di queste vicende, per ovvie ragioni di competenza; ma ritiene doveroso segnalare al C.S.M. e al Ministro della giustizia l'esigenza di interventi rapidi ed efficaci. Soprattutto per quanto riguarda l'azione della Direzione Distrettuale Antimafia, che è organismo delicato e di grande importanza, è assolutamente evidente la necessità di raggiungere al più presto omogeneità, compattezza e reciproca fiducia fra tutti i componenti; il che comporta l'urgenza di risolvere i problemi esistenti, di cui alcuni addirittura annosi ed altri più recenti.

Se si risolveranno questi problemi e si affronteranno le questioni relative agli organici ed alle dotazioni strumentali, si creeranno finalmente le condizioni per svolgere un'attività adeguata alla grave situazione di infiltrazione di criminalità mafiosa che più sopra si è descritta; quella attività che, nel passato, è stata sicuramente assai carente, con effetti negativi agevolmente riscontrabili nella realtà che in questi anni si è venuta a determinare.

Adesso che conosciamo quale sia il livello di rischio cui è sottoposta la regione ed abbiamo contezza della gravità dei livelli di infiltrazione anche nel mondo economico, non sono più consentiti ritardi.

E poiché è chiaro che non si tratta solo del controllo del territorio, ma del controllo e delle indagini su flussi di capitali, movimenti di denaro, operazioni economiche, arricchimenti inspiegabili e così via, occorrono strutture adeguate — sia per le forze dell'ordine che per la magistratura — non solo per ciò che attiene ai numeri ma anche per quanto riguarda le professionalità occorrenti e le dotazioni strumentali più sofisticate. Il Giudice per le indagini preliminari di Rimini ha rilevato che "manca una cultura progettuale della prevenzione"; l'affermazione è puntuale e indica con esattezza le linee verso le quali è indispensabile muoversi.

Livello di sensibilizzazione.

Si è già detto che la Commissione ha registrato da parte delle istituzioni, delle forze politiche, economiche e sociali, una buona sensibilità al problema della penetrazione della criminalità organizzata nel tessuto regionale; sensibilità tradottasi anche in iniziative di rilievo, che peraltro dovranno essere ancora di più potenziate e diffuse.

Per quanto riguarda le prefetture, la attivazione dei Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica ha consentito di avere una visione d'insieme del problema e di coordinare le attività di contrasto non solo delle forze dell'ordine ma anche delle categorie produttive e delle associazioni sindacali.

I risultati di rilievo che si profilano a seguito delle attività di monitoraggio condotte da gruppi interforze, testimoniano la validità del metodo seguito. Si citano per tutte: le attività di indagine ed

informativa avviate con il monitoraggio sulle attività economiche della riviera romagnola; il sistema informativo telematico per la raccolta e la diffusione dei dati relativi agli appalti ed ai collaudi di opere pubbliche realizzato, tramite Videotel, con una rete di terminali collocati presso tutti gli enti locali della regione; il censimento delle società finanziarie e fiduciarie; la rilevazione dei dati relativi ai turn over delle aziende; le rilevazioni della Banca d'Italia.

Si tratta di attività che produrranno tanto migliori risultati, quanto meno avranno carattere episodico. Occorre, infatti, tenere costantemente sotto controllo il territorio ed i vari accadimenti sì da cogliere immediatamente ogni alterazione alla normalità.

Per di più, occorre combattere la tendenza delle popolazioni della riviera a proiettare ogni attività ed ogni riflessione esclusivamente verso le attività turistiche ed i periodi di maggior intensità di lavoro: in realtà, l'attenzione deve essere sempre assai vigile, se non si vuole che le organizzazioni di stampo mafioso approfittino, ancora una volta, della scarsa attenzione degli interessati.

Come già accennato, la Regione ha istituito una commissione di indagine e di studio per la lotta alla criminalità che si è posta, come primo obiettivo, la trasparenza e la correttezza nelle procedure di appalto dei lavori pubblici. Tale commissione ha prodotto un elaborato con proposte e suggerimenti comportanti innovazioni, anche di carattere normativo di particolare rilievo soprattutto per le considerazioni in esso contenute in tema di qualificazione delle imprese, dei controlli e degli arbitrati.

Parimenti, alcuni degli enti locali stanno acquisendo sufficiente maturità di giudizio nel valutare i trasferimenti di ricchezza operati dalla criminalità organizzata nei territori di competenza. Sembra, infatti, definitivamente cessata quella sorta di tacito consenso sociale a fronte di investimenti ed operazioni apparentemente produttive di reddito, ma in realtà assai sospette.

Oggi va maturando più consapevolezza e volontà di reazione. I sindaci, soprattutto quelli della riviera romagnola, hanno manifestato l'intenzione di proseguire nella campagna informativa volta ad ottenere collaborazione e impegno da parte di tutti i cittadini.

Le stesse realtà produttive sembrano disponibili a ricercare idonei strumenti per sostenere le aziende in crisi, sottraendole alla pericolosa spirale dei mutui usurari e, quindi, della cessione dell'attività. Richiedono, tuttavia, per una più efficace azione di contrasto, interventi di politica bancaria che consentano alle aziende in difficoltà di poter fare ricorso al credito legale.

Le iniziative di censimento dell'abusivismo commerciale tendono non solo alla protezione del mercato legale, ma anche a contenere i fenomeni di penetrazione mafiosa nella rete di distribuzione della regione.

Peraltro, alcune associazioni ricercano una maggiore qualificazione degli iscritti, selezionando le domande provenienti da imprese sospette. Così la Confesercenti non ha dato adesione alla richiesta proveniente da un esponente di una cosca mafiosa operante nella regione, di iscrizione di 200 commercianti. Il massiccio ingresso di tali nuovi soggetti, avrebbe certamente condizionato la stessa attività

associativa, attualmente impegnata a diffondere allarmi contro il racket, contro l'usura e contro gli acquisti di aziende a prezzi più elevati del mercato corrente.

Per quanto riguarda lo specifico del mondo del lavoro, le organizzazioni sindacali mostrano particolare sensibilità nel cogliere gli elementi di penetrazione mafiosa nel mercato del lavoro.

Nella realtà regionale, fortemente sindacalizzata e con un grosso patrimonio di associativismo e di cooperazione, i meccanismi di difesa contro il caporalato ed il lavoro nero sono più forti che altrove. Tuttavia i sindacati ravvisano, nella attuale crisi occupazionale che investe il paese e nei forti movimenti migratori cui è interessata la regione, condizioni favorevoli per il controllo — da parte di organizzazioni criminali — di determinati mercati del lavoro, soprattutto quello degli appalti dei servizi, dei lavori stagionali e del commercio ambulante. Vi è una grossa offerta di lavoro da parte di manodopera giovanile e di extracomunitari. La criminalità organizzata tenta di inserirsi in questo contesto.

I sindacati valutano in circa il 20 per cento l'entità del lavoro nero nelle suelencate attività.

Fenomeni di intermediazione nel lavoro, o di vero e proprio "caporalato", sono stati registrati anche a Modena e Reggio nel settore dell'edilizia. A tale riguardo è stato rilevato (e denunciato) che gli appalti di riferimento (quale quello per la realizzazione di un ponte in località Cusucoli dell'appennino forlivese) erano gestiti da una ditta di Agrigento sospettata di riciclare denaro proveniente da reato.

I sindacati hanno chiesto alla Regione di poter disporre della strumentazione di controllo e di sorveglianza posta in essere con l'osservatorio sugli appalti per poter seguire lo specifico settore anche per quanto riguarda l'utilizzazione della forza lavoro.

Indicazioni emerse.

In conclusione, le proposte e indicazioni emerse dal sopralluogo possono così sintetizzarsi:

1) occorre un potenziamento delle forze dell'ordine, non solo sul piano numerico, ma anche sul piano dello sviluppo della professionalità; ed occorre un miglior coordinamento. Occorre soprattutto una sensibilità nuova ai fenomeni, quale solo negli ultimi tempi ha cominciato a manifestarsi.

2) Occorre che le strutture giudiziarie e soprattutto quelle della Direzione Distrettuale Antimafia siano potenziate e rafforzate al più presto, risolvendosi da parte degli organi competenti i problemi interni cui si è fatto cenno ed arrivando rapidamente al superamento di quelle carenze che hanno contrassegnato il passato e che solo in epoca più recente hanno cominciato ad essere rimosse (ma ci si augura di non leggere più, in relazioni ufficiali frasi ottimistiche come quella secondo cui "il tessuto economico e sociale della regione non è stato inquinato dalla criminalità mafiosa o camorristica").

3) Deve continuare l'opera di monitoraggio su acquisti di immobili, cessioni di esercizi, ecc., ed essere ulteriormente approfondita.

4) Deve essere acquisita la migliore collaborazione da parte di tutte le forze economiche e da parte delle banche;

5) Vanno portate avanti le iniziative già assunte dalla Regione e dagli Enti locali in ordine agli appalti, al registro delle imprese, al sistema dei controlli.

6) Va incrementata la sensibilizzazione dell'opinione pubblica nei confronti di tutti i fenomeni di infiltrazione nel mondo economico, ma anche nei confronti di tutte le fasi di passaggio da forme di criminalità comune a forme di criminalità di stampo mafioso.

“Il cane non ha abbaiato – Aemilia, beni confiscati, gioco d’azzardo in Emilia Romagna” è realizzato da “La Banda”, Gruppo dello Zuccherificio, AdEst.

Copertina, impostazione grafica e impaginazione

Claudia Casamenti

Editing

Mariapia Cavani

Per approfondimenti

www.mafiesottocasa.com

Per contatti

mafiesottocasa@gmail.com

Stampa

Tipografia Bellomo Ancona

Il volume è distribuito gratuitamente e di libera diffusione e di esclusiva proprietà di chi si sente coinvolto nella lotta contro la criminalità organizzata.

Per realizzare il dossier sono state utilizzate sentenze, ordinanze di custodia cautelare, informative della Direzione Investigativa Antimafia e altri atti giudiziari, oltre ad interviste, monografie, relazioni della Direzione Nazionale Antimafia, articoli di giornale.

I fatti, i luoghi e le persone citati nel dossier emergono dalle risultanze processuali al momento della pubblicazione del documento.

Ogni soggetto citato è da considerarsi innocente fino a condanna passata in giudicato.

Finito di stampare gennaio 2017

Allegato – Relazione della commissione antimafia 1994